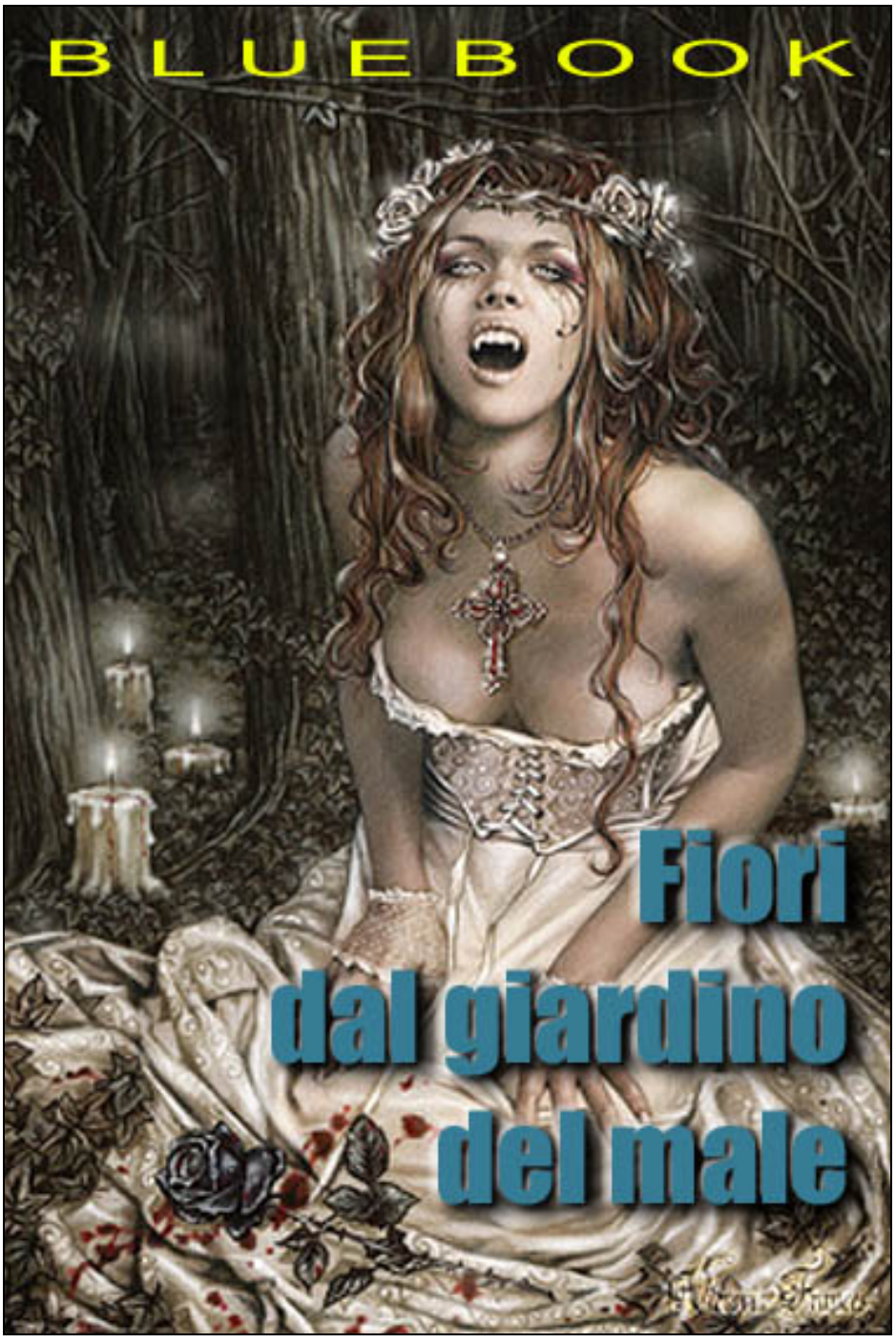
AA.VV.

Fiori dal giardino del male

8 storie horror apparse
in appendice alle edizioni Garden

© 2009 Bluebook
In copertina: disegno di Victoria Francés



VISIT…

Indice

La maledizione di John Russell..... 3
La campana del giudizio di John Fearn..... 9
Il cavallo dell'invisibile di William Hope Hodgson..... 20
La profezia dell'astrologo di autore anonimo..... 37
Gotico Americano di Ray Russell..... 43
I segreti della Cabala di William Child Green..... 55
Il morto di Varley Grange di autore anonimo..... 62
La strada al chiar di luna di Ambrose Bierce..... 73

La maledizione

di John Russell

Titolo originale: *Beast of the Tarn* (1937)
Traduzione di G. Giambalvo
Apparso su *Il Romanzo Giallo* n. 16 (20 settembre 1986)

John Russell Fearn (1908-1960) è fra i più prolifici autori britannici di sempre. Nella sua carriera letteraria ha usato decine e decine di pseudonimi: i più "semplici" sono John Russell e John Fearn, mentre il più famoso è Vargo Statten, con cui firmò anche una propria rivista specializzata in fantascienza.

No, il gatto non era mai piaciuto a Revil Draycott. Quella era una bestia troppo furba e intelligente e in ogni istante pareva volesse ricordargli il momento in cui lui aveva ucciso la moglie per poi gettarne il corpo nel lago senza fondo di Gilpin. La donna morendo gli aveva lanciato una maledizione, per cui il gatto l'avrebbe vendicata, se anche lui fosse stato ucciso. Una frase molto strana, ma più probabilmente il semplice delirio di una moribonda.

Ad ogni modo, a Draycott il gatto non piaceva affatto. La bestia lo seguiva dappertutto, nei campi, o sotto la tettoia quando si dedicava ai lavori della fattoria; gli si sedeva accanto mentre mungeva le mucche, gli si metteva esattamente di fronte ogni volta che lui si sedeva a tavola.

C'era qualcosa di misterioso nella devozione del gatto e pareva che in ogni momento ci fosse un fuoco verde che giocava nei grandi occhi della bestia, come se conoscesse il segreto di Draycott e aspettasse soltanto l'occasione per affondare malignamente gli artigli nelle carni dell'uomo.

All'apparenza non era un animale diverso da un normale gatto tigrato, con la coda gonfia e la testa grossa. Ma gli occhi erano diversi: enormi, ipnotici e accusatori.

Draycott tollerò per due anni la presenza del gatto, dopo aver accuratamente pianificato la "sparizione" della moglie ed esitava a ucciderlo per via della maledizione. Ma a un certo momento Draycott fu spinto ad agire, quando la creatura, azzannando un boccone che lui gli porgeva, gli infilò profondamente gli artigli nella mano destra.

L'uomo si alzò di scatto dal tavolo, fissando trucemente il sangue che usciva dal graffio. Fissò il gatto con i crudeli occhi grigi e la bestia si allontanò di corsa.

— Maledetto demonio dagli occhi verdi! — gridò furiosamente. — Perché accidenti lo hai fatto? Per Dio, ti faccio vedere io come vanno trattati quelli come te!

Il gatto si allontanò ancora di più con la coda tra le gambe e gli occhi fiammeggianti, ma non scappò via. Draycott si avvicinò e lo afferrò, poi attraversò il

cortile e lo portò nel vicino granaio. Qui gettò la bestia in un sacco e legò l'imboccatura, incurante delle grida terrorizzate della povera creatura. Draycott, colto dal furore, si era dimenticato di finire il suo tè, e, gettato il sacco su di una spalla, aveva riattraversato il cortile per avviarsi verso i campi. Proseguì nel tramonto invernale a passo sicuro, ignorando i violenti movimenti all'interno del sacco che teneva con presa sicura. La sua mente era concentrata su un'unica meta, che da due anni non aveva più preso in considerazione: il lago di Gilpin, a circa due chilometri dalla sua fattoria, appena fuori dal villaggio di Little Benton. Una volta sepolto il gatto in quelle profondissime acque, la bestia non lo avrebbe più tormentato e sarebbe completamente scomparso, come sua moglie.

Finalmente raggiunse la località e poggiò il sacco per terra. I miagolii non lo commuovevano e Draycott fissò le tranquille luci del villaggio, oltre il quale si stendeva il grande orizzonte del Michigan. Era tutto tranquillo, tranne alcuni suoni che provenivano dal piccolo circo alla periferia di Little Benton, accampato in una delle sue visite periodiche. Sì, era tutto tranquillo e deserto.

Draycott abbassò infine lo sguardo sulle acque nere del lago che luccicavano in fondo alla scarpata di trenta metri. La gente diceva che una volta il lago era stato una miniera, ma altri affermavano che sprofondava nelle viscere dell'inferno. Stupide chiacchiere di paese, naturalmente, ma ad ogni modo era davvero un posto perfetto per seppellire cose che non dovevano poter essere rintracciate.

Draycott esitò solo un attimo, ricordando la maledizione della moglie. Se avesse ucciso il gatto...

Si strinse impaziente nelle spalle, si chinò a raccogliere un sasso e lo assicurò alla bocca del sacco, quindi afferrò l'intero fagotto e lo lanciò in aria e osservò la pietra che sprofondava tra le tenebre di quell'abisso cupo e malevolo. Il sacco scomparve in un gorgo di schiuma.

Draycott restò un momento immobile con un ghigno appoggiato ai calcagni e attese finché il ribollire dell'acqua cessò e il lago ridivenne placido. Quando l'uomo si rialzò in piedi era ormai quasi buio. Tutto era ancora tranquillo e nell'aria si percepiva la minaccia di pioggia. Dalle acque si levava un putrido miasma. Draycott provò un piccolissimo brivido e improvvisamente quel silenzio gli fece paura, per cui si volse e ritornò sui suoi passi, verso casa.

Stranamente, a ogni passo, immaginava il gatto, ne vedeva gli occhi nelle spire nebbiose che si levavano dal terreno e gli pareva di udire i miagolii accusatori in lontananza.

— Brutta bestia maledetta — mormorò pesantemente, passandosi una mano sul mento non rasato. — Cattivo come la tua padrona. Divertente pensare che tutti e due sono adesso in fondo al lago. — Rimuginò a lungo quell'idea, assaporando la vendetta e finalmente giunse alla fattoria.

Quella notte dormì male e fu contento di potersi alzare quando giunsero le primissime luci della fredda mattinata. Si preparò una magra colazione, ma per ragioni che non riuscì a definire gli era impossibile scacciare dalla mente il ricordo di quella bestia.

L'animale era scomparso in fretta, in silenzio. Solo un piccolo ribollire di schiuma. Come era successo a sua moglie, scomparsi entrambi per sempre, impossibili da

ritrovare. Nessun corpo... nessuna prova. Era stato astuto! Lei adesso si era ricongiunta al suo amato gatto, dall'altra sponda dell'eternità...

Draycott si ritrovò con la bocca aperta, a seguire le sue fantasie. Improvvisamente si rese conto di aver ripercorso strade di odio e di violenza ormai dimenticate e cercò di riscuotersi e di dedicarsi ai consueti lavori della campagna.

Quel mattino tutto pareva diverso. Tutti quelli che incontrava pareva sapessero dei suoi problemi e quando a sera ritornò a casa, su di lui era calato un umore cupo e malevolo. Era solo. I due aiutanti quel giorno erano via e Draycott si preparò in silenzio una cena solitaria.

Mentre mangiava lentamente alla luce della lampada a olio, Draycott posò gli occhi nel punto in cui sempre si metteva il gatto durante i pasti. Vedeva ancora con la mente quei grandi occhi accusatori, gli unici occhi che lo avessero visto mentre uccideva la moglie, per poi trascinarla nel cuore della notte verso il lago. L'animale lo aveva seguito da presso ed era stato l'unico silenzioso testimone del delitto. Pensò che probabilmente lo avrebbe affogato già allora, se non fosse stato per le minacce di morte della moglie.

Ehi, che fine avevano fatto? Ridacchiò biecamente. Il gatto era morto e ancora non gli era successo niente. Chiaro che le parole di lei non erano altro che il delirio di chi è alle soglie dell'eternità.

Be', comunque non ci sarebbe stato niente di male a dare un'altra occhiata al lago per mettersi il cuore in pace. Non era completamente certo che laggiù tutto fosse a posto.

— Sto inseguendo un'idea folle — si disse grugnendo, ma si alzò e accese una lanterna antivento. — Sarebbe tempo che pensassi a me stesso, invece di comportarmi come un maledetto stupido.

Si infilò l'incerata, afferrò la lampada e uscì. Cadeva una pioggia leggera e i campi al di là della fattoria erano inzuppati e cedevoli. Si spinse avanti deciso, solo in un mondo freddo e acquoso. Le sue sensazioni si annullarono, la mascella era tesa, gli occhi scrutavano avanti deliberatamente puntati in direzione del lago.

Finalmente giunse al lago, appoggiò la lampada su di una roccia e fissò pensoso l'acqua immobile e puzzolente. Sospirò leggermente, perché non c'era niente di insolito e l'inconscia attesa di qualcosa di soprannaturale era andata delusa.

Dopo molto tempo decise di tornare indietro, soddisfatto, invece si fermò di colpo. La lampada antivento quasi gli cadde dalle mani per la paura e i suoi occhi sgranati fissarono il sentiero molle di pioggia, appena visibile ai suoi piedi: lì, ben definite, c'erano le impronte delle zampe di un animale, una bestia che aveva lasciato grandi impronte complete di artigli... e le tracce uscivano dal lago.

Draycott non seppe calcolare quanto tempo rimase immobile, sconvolto dall'inattesa visione che a lungo paralizzò il suo corpo e la sua anima, ma alla fine gli occhi abbandonarono la contemplazione delle orme e si fissarono di nuovo sul lago. Draycott sollevò tremante una mano verso il labbro inferiore.

— No, no, non può essere! — gridò raucamente. — Non è possibile che tu sia venuto fuori dal lago! Non potevi farlo!

Draycott rimase in silenzio e tremava tanto violentemente che per qualche istante dovette appoggiarsi a una roccia. Il silenzio terribile lo circondò e la sua mente

terrorizzata e impazzita colorò il silenzio con incredibili fantasie. Quasi avrebbe giurato di aver sentito la voce della moglie, debole e lontane, che si alzava dall'abisso melmoso e lo accusava e lo derideva trionfante, ben sapendo che il suo amato gatto era acquattato nell'ombra pronto a scattare, a strappare le carni dell'uomo per vendicarsi delle cose terribili che lui aveva fatto.

Draycott si sentiva debole dalla paura, ma alla fine si sforzò ad avanzare barcollando lungo il sentiero, ma lo abbandonò immediatamente e le tracce del felino svanirono nell'erba bagnata e piegata dalla pioggia. Adesso il terrore lo aveva preso allo stomaco e l'uomo avanzò quasi di corsa, convinto che qualche spaventoso mostro lo stesse aspettando e alla fine sarebbe emerso dal lago per afferrarlo.

In quel momento, mentre correva, Draycott si rese conto di qualcos'altro. Non era l'eco dei suoi passi sul prato fangoso, ma un rumore risucchiante e deciso di qualcosa poco dietro alle sue spalle. Se l'uomo si fermava, il rumore si interrompeva e lo lasciava solo in un vuoto orrendo e terribile.

Draycott voltò il viso spaventato per guardare dietro di sé, ma non riuscì a vedere niente. Si mosse di nuovo, più lentamente, senza guardare dove andava e improvvisamente si ritrovò per terra, con la faccia nel fango e la lampada antivento frantumata al suo fianco.

— Chi... chi è là? — gridò rauco, cercando di risollevarsi in piedi. — Perché mi insegui? Chi sei?

Nessuno rispose, tranne un rospo che gracchiò ai suoi piedi facendo sobbalzare il suo cuore più forte che mai. L'uomo restò per un intero minuto a osservare la nebbia buia che lo penetrava fino all'osso, poi gli giunse alle orecchie un gemito basso e raggelante come il guaito di un cucciolo bastonato. In quell'attimo la sua mente ritornò ai lamenti disperati del gatto quando lo aveva spinto nel sacco.

— Tu! — gridò ormai senza voce. — Sei uscito dal lago... da morto! Adesso sei grosso il triplo di prima! Mi aspettavi nel buio...

Draycott si voltò dall'altra parte e prese a correre alla cieca attraverso l'abisso, mentre il cuore gli batteva fortemente nel petto fino a quando credette di sprofondare nell'eternità. Adesso i passi vellutati erano più rapidi, decisi a raggiungerlo, trascinando con loro qualcosa che l'uomo non riusciva a vedere, ma che la sua mente sconvolta riconosceva come l'abnorme incarnazione dell'innocuo animale che lui aveva affogato. La maledizione della moglie morta stava diventando realtà...

Quando raggiunse la sua abitazione, Draycott era in uno stato pietoso, ricoperto di fango, inzuppato di pioggia e di sudore, con le mani tremanti al punto da non riuscire ad aprire la porta. Si gettò contro il battente e cercò di trovare dei fiammiferi... tremava violentemente, mentre osservava la fiamma gialla che gettava un alone ambrato.

Adesso il silenzio si era addensato attorno alla fattoria... un silenzio gonfio e allusivo che aveva le stigmate di un disastro imminente. Draycott si accorse che si muoveva in punta di piedi, nel timore di disturbare il silenzio; mentre se la toglieva, l'incerata fece un rumore frusciante, inopportuno in quel momento.

Draycott si avvicinò al caminetto e cercò di smuovere le braci per riattizzarle, ma inutilmente e allora si gettò accanto alla grata nera, al buio e cercò di riprendersi.

La sua mente era in fiamme, mentre i ricordi della moglie e del gatto pulsavano

alternativamente nel suo cervello. Il lago, le orme del gatto ingigantito, il guaito nella nebbia, i passi leggeri che lo avevano seguito da presso... nel suo cervello tutte queste cose erano ingigantite e gettavano un gelido paralizzante nelle sue giunture e nei tendini.

Si irrigidì improvvisamente. Ancora quel lamento! Lo sentì chiaramente nel silenzio là fuori, il gemito di una bestia sola e rabbiosa. Si alzò tremando e afferrò un fucile appeso alla parete, ma sapeva bene che sarebbe stato inutile contro la reincarnazione di un essere già morto.

A piccoli passi, Draycott si avvicinò alla finestra continuando a tremare e tirò da parte le tende sbiadite. Ciò che vide fu per lui uno shock sia fisico che mentale. Appena visibile alla luce oscillante della lampada a olio c'era il muso del gatto affogato, un muso incredibilmente grosso e feroce, il pelo incollato alla testa, come se fosse appena emerso dall'acqua senza fondo del lago.

Draycott fissò lo sguardo stupito sulle zanne orribili, prostrato per lo spavento nel vedere quei denti snudati in un ghigno di crudele vendetta.

E quegli occhi... dorati e cattivi che spiccavano in mezzo a quella testa di pelo sozzo. La luce li faceva apparire verdi e luminosi... Draycott cadde all'indietro, sconvolto dallo spavento, cercando di afferrarsi al tavolo.

Dopo qualche momento Draycott si riprese e barricò la porta con la pesante sbarra di legno, poi afferrò ancora tremante il fucile, ma da fuori si sentì grattare ferocemente alla porta, mentre si alzava un miagolio basso e ringhioso.

— Non puoi tornare! — gridò follemente Draycott. — Evelyn, moglie mia, se sei qui da qualche parte, richiama quel tuo maledetto gatto! Posso sopportare tutto, ma non questa mostruosa reincarnazione della creatura che ho distrutto! Ti prego... ti prego. Ascoltami! Avevi ragione quando dicevi che il tuo gatto ti avrebbe vendicata! Lo ammetto! Portatelo via!

Come risposta ai suoi lamenti, cadde nuovamente il silenzio. Là fuori non c'era alcun rumore. Poco per volta Draycott cominciò a riprendersi e poco per volta si convinse che la moglie morta da tempo lo avesse ascoltato e avesse richiamato l'orribile reincarnazione nel mistico inferno da cui era emersa.

Draycott si rilassò un poco e sollevò cautamente la pesante sbarra di legno che sprangava la porta... l'aprì molto lentamente. Ma in quel preciso istante qualcosa scaturì dall'oscurità, accompagnato da un penetrante grido. Un corpo immenso, con i terribili artigli snudati, si lanciò all'indietro e colpì Draycott esattamente al centro del petto, gettandolo all'indietro senza alcuna possibilità di difesa.

— Evelyn — gridò impazzito, lottando disperatamente. — Evelyn! Richiama il tuo gatto! Richiamalo...!

Le parole gli si gelarono in gola mentre le braccia gli si facevano rigide, senza la forza necessaria per difendersi dagli abissi che si spalancavano tra quelle zanne che si stavano chiudendo su di lui.

Il giorno dopo il *Little Benton Times* riportava un articolo breve ma significativo. Diceva:

Il signor Revil Draycott, ben noto fattore di Little Benton, ha trovato la morte la notte scorsa in tragiche circostanze. Una tigre fuggita dal circo di Little

Benton era stata inutilmente cercata per tutta la giornata di ieri, ma la nebbia aveva reso vana la caccia. Alla fine si sono scoperte le tracce della belva al lago di Gilpin e l'animale veniva successivamente trovato alla fattoria del signor Draycott. Sfortunatamente il signor Draycott è rimasto ucciso nel tentativo di difendersi dalla tigre, che era stata attratta dalla presenza del bestiame.

Adesso la tigre è tornata al circo e la morte del signor Draycott ha lasciato un gran vuoto in tutti coloro che lo hanno conosciuto.

La campana del giudizio

di John Fearn

Titolo originale: *Judgement Bell* (1960)
Traduzione di Abramo Luraschi
Apparso su *Horror Story* n. 6 (aprile 1991)

Di John Russell Fearn (1908-1960) si è già parlato riguardo al precedente racconto. "La campana del giudizio" viene ritradotto da Gianni Pilo nel 1995 per l'antologia "Storie di fantasmi" (Newton Mammut n. 39).

Avevo notato l'avvicinarsi del temporale da qualche tempo. Durante il pomeriggio, mentre Enid Cleggy e io mangiavamo all'aperto su un tappeto di erba verde e di ranuncoli, il caldo era diventato un peso opprimente. Era diventato faticoso anche soltanto muoversi, quindi ci eravamo sdraiati a fissare il sonnacchioso cielo di giugno, osservando il lento e impercettibile addensarsi di nubi color fumo all'orizzonte meridionale.

Verso la fine del pomeriggio la calma era calata sul paesaggio ondulato di questa campagna meridionale inglese. Lontano le mucche stavano ritte con la schiena rivolta alle siepi e questo di per sé era significativo.

— Enid, sarà meglio che ci muoviamo — dissi alla fine ansiosamente. — Non abbiamo l'automobile e se vogliamo finire la giornata con i vestiti asciutti sarà meglio che ci affrettiamo verso l'autobus. E sono cinque chilometri. Andiamo!

Enid annuì e mi aiutò a raccogliere il necessario per il pic-nic in un paniere di vimini, poi portandolo tra di noi ci affrettammo attraverso il prato verso la fermata dell'autobus.

Comunque, malgrado questo finale improvviso, era stata una splendida giornata, una delle pochissime che ero in grado di permettermi a causa della vita impegnata della città. Anche Enid aveva fatto in modo di potermi accompagnare poiché, come direttrice di vendite di un negozio di abbigliamento di Londra, aveva poco tempo a disposizione.

Era una ragazza pratica, di bella presenza in un certo modo grave, con capelli biondi e penetranti occhi grigi. Non avevamo mai ammesso a chiare parole che eravamo innamorati. Era una cosa considerata scontata, come spesso accade tra persone impegnatissime, ma ero deciso a non lasciar passare molto tempo prima di chiederle di diventare mia moglie.

— Piove! — gridò improvvisamente tendendo in fuori la mano. Era vero e con grosse gocce. Le nubi del temporale erano passate dal grigio al violetto. Da lontano si sentiva un brontolio che annunciava l'inizio del temporale: in quel mentre si verificò una cosa strana. Durante tutta quella giornata d'estate ero stato enormemente felice ma con il primo rumoreggiare del tuono lontano mi accadde qualcosa.

Mi aggredì un'indescrivibile sensazione di presentimento angosciante. Dapprima

non potei comprenderlo. Dopo tutto non avevo mai avuto paura dei temporali; in effetti non avevo paura di niente. Eppure...

— Che ti succede, Bob? — Mi chiese sorpresa Enid.

Sobbalzai e mi sforzai di sorridere. — Eh? Oh, niente. Mi sono sentito un po' strano, come se... Lascia perdere — borbottai. — Probabilmente è la tensione elettrica prima dello scoppio del temporale.

— O quelle sardine — rifletté lei. — Avevo dei dubbi su di loro fin dal primo momento. Dico che dobbiamo affrettarci — aggiunse ansiosa. — La pioggia aumenta e indossiamo soltanto abiti leggeri.

Ci mettemmo a correre mentre la pioggia cadeva forte. Improvvisamente stava sibilando tutt'intorno a noi, ribollendo sulla secca erba bruciata, sollevando una miasma di vapore fluttuante sopra le vallata oltre la quale correva questa campagna ondulata. Più proseguivamo, più ero sicuro che non avremmo mai raggiunto la fermata dell'autobus, e tanto meno la nostra casa, senza essere bagnati fino al midollo. Anche se ci fossimo riparati sotto qualcuno degli alberi che punteggiavano il prato, l'acqua non ci avrebbe risparmiato.

— Che ne dici dell'abbazia di Kelby? — suggerii. — È solo a un chilometro, in quell'avvallamento laggiù. È sempre aperta. Potremmo ripararci.

Lei esitò e sapevo perché. C'era una leggenda sull'abbazia di Kelby... ma dopo tutto corrono leggende su tutte le abbazie, più o meno, e specialmente su una come Kelby, vecchia di oltre cinquecento anni.

— Sarebbe un rifugio — continuai ansiosamente. — Questo sembra un temporale del diavolo e qui fuori potremmo lasciarci la pelle.

— Va bene — assentì riluttante. — Francamente non mi sono mai sentita a mio agio nelle chiese da quando mio zio morì improvvisamente in una di esse dodici anni fa.

Non era il momento di discutere su questo, così ci affrettammo il più possibile tra il fango e l'erba bagnata. Mentre andavamo, il tuono risuonò proprio sopra di noi accompagnato da un lampo. Fu un lampo terribile che immerse la campagna sotto la tempesta di una luce azzurra brillante.

Ancora provai con il lampo quella sensazione di indicibile orrore. Era una sensazione terribile come se la mia anima fosse stata momentaneamente immersa nel più profondo Pozzo dei Dannati. Non dissi niente a Enid in proposito: era già abbastanza allarmata dalla furia del temporale.

Facemmo di corsa come campioni velocisti gli ultimi cinquecento metri con il paniere del pic-nic tra di noi. Ormai si era alzato il vento e con la sua furia piegava gli olmi nelle prime tenebre del crepuscolo. Per due volte, mentre completavamo il percorso, il lampo serpeggiò nel cielo nero e il tuono fece tremare il terreno. Poi attraverso la foschia della pioggia apparve la poderosa mole semidistrutta dell'abbazia di Kelby, con la sua porta sempre aperta.

Corremmo lungo la scalinata ed entrammo nell'interno tranquillo e cupo. La pace cadde su di noi immediatamente come un mantello. Ci fermammo un attimo: mettemmo giù il paniere e ci voltammo a guardare la pioggia che ruscellava sui gradini consumati. Ringraziammo Dio in quel momento per l'abbazia di Kelby, con le sue porte sempre aperte ai devoti che potevano cercare soccorso nei suoi recinti

venerati per un breve conforto alla vita materiale.

Enid fece un sorriso di sollievo.

— Be', almeno siamo fuori da quel temporale: può essere una buona occasione per dare un'occhiata a questo posto. L'ho visto molte volte all'esterno, ma temo di non essere stata abbastanza interessata, o abbastanza religiosa per visitarne l'interno. Vediamo, questa è la parte moderna, non è vero? Questo porticato? E questa è l'antica abbazia restaurata, con le autentiche rovine laggiù in fondo. Ehm, posso benissimo cominciare a redimermi. Vieni?

Per qualche ragione le sue parole suonarono fredde e mondane in questo luogo possente. Questa era una delle cose che non avevo mai potuto approfondire in Enid. Da qualche parte del profondo del suo carattere serpeggiava una vena di freddo, gelido cinismo. Balzava in superficie ogni volta che lei si trovava di fronte a qualcosa di sacro. Eppure sapendo che lei aveva dovuto farsi da sola strada nel mondo, che possedeva tutte le sofisticazioni che una moderna città poteva instillare in lei, avevo sempre ignorato questa sfaccettatura del suo carattere. Dopo tutto non sono un santo nemmeno io.

Voltandoci guardammo nella chiesa. Al momento era immersa nel crepuscolo della tempesta ma improvvisamente ci fu un altro lampo e ci diede un'istantanea azzurrina di enormi finestre dai vetri colorati, di mastodontici pilastri di pietra, di santi scolpiti, di banchi vuoti, di stalli del coro e dell'altare.

Enid rabbrividì improvvisamente.

— Fa freddo — disse. — Tutte le chiese sono fredde, specialmente quelle antiche come questa. E poi sono tutta bagnata.

Strizzò i polsini delle maniche e l'orlo della gonna impazientemente, e rabbrividì ancora quando una folata di vento entrò dalla porta aperta. Alla fine, spinta dalla curiosità, si diresse lungo la navata nel vuoto assoluto della chiesa. Mi incamminai dietro di lei, la seguii oltre l'imponente altare, attraverso un corridoio e nel chiostro. Qui tuttavia un lato era esposto alla tempesta, e ci affrettammo a ritirarci. Ma non nella chiesa. Aprimmo una porta di quercia ed entrammo rapidamente in quella che ritenevamo fosse un'anticamera.

Tuttavia era una specie di cripta, oppure un archivio, perché le cripte di solito sono sotto terra. Certamente era vecchia, con pareti spesse, e polverosa. I lampi di luce saettavano e si abbattevano violentemente sull'unica finestra bifora illuminando una tavola di abete, una sedia di legno di quercia e scaffali su scaffali pieni di libri ammuffiti.

— Sembrerebbe una specie di sala di lettura dei monaci — decisi alla fine. Poi facendomi avanti diedi un'occhiata ai libri sugli scaffali. Alla luce dei lampi osservai alcuni dei titoli e scoprii che erano latini. Per il resto sembravano solo incartamenti dell'abbazia, senza dubbio pieni di gemme storiche.

— Qual è la leggenda a proposito di questa abbazia? — chiese Enid a un certo punto vedendomi accanto e continuando a sfregarsi le mani per riscaldarsi. — È qualcosa che riguarda una campana? Ne ho sentito parlare ma non ricordo bene... Probabilmente sono soltanto chiacchiere.

— La leggenda — dissi — parla di una gigantesca campana che si mette a suonare quando si deve verificare una morte in questa chiesa. La morte succede sempre in

questa abbazia. L’ultima volta che ha suonato fu dodici anni fa, mi pare.

Enid aggrottò la fronte.

— Ma sicuramente ogni domenica suoneranno le campane?!

— Quelle ordinarie sì, ma questa della leggenda è una campana solitaria in un proprio campanile eretto per qualche ragione speciale quando questa abbazia venne costruita. C’erano in origine quattro campane sul campanile speciale. Poi tre furono rimosse e ne rimase una sola. Era chiamata, e lo è ancora, la Campana del Giudizio.

— Beh, mi sembri una guida turistica — scherzò Enid. — Comunque mi sembrano un cumulo di sciocchezze.

Si voltò sprezzante e fece scorrere gli occhi sugli incartamenti. Fu mentre lei li guardava e un lampo si accendeva con intensa luminosità che l’enorme sensazione di malignità mi sommerse ancora. Era come se una Presenza senza nome, una Entità incredibilmente malvagia e senza Dio, tentasse di sopraffarmi e di schiacciarmi. Qui, nel venerato isolamento dell’abbazia, dove anche il tuono era attutito dalle spesse pareti, l’effetto era infinitamente più amplificato di quanto lo fosse stato all’esterno.

Un impulso irresistibile mi fece afferrare il braccio di Enid mentre lo allungava verso lo scaffale.

La mia stretta fu così forte che si voltò con un grido. — Scusa — mormorai, mentre la sensazione mi abbandonava ancora una volta. — Non capisco che cosa mi sia accaduto... una specie di sensazione maligna. Forse è questa chiesa e la tempesta...

— È più probabile che sia la chiesa — rispose laconicamente. — È abbastanza tetra da mettere malinconia a chiunque. Per qualche ragione questi posti non mi fanno mai sentire santa: soltanto irritata e risentita. Mi chiedo perché debbano essere deprimenti e minacciose?

Meditò brevemente su questo, poi ritornando allo scaffale prese un incartamento. Era come se lo avesse fatto con una mano che non era sua. Fu un movimento deciso, tanto che lei stessa sembrò sorpresa poiché rimase a guardare nella luce tenue l’oggetto incredibilmente antico che aveva in mano.

— Ma perché diavolo ho scelto questa roba? — domandò. — Volevo prendere quei libri sullo scaffale anteriore per passare il tempo e invece ho... — alzò le spalle. — Diamo un’occhiata comunque.

Gettò l’incartamento sul tavolo e si alzò una nuvola di polvere.

Nello stesso istante sopra l’abbazia scoppiò un tuono spaventoso accompagnato da un lampo che ci avvolse per un momento in un livore azzurro. Per la sua intensità mi sentii venir meno e i capelli mi si rizzarono per un secondo o due.

— Pare che sia proprio qui sopra — mormorai — e per quanto ne so questa abbazia è la sola costruzione per chilometri. Non sarà meglio uscire?

Enid guardò la finestra lungo la quale la pioggia ruscellava come una cascata. — No di certo. Ho già l’impressione che mi prenderò una polmonite nello stato in cui sono. Non voglio rischiare altro.

Tornò di nuovo all’incartamento e lo aprì. Con le dita snelle sfogliò le pagine di pergamena impolverata. L’inchiostro, anche se sbiadito, era ancora leggibile, e il testo era per la maggior parte in inglese antico. Guardai al di sopra della sua spalla, trattenendo un vago desiderio di strappare l’incartamento dalle sue mani e gettarlo fuori nella tempesta. Una idea sciocca, dite? Forse sì, se la si considerava

obiettivamente, ma non potete avere idea delle forze che agivano sopra di me (e per quel che ne sapevo anche sopra Enid) in quella chiesa circondata dalla tempesta.

Perché per esempio aveva deciso di aprire l'incartamento proprio alla pagina intestata *L'antica leggenda dell'abbazia Kelby*?

— Be', non è fortuna questa? — disse Enid cinicamente. — Ci stavamo chiedendo di quella antica storia di vecchie comari... ed eccola tutta qui! Ma, Signore, che scrittura impossibile!

Cominciò a leggere lentamente a voce alta... «*e così narra la leggenda che il santo monaco Dranwold fu ucciso dalla mano dell'assassino che strisciò...*»

Enid s'interruppe e sospirò. — Be', chiunque abbia scritto questa roba non venderebbe a una rivista moderna.

— Per amor del Cielo Enid, piantala con le tue dannate chiacchiere blasfeme! — esplosi. — Piantala!

Lei mi fissò con aria attonita.

Quelle parole mi erano sfuggite da sole e mentre le pronunciavo il senso di orrore che mi attanagliava si era attenuato come se quelle aspre parole lo avessero esorcizzato, qualunque cosa fosse.

— Ma a chi — disse Enid amaramente — credi di parlare?

— A te naturalmente! Che diritto hai di prendere in giro i venerabili documenti di questo luogo? Non ti rendi conto di che cosa tratta quell'incartamento? Racconta la morte di un monaco, di un religioso, di un sant'uomo che fu ucciso da un assassino. Questo non è un soggetto da prendere alla leggera.

Vidi le sue labbra tremare come se volesse darmi una secca risposta. Poi si rilassò e alzò leggermente le spalle.

— La tempesta ti ha preso la mano, Bob. Nondimeno, senza voler essere blasfema, questa roba è assurda per il nostro raziocinio moderno. Sembra che...

Si fermò, con gli occhi fissi su quell'antica pagina. Non credo di aver mai visto una simile espressione su un volto umano. Era orrore oltre ogni descrizione. Ed era così assorta che nemmeno un altro terribile lampo riuscì a farle batter ciglio.

— Enid, Enid, cos'hai? — gridai afferrandola. — In nome di Dio che stai fissando così?

Si portò lentamente la mano alla bocca inorridita. Poi con grande sforzo sembrò riprendere il controllo di sé. Indicò la pagina evidenziando una sola riga alla fine della leggenda: «*... e così la Campana del Giudizio suonerà per ogni discendente di Dranwold. L'assassino il cui nome è Cleggy...*»

— Cleggy! — esclamai. — Scritto all'antica, ma questo è il tuo cognome, Enid.

— Sì — mormorò. — Sì, lo è.

Mi guardò con uno sguardo assente per qualche minuto. Il suo volto si era imperlato di sudore in quei pochi momenti paralizzanti. Ora, con la mano che tremava visibilmente, chiuse l'incartamento e si appoggiò tremante al tavolo.

— Non capisco — ansimò con il petto che si alzava e si abbassava violentemente. — Non capisco... mi sento confusa qui dentro... oppressa. Ti rendi conto di quello che dice questo incartamento? — gridò.

— Mi rendo conto che per una coincidenza l'assassino del monaco aveva il tuo stesso cognome... — osservai. — Ma dopo tutto Enid, questo è verosimile. Cleggy è

un nome comune.

— No, non lo è — ribatté con voce atona. — Clegg lo è, e anche Clegger... entrambi sono cognomi di origine antica. Ma non Cleggy. Questo è decisamente insolito... significa — finì lottando per controllarsi — che quel Cleggy era probabilmente un mio antenato.

— È ridicolo — cominciai a dire; poi mi fermai. Era proprio così ridicolo dopo tutto? Ricordai le mie strane emozioni, quel senso di paura strisciante che aveva continuato ad assalirmi. Soprattutto ricordai che lei aveva preso quell'incartamento quasi automaticamente e lo aveva aperto immediatamente alla pagina desiderata...

Ci fissammo in volto mentre un lampo si accendeva di nuovo.

— Supponiamo — disse alla fine lentamente Enid — che sia vero? Che questo assassino sia un mio antenato. Questo cosa fa di me?

— Soltanto quella che sei — ribattei quasi rudemente. — Una ragazza moderna in un mondo moderno. Non è possibile che qualcosa che è accaduto secoli fa possa coinvolgerti ora...

Lei esitò, poi si volse ancora una volta all'incartamento. Lesse lentamente, nervosamente, traducendo in lingua moderna mentre leggeva.

«*... il monaco Dranwold era in preghiera davanti all'altare. L'assassino Cleggy giunse furtivamente dalla zona del transetto e lo pugnalò alla schiena... e la sua morte sarà vendicata in eterno: questa fu la maledizione di Dranwold in punto di morte...*»

— E la sua morte sarà vendicata in eterno — ripeté Enid lentamente.

— Tutti i miei antenati e parenti, per quel che posso ricordare, sono morti misteriosamente... Bob! — La sua voce era alterata per un improvviso isterismo. — Bob, dobbiamo andarcene da qui in fretta. Sono convinta che non sia stato un caso a condurci qui.

Stavo cominciando a pensare la stessa cosa. Era possibile, mi chiedevo, che la forza degli eventi, una forza totalmente al di sopra della nostra comprensione, ci avesse guidati al pic-nic, ci avesse intrappolati nella tempesta e poi ci avesse diretto – o almeno avesse diretto Enid – verso questa abbazia? Era possibile che ci fosse uno spirito di tremenda perfidia in libertà in questa tempesta, che tentasse di raggiungere la ragazza, discendente di un assassino senza Dio? Quella sensazione d'insopportabile malvagità che avevo sentito era stata provocata in qualche modo da lei, la moderna equivalente di Cleggy? Rabbrividii leggermente.

— Sì, andiamo — decisi di colpo. — In questo posto stanno accadendo cose che sono al di là della nostra comprensione. Vieni.

Ci affrettammo a tornare, attraverso i chiostri sforzati dalla pioggia, nei recessi spettrali della chiesa, proseguimmo oltre i banchi silenziosi fino al portale dove giaceva ancora il nostro canestro. Qui, fuori dalla porta principale, ci fermammo.

La tempesta sembrava essersi scatenata con furia demoniaca proprio sopra questo edificio antico. La pioggia si insinuava attraverso la porta aperta a torrenti sibilanti; i fulmini si accendevano e crepitavano nel diluvio; lo scoppio e il rombo dei tuoni scuoteva l'abbazia fino alle fondamenta.

— Non è possibile uscire là in mezzo — mormorai — proprio non possiamo. Soccomberemmo prima di aver compiuto una dozzina di passi.

— Bob — sussurrò Enid — è come se gli elementi fossero impazziti sopra questo punto. Non sembra una tempesta come tutte le altre... Bob, sono spaventata! — Mi afferrò strettamente il braccio e sentii la sua mano tremare.

— Calmati — le dissi, benché anch'io non mi sentissi troppo eroico. — È solo una violenta tempesta estiva, ecco tutto... Passerà in poco tempo. Poi ci muoveremo di nuovo. Ci rimane ancora un sacco di tempo — aggiunsi guardando il mio orologio. — Sono soltanto le sei.

— Le sei — ripeté cupamente — ed è buio come a mezzanotte.

Ritornò ancora nella chiesa, con passo agitato, guardò verso la navata. Poi, mentre un lampo la illuminava, emise un terribile urlo, tanto che mi girai su me stesso con il cuore impazzito.

— Che cosa diavolo... — domandai raggiungendola.

— Io... io l'ho visto! — balbettò. — L'ho visto là, davanti all'altare! Oh, mio Dio, l'ho visto!

— Visto chi? — domandai guardando la zona illuminata dai lampi senza vedere niente di strano.

— Dranwold, il monaco, inginocchiato davanti all'altare..

Era così prostrata dalla paura che riusciva a stento a reggersi in piedi. L'afferrai e la strinsi a me. Evitava di girare lo sguardo verso la chiesa, mentre continuavo a sostenerla, con il suo volto premuto contro la mia spalla. Eppure, mentre guardavo oltre la navata alla luce dei lampi che illuminavano il posto, non riuscii a vedere niente d'insolito, certamente nulla che sembrasse una figura inginocchiata.

— Non c'è niente laggiù — le dissi gentilmente — assolutamente niente. È stata la tua immaginazione, ombre provocate dal lampo, immagino. I tuoi nervi sono andati a pezzi per la tempesta e la leggenda. Tutto qui.

Lentamente si sforzò di guardare ancora, poi voltò la testa di scatto.

— È là. Inginocchiato — insistette. — Con tonaca e cappuccio! Non chiedermi di guardare ancora. Non oso...

Questa volta non contraddissi la sua asserzione. C'era qualcosa di molto reale, molto terribile, che lei vedeva e io no. Involontariamente pensai alla leggenda dell'incartamento. Influenza ereditaria? L'assassino Cleggy che agiva attraverso lei?

Poi mi ritornò quell'opprimente sensazione di malvagità e mi ritrassi da lei. Fu tanto se riuscii a mantenere la mia stretta su Enid. Avrei voluto gettarla lontano da me con ripugnanza, come se fosse lei la causa delle mie sensazioni.

— Ora è andato via — fece poco dopo raddrizzandosi. — Sì, è sparito. — Guardò a occhi spalancati lungo la navata, fino al lontano altare illuminato dai lampi. — Forse... forse era soltanto un'ombra.

Il modo in cui lo disse mi convinse che non ci credeva. Sapeva di aver visto qualcosa che l'aveva lasciata piuttosto scossa.

— Forse è meglio tornare alla nostra cripta — osservai.

Lei fece cenno di sì e tornammo verso la penombra tra lampi e tuoni, oltre il tratto di chiostro sferzato dalla pioggia, dentro al nostro rifugio. E qui ci aspettava la cosa più incredibile. L'incartamento che era stato lasciato sul tavolo aperto alla pagina della leggenda, non c'era più. Automaticamente i nostri occhi si volsero allo scaffale. Era tornato al suo posto tra gli altri incartamenti.

— Deve averlo fatto l’ombra che ho visto, il monaco — disse Enid con voce rauca. — Solo lui può averlo fatto.

— Buon Dio, Enid, ti rendi conto di quello che stai dicendo? — gridai. — Stai suggerendo che una potenza sovrannaturale ha rimesso l’incartamento sullo scaffale.

— Sì — rispose furiosamente. — Oh, lo so che i fantasmi sono fantasie, che gli spettri non esistono... Questo va bene in città, ma qui c’è qualcosa di differente, un’enorme e maligna potenza scatenata nella tempesta. Che tenta di raggiungermi. Io sento che tenta! Io lo so! Bob tu mi devi aiutare!

— Ma contro che cosa? — gridai. — Come può un uomo tentare di combattere l’impalpabile?

— Tu devi aiutarmi a essere forte — implorò disperatamente; e fu orribile per me vedere come tutte le sovrastrutture artificiali del mondo le fossero state strappate.

— Questa tempesta non è naturale: ora posso sentirlo. In essa c’è la lotta eterna tra il bene e il male; la battaglia degli spiriti da lungo tempo morti agli occhi mortali, ancora concentrata su questa abbazia, la battaglia del monaco Dranwold contro il mio antenato Cleggy. Io so che è la verità. Non chiedermi come lo so... Forse l’istinto, la coscienza ereditaria ravvivata da forze occulte. Ma è là.

Lentamente, alla luce della sua dichiarazione, cominciai a capire anche le mie emozioni. Se davvero un antagonismo morto da lungo tempo si stava scatenando nella furia selvaggia della tempesta, era ugualmente possibile, come avevo già vagamente compreso, che lo spirito di Cleggy rivivesse grazie a Enid. E il suo potere maligno stava facendo il possibile per proteggere se stesso, per proteggere lei. Quindi era questa la forza che aveva tentato di sopraffarmi. Mi aveva spinto a impedirle di leggere quell’incartamento perché la verità su Cleggy non fosse mai conosciuta. Ecco tutto. Un’empia reincarnazione in cui gli stessi elementi avevano una parte.

— È l’eterno grido di vendetta — disse Enid con voce atona — che echeggia attraverso i secoli. E io sono la pedina.

Si rilassò di nuovo contro il duro tavolo, in un certo qual modo più calma ora che aveva evidenziata l’implicazione psicologica della situazione in cui si trovava. Rimanemmo a lungo in silenzio, con i volti scolpiti dall’incessante scoccare dei lampi, mentre ci guardavamo negli occhi.

— Forse — osservai con uno sforzo — se ci arrischiamo a uscire, potremmo allontanarci da questa tempesta. Sembra essere concentrata soltanto qui sopra.

— Non possiamo andar via — ribatté scuotendo la testa ostinatamente. — Non te ne sei ancora reso conto? Ci ha portato niente di più o di meno di una coercizione psicologica. La stessa coercizione che ci ha spinti a fare un pic-nic vicino all’abbazia, le stesse forze maligne che hanno provocato la tempesta. Siamo venuti qui... e ora...

Mi sforzai di tirarmi fuori da quelle sabbie mobili di cose inesplicabili. Afferrai Enid e la scossi violentemente.

— Enid, ti rendi conto di quello che stai dicendo? — gridai al di sopra del rombo dei tuoni. — Ti rendi conto in quali ridicole dimensioni abbiamo permesso che vagasse la nostra immaginazione? A una tempesta d’estate abbiamo dato spiegazioni occulte; in un’ombra noi troviamo... o almeno, tu trovi, un monaco morto da secoli... Siamo un uomo e una donna di oggi che si sono rifugiati in un’abbazia. La sola coincidenza di un nome non può, non deve, avere come conseguenza la totale

sconfitta del nostro equilibrio mentale! È soltanto un attacco di nervi!

— No, Bob. — Il suo volto era grigio cenere. — È la verità. Ci sono troppi elementi perché sia soltanto una coincidenza.

* * *

Improvvisamente si fermò, le parole le morirono sulle labbra. Per un brevissimo momento il rombo del tuono cessò e ci fu una calma sepolcrale, opprimente. Sferzò i nostri nervi tesi come una frusta... Poi, da questo enorme innaturale silenzio, giunse un suono, il profondo solenne rintocco di una campana proveniente da qualche parte sopra le nostre teste. Una volta, due volte, tre volte suscitando echi con i suoi vibranti purissimi rintocchi.

— La Campana del Giudizio! — Quasi non mi accorsi di aver pronunciato le parole.

— No! No! No! — urlò Enid. — Non posso sopportarla, non posso...

Si precipitò verso l'ingresso della cripta mentre un altro rintocco risuonava nel lugubre silenzio. Poi il tuono rombò ancora mentre la campana continuava a rintoccare senza sosta, implacabile benché, per quanto ne sapevamo noi, non ci fosse alcuna mano umana ad azionarla.

— Enid! — gridai raucamente, poi corsi dietro alla sua figura in fuga. Sembrava essere impazzita per la paura. Una volta rientrata nella chiesa corse ciecamente lungo la navata laterale tra le panche, ovviamente diretta al portico e alla porta esterna.

— Enid! — urlai ancora, ma lei non mi ascoltava.

Poi mi avvicinai; lei si fermò a metà della chiesa e alzò le mani come per scacciare qualche mostruosa oscena visione. Si girò, chiaramente visibile alla luce dei lampi, e ritornò di corsa verso l'altare come se dietro di lei ci fosse Lucifero in persona.

— Il monaco Dranwold — urlò. — Dietro di me! Mi sta afferrando... No... no!

Risuonarono gli echi delle sue grida, le urla dei dannati. Io ero paralizzato dall'orrore del dramma che si svolgeva, l'inseguimento di una ragazza inerme da parte di qualcosa che non potevo nemmeno vedere.

Inciampando e ansando, la vidi alla fine in ginocchio davanti all'altare.

— Pietà! — implorò inerme. — In nome di Dio, pietà!

Improvvisamente ritornai in me e balzai avanti, deciso ad afferrarla con la forza e a portarla fuori da quel dannato buco: ma proprio in quel momento balenò una saetta come non ne avevo mai vedute.

Uno zig zag accecante di luce passò nettamente attraverso la grande finestra a vetri colorati a fianco dell'altare, frantumandola istantaneamente. Per un brevissimo attimo vidi Enid accucciata e paralizzata dal terrore proprio dove secoli prima era stato pugnalato Dranwold mentre pregava. Poi quel terribile fulmine si abbatté su Enid.

Il terribile choc mi fece barcollare, inerme, con le orecchie assordate dal più empio dei rintocchi. Il tuono, il clangore della Campana del Giudizio, il rumore della pietra che si spaccava e l'urlo di morte di Enid tutti fusi insieme.

Nauseato, mezzo accecato dal lampo, corsi avanti barcollando, presi il suo corpo tra le braccia. Era una visione terribile quella che mi apparve. Metà del suo corpo era carbonizzato fino alle ossa!

— Enid! — urlai. — Enid!

L’assurdità di gridare a questo povero corpo morto e annerito, mi colpì. La distesi di nuovo e balzai in piedi con i pugni stretti. Quale disumana diavoleria stava accadendo qui?

— Demonio! — urlai. — Demonio! Dovunque tu sia vieni fuori e affrontami! Vieni fuori! Io dico...

Silenzio. Assoluto silenzio. I rintocchi della campana gigantesca ora erano cessati: anche il tuono sembrava miracolosamente spento in lontananza. Gli accecanti lampi avevano cominciato a perdere la loro forza: attraverso la finestra sfondata vidi una striscia di sereno nel violetto delle nubi della tempesta.

— È un trucco — sputai la parola. — Uno sporco trucco! Qualche pazzo fuggito dal manicomio è qui e ha ucciso Enid.

Ritengo, dalle cose che dissi, che fossi mezzo impazzito di dolore e di paura. Ricordo che andai avanti e indietro cercando il modo di arrivare al campanile e alla fine lo trovai. Antichi scalini di pietra. Li salii a tre alla volta, aprii la porta, che non era chiusa a chiave ed entrai. Era vuoto, le corde oscillavano al fresco vento che entrava dalle finestre aperte. A che cosa stavo pensando? La Campana del Giudizio aveva un suo campanile. Naturalmente. Mi girai e andai verso la porta che si trovava a quell’altezza nell’abbazia. Era chiusa a chiave. Picchiai su di essa con le mani escoriate e sanguinanti.

— Diavolo dei diavoli, vieni fuori! — tuonai. — Vieni fuori, non mi puoi sfuggire!

Bussai e scalciai e urlai finché il mio cuore parve prossimo a scoppiare per la fatica e l’isterismo. Deglutii e ricaddi indietro contro la parete, con la testa che mi girava. Poi mi irrigidii sentendo un suono di passi sulla scalinata di pietra. Attesi, con le dita curvate come artigli.

I passi si avvicinarono, lenti e decisi. Si fermarono improvvisamente... Eppure non era un visitatore dell’altro mondo quello su cui posai lo sguardo, non era un essere demoniaco né un monaco in cappuccio e sudario, ma un uomo con il cappello floscio e un impermeabile gocciolante. Avanzò lentamente verso di me e vidi che il suo volto era molto pallido e tirato.

— Buon uomo, che cosa state facendo qui? — mi chiese stupito. Poi il suo volto si rattristò un poco. — Ma credo di poterlo indovinare. Quella povera ragazza laggiù, accanto all’altare, è stata colpita dal fulmine?

— O è stato il fulmine o c’è qualche specie di trucco diabolico in questo posto — gli dissi. — Chi diavolo siete, comunque?

— Sono David Bolton — rispose calmo — vicario di questa abbazia. Ho sentito i rintocchi della Campana del Giudizio. Ma del resto — alzò leggermente le spalle — me lo aspettavo quando ho visto che la tempesta era scoppiata di nuovo.

— Di nuovo? — gli feci eco stupito. — Ce n’è stata un’altra prima?

— Sì, dodici anni fa. — La sua voce era molto calma. — Quella volta un uomo morì in circostanze molto simili a quelle della ragazza là sotto. L’abbazia venne colpita dal fulmine mentre lui e un gruppo di amici vi si erano riparati. Rimase vittima della scarica elettrica. Il suo nome era... Roland Cleggy.

Fissai il vicario con la bocca aperta. Ricordavo che Enid aveva detto che suo zio era morto in una chiesa dodici anni prima. A quel tempo lei era troppo giovane per apprendere le esatte circostanze e...

— Quella ragazza — chiese il vicario — si chiamava anche lei Cleggy?

Annuii stupidamente.

— Già — mormorò — sarà sempre così fino a che tutti i discendenti del maledetto Cleggy saranno annientati. Cinque di loro sono morti proprio in questa abbazia nel corso dei secoli. Altri moriranno qui, attirati da una potenza occulta, a meno che questa ragazza non sia l'ultima della stirpe. Non possiamo trattare cose del genere, amico mio. Sono le forze dell'Oscurità. Il monaco Dranwold quando morì scagliò una maledizione di vendetta eterna sul suo assassino e i suoi successori. La maledizione ha sempre colpito. Scoppia sempre la tempesta, una terribile tempesta in cui l'anima di Cleggy e la maledizione di Dranwold sono ancora in lotta. Ma è sempre un Cleggy che perde.

Posò una mano gentile sul mio braccio.

— Dalle memorie delle antiche morti posso immaginare che cosa deve essere accaduto. Voi siete stati indirizzati da potenze invisibili alla cripta dove ci sono gli incartamenti dell'abbazia. Là la ragazza ha letto la leggenda. Poi, forse, lei ha immaginato di aver visto il fantasma dello stesso Dranwold che pregava all'altare. Infine, quando lei è stata abbattuta dove lo stesso Dranwold è morto, la tempesta si è calmata e la campana ha cessato di suonare.

— Non è vero! Non è vero niente! — gridai improvvisamente.

— È vero — dichiarò con calma. — Implacabilmente vero, ma in una dimensione che né voi né io potremmo mai comprendere da qui all'Eternità.

— Qualcosa di umano ha azionato quella dannata campana — gridai. — Non era una delle campane ordinarie, aveva un suono differente... Io dico che Enid Cleggy è stata assassinata, forse il fulmine era un lampo di magnesio o qualcosa d'altro. Io voglio vedere l'interno del campanile della Campana del Giudizio. È l'ultimo nascondiglio e la porta è chiusa a chiave.

Lui sorrise gravemente. — La potenza che ha rimesso l'incartamento sullo scaffale ha suonato la campana — rispose.

— Cosa sapete dell'incartamento? — gli chiesi.

— Lo so perché è sempre accaduto nello stesso modo. Tuttavia il vostro desiderio sarà esaudito. Solo un momento.

Scese e prese una grossa chiave, ritornò e la girò nella serratura della porta. La porta si aprì. Ma anche questo, l'ultimo possibile nascondiglio, era vuoto.

— Per il mondo — affermò il vicario — la signorina Cleggy è morta a causa di un fulmine. Ma noi sappiamo che è stata la vendetta a colpirla. Sottolineo questo punto perché vi sappiate regolare all'inchiesta. Vedete, nessuno crederebbe alla verità.

In questo secondo mi resi conto di quanto avesse ragione; capii cosa aveva voluto dire quando aveva affermato che la stessa potenza aveva rimesso a posto l'incartamento.

Perché non c'era alcuna campana.

Mi voltai attonito e riuscii a dire:

— Non c'è campana?

— Non c'è mai stata nessuna campana — ribatté il vicario. — Nessuno sa dove suoni veramente e chi l'aziona.

Il cavallo dell’invisibile

di William Hope Hodgson

Titolo originale: *The Horse of the Invisible* (1910)
Traduzione di Abramo Luraschi
Apparso su *Il Romanzo Giallo* n. 8bis (maggio 1986)

William Hope Hodgson (1877-1918) è stato uno scrittore britannico specializzato nei generi horror, fantastico e fantascientifico; è stato anche poeta, ma senza grande successo. Fotografo e culturista per passione, muore appena quarantenne durante la Prima guerra mondiale. Il presente racconto appare per la prima volta in Italia, con il titolo “Il cavallo invisibile” e tradotto da Paolo Busnelli, nell’antologia “Carnacki, cacciatore di spettri”, I Libri della Paura 4 (SIAD), Milano 1978.

Quel pomeriggio avevo ricevuto un invito da Carnacki.

Quando giunsi da lui lo trovai seduto da solo. Come entrai nella stanza si alzò con un movimento piuttosto rigido e mi tese la mano sinistra. Il suo volto sembrava malamente ammaccato e ferito e aveva la mano destra bendata. Mi strinse la mano e mi offrì il giornale che rifiutai. Allora mi diede una manciata di fotografie e se ne tornò alla sua lettura.

Be’, Carnacki è fatto così. Da lui non una parola e da me nessuna domanda. Avrebbe detto tutto più tardi. Passai circa mezz’ora a osservare le fotografie, che erano principalmente istantanee, alcune prese con il flash, di una ragazza straordinariamente graziosa. Era sorprendente che la sua bellezza fosse così evidente, dato che aveva una espressione tanto sorpresa e spaventata: era difficile non credere che fosse stata fotografata in presenza di qualche pericolo imminente e sovrastante.

La maggior parte delle fotografe raffigurava interni di stanze e di corridoi differenti e in ciascuna foto si poteva vedere la ragazza, ripresa per intero o soltanto in alcuni particolari, come una mano, un braccio o parte della testa e del vestito. Tutte queste istantanee evidentemente erano state prese con qualche scopo definito che non aveva come principale ragione quella di fotografare la ragazza ma quello che le stava attorno e, come potete immaginare, mi incuriosirono molto.

Nel mucchio tuttavia trovai qualcosa di decisamente straordinario. Era una fotografia della ragazza che stava ritta e nitida nella grande luce di un lampo di magnesio, come si poteva vedere chiaramente. Il suo volto era leggermente rivolto verso l’alto come se lei fosse stata improvvisamente spaventata da qualche rumore. Appena sopra di lei, come spuntando dall’ombra, c’era il contorno offuscato di un solo grande zoccolo di cavallo.

Esaminai a lungo questa fotografia senza comprenderla, salvo che probabilmente

aveva a che fare con un caso bizzarro in cui era interessato Carnacki.

Quando entrarono Jessop, Arkright e Taylor, Carnacki in silenzio tese la mano per avere la foto che io restituii, indi andammo tutti a cena. Dopo aver passato una tranquilla mezz'ora a tavola spostammo le sedie e ci mettemmo comodi mentre Carnacki cominciava a narrare.

— Sono stato al Nord — disse parlando lentamente tra una tirata e l'altra della sua pipa. — Fino a Higgins nel Lancashire orientale. È stata una faccenda abbastanza strana nel suo complesso, come immagino che concorderete quando avrò finito. Sapevo già prima di partire qualcosa sulla "faccenda del cavallo" come ho sentito che la chiamavano; ma non avevo mai pensato che in un certo qual modo dovesse implicarmi. E ora so anche che non l'avevo mai considerata seriamente... malgrado il mio principio di essere di larghe vedute. Buffe creature, noi uomini.

«Bene, ricevetti un telegramma che mi chiedeva un appuntamento, il che naturalmente mi fece capire che c'era qualche guaio. Alla data stabilita il capitano Hisgins in persona venne a trovarmi. Mi raccontò parecchi nuovi dettagli sulla faccenda del cavallo; benché naturalmente avessi sempre conosciuto i punti principali e sapessi che, se la primogenita era una femmina, sarebbe stata perseguitata dal Cavallo durante il suo primo corteggiamento.

«Come già potete vedere si tratta di una storia straordinaria e benché l'avessi sempre conosciuta non ho mai pensato che fosse altro che una vecchia leggenda, come ho già accennato. Vedete, per sette generazioni la famiglia Hisgins ha avuto primogeniti maschi e gli stessi Hisgins hanno considerato per lungo tempo la storia come poco più che una leggenda.

«Tornando a noi, il primogenito della famiglia attuale è una femmina ed è stata spesso presa in giro e messa in guardia per scherzo da amici e parenti, essendo la prima femmina primogenita in sette generazioni e che quindi avrebbe dovuto tenere alla larga i suoi amici maschi oppure farsi monaca se sperava di sfuggire alla persecuzione. E questo credo che dimostri quanto la leggenda fosse tale da non meritare la minima considerazione. Non credete?

«Due mesi fa la signorina Hisgins si fidanzò con Beaumont, un giovane ufficiale di marina e la sera dello stesso giorno del fidanzamento, prima che fosse ufficialmente annunciato, si verificò una cosa estremamente straordinaria per cui il capitano Hisgins mi fissò un appuntamento e io alla fine mi recai a casa loro per verificare la faccenda.

«Dalle testimonianze e dai documenti della famiglia che mi furono affidati scoprii che non c'era alcun dubbio possibile che, prima di centocinquanta anni fa, c'erano state delle straordinarie e spiacevoli coincidenze, per parlare con obiettività. Nei due secoli precedenti a quella data c'erano state cinque primogenite femmine su un totale di sette generazioni della famiglia. Ciascuna di queste bambine era cresciuta fino a raggiungere l'età matrimoniale, si era fidanzata ed era morta durante il periodo di fidanzamento, due per suicidio, una per essere caduta da una finestra, una di crepacuore (probabilmente per arresto cardiaco dovuto a un'improvvisa paura). La quinta ragazza era stata uccisa una sera nel parco che circondava la casa; ma su come fosse morta pare non ci fosse un'esatta documentazione. Sembrava che fosse stata colpita dallo zoccolo di un cavallo. Quando fu trovata era già morta.

«Dunque, vedete, tutte queste morti possono essere attribuite in un certo senso a cause naturali, anche i suicidi, cioè ben altro che fenomeni sovrannaturali. Lo vedete? Eppure in ciascun caso le ragazze avevano indubbiamente sofferto di alcune straordinarie e terrificanti esperienze durante il loro corteggiamento; perché in tutte le documentazioni si faceva menzione o del nitrito di un cavallo invisibile o del galoppo di un cavallo invisibile, oltre a molti altri particolari e manifestazioni piuttosto inesplicabili. Ora credo che cominciate a comprendere quanto fosse straordinaria la faccenda sulla quale mi era stato chiesto di investigare.

«Appresi da un racconto che la persecuzione delle ragazze era tanto costante e orribile che due degli innamorati delle ragazze erano fuggiti da loro. E credo che fu questo, più di qualunque altra cosa, a farmi comprendere che in questa faccenda c'era qualcosa di più che una pura sequela di spiacevoli coincidenze.

«Raccolsi queste notizie dopo aver passato molte ore nella casa e in seguito a ciò esaminai accuratamente i dettagli di quanto era accaduto la sera del fidanzamento della signorina Hisgins con Beaumont. Sembra che, mentre loro due stavano passando lungo il grande corridoio inferiore, proprio al crepuscolo e prima che le lampade fossero accese, abbiano sentito un improvviso orribile nitrito nel corridoio, vicino a loro. Subito dopo Beaumont aveva ricevuto un tremendo colpo o un calcio che gli aveva fratturato l'avambraccio destro. Poi gli altri componenti della famiglia e i servitori erano giunti di corsa per sapere che cosa fosse accaduto. Furono portati lumi e venne perquisito il corridoio, e più tardi la casa, ma senza trovare niente di insolito.

«Potete immaginare l'eccitazione nella casa e le chiacchiere tra l'incredulo e il convinto sulla vecchia leggenda. Poi più tardi il vecchio capitano fu svegliato nel mezzo della notte da un grande cavallo che galoppava tutt'intorno alla casa.

«Dopo di ciò diverse volte sia la ragazza sia Beaumont dissero che avevano sentito il rumore di zoccoli vicino a loro dopo il crepuscolo in diverse stanze e corridoi.

«Tre notti dopo, Beaumont fu svegliato da uno strano nitrire nella notte che sembrava venire dalla direzione della stanza della sua fidanzata. Corse dal padre di lei ed entrambi si affrettarono alla sua stanza. La trovarono sveglia e in preda a un assoluto terrore, essendo stata svegliata da un nitrito apparentemente vicino al suo letto.

«La notte prima che arrivassi c'era stato un nuovo avvenimento ed erano tutti in un tremendo stato di nervosismo come potete facilmente immaginare.

«Passai la maggior parte del primo giorno, come ho già accennato, nel raccogliere dettagli; ma dopo cena mi rilassai e giocai a biliardo tutta la sera con Beaumont e la signorina Hisgins. Smettemmo alle dieci circa, prendemmo un caffè e consigliai a Beaumont di darmi i particolari su quanto era accaduto la sera prima.

«Lui e la signorina Hisgins stavano seduti tranquillamente nel salottino della zia mentre la vecchia signora, dietro a un libro, li teneva d'occhio. Si avvicinava il crepuscolo e la lampada era posata all'estremità della tavola. Il resto della casa non era illuminato poiché la sera era calata prima del solito. Be', sembra che la porta che dava sull'anticamera fosse aperta e improvvisamente la ragazza disse: — Zitto! Cos'è?

«Ascoltarono entrambi e Beaumont lo sentì... il rumore di un cavallo fuori dalla

porta principale.

«— Tuo padre? — suggerì lui ma lei gli ricordò che il padre non era uscito a cavallo.

«Naturalmente erano entrambi preparati a qualcosa di strano, come potete supporre, ma Beaumont fece uno sforzo per reagire e andò nell'anticamera per vedere se ci fosse qualcuno alla porta. Nell'anticamera era piuttosto buio e poteva vedere i pannelli di vetro della porta interna. Si diresse alla porta e guardò attraverso i vetri il viale al di là, ma non c'era niente in vista.

«Si sentiva nervoso e sconcertato, aprì la porta interna e uscì sullo spiazzo delle carrozze. Quasi immediatamente la grande porta principale si chiuse con uno schianto dietro di lui. Mi disse che aveva avuto un'improvvisa tremenda sensazione di essere rimasto intrappolato in qualche modo... sono le sue esatte parole.

«Si girò e afferrò la maniglia della porta, ma sembrava che qualcosa la trattenesse dall'altra parte con una presa potente. Poi, prima di realizzare il fatto, fu in grado di girare la maniglia e di aprire la porta.

«Si fermò un momento sulla soglia e guardò nell'anticamera, perché non si era ancora calmato abbastanza per decidere se era veramente spaventato o no. Poi sentì la sua fidanzata mandargli un bacio dalla grigia anticamera non illuminata e capì che lei lo aveva seguito dal salottino. Le mandò a sua volta un bacio e superò la soglia con l'intenzione di andare da lei. E poi, improvvisamente, in un lampo di dolorosa comprensione, si rese conto che non era stata la sua fidanzata a lanciargli quel bacio. Qualcosa stava tentando di farlo entrare da solo nel buio e la ragazza non aveva mai lasciato il salottino. Fece un balzo indietro e nello stesso tempo sentì di nuovo il bacio, vicino a sé. Gridò a piena voce: — Mary, resta nel salottino! Non uscirne fino a che non sarò da te. — La sentì rispondere qualcosa dal salottino e subito accese un mazzetto di circa una dozzina di fiammiferi e li tenne alti sopra la testa guardando in giro nell'anticamera. Non c'era nessuno ma, mentre i fiammiferi si spegnevano, si udì il rumore di un grande cavallo al galoppo lungo il viale deserto.

«Ora, vedete, lui e la ragazza avevano sentito il cavallo che galoppava; ma quando feci domande più precise scoprii che la zia non aveva sentito niente, benché fosse sorda e si trovasse all'altra estremità della stanza. Naturalmente sia lui che la signorina Hisgins erano in uno stato di nervosismo tale da renderli suggestionabili a qualunque cosa. La porta poteva essere stata sbattuta da un improvviso soffio di vento nel caso che fosse rimasta aperta qualche porta interna; e per quanto riguarda la maniglia non poteva essere stato altro che un saltarello bloccato.

«Quanto ai baci e al galoppo del cavallo, feci notare che questi sarebbero potuti essere rumori abbastanza ordinari se loro fossero stati abbastanza obiettivi per ragionare. Come gli dissi, e come lui sapeva, il rumore di un cavallo al galoppo si diffonde a grande distanza con il vento, quindi quanto aveva sentito poteva essere stato soltanto il rumore di un cavallo a qualche distanza. Per quel che riguardava il bacio, un sacco di piccoli rumori, il fruscio di un pezzo di carta o di una foglia hanno un suono molto simile, soprattutto se qualcuno si trova in condizioni di tensione e lascia andare la fantasia.

«Finii di pronunciare questo sermone sul buon senso contro l'isterismo mentre spegnevamo le luci e lasciavamo la stanza del biliardo. Ma né Beaumont né la

signorina Hisgins ammisero che da parte loro ci potesse essere stata alcuna illusione.

«Intanto eravamo usciti dalla stanza del biliardo e stavamo camminando lungo il corridoio mentre io continuavo a fare del mio meglio per dipingere loro le concatenazioni ordinarie e normali degli avvenimenti, quando il rumore di uno zoccolo nella buia stanza del biliardo che avevamo appena lasciata mandò all'aria tutto.

«Sentii i brividi avvolgermi in un attimo, risalendo la mia colonna vertebrale e afferrandomi alla nuca. La signorina Hisgins ululò come una bambina con la pertosse e corse verso l'estremità del corridoio lanciando rantoli spaventosi. Beaumont, d'altro canto, girò sui tacchi e balzò indietro di un paio di metri. Anch'io arretrai un poco, come potete comprendere.

«— Eccolo — disse lui con voce bassa trepidante. — Ora forse mi crederete.

«— C'è qualcosa certamente — sussurrai senza distogliere gli occhi dalla porta della sala da biliardo.

«— Zitto — borbottò. — Eccolo di nuovo.

«— Si sentiva il rumore di un grande cavallo che percorreva la stanza del biliardo con passi lenti e decisi. Mi colse una tremenda gelida paura tanto che non riuscivo a tirare un respiro profondo, voi conoscete la sensazione, e poi mi accorsi che dovevamo aver camminato all'indietro perché ci trovammo improvvisamente all'ingresso del lungo corridoio.

«Ci fermammo là e ascoltammo. I rumori continuavano senza sosta con una terribile decisione come se la bestia provasse una specie di maligna soddisfazione nel camminare nella stanza che avevamo appena lasciata. Capite quello che voglio dire?

«Poi ci fu una pausa e un lungo periodo di assoluto silenzio, salvo il sussurrare eccitato di qualche persona giù nella grande stanza d'ingresso. Il rumore saliva chiaramente dall'ampia scalinata. Immagino che stessero attorno alla signorina Hisgins per proteggerla.

«Direi che Beaumont e io restammo là, in fondo al corridoio per circa cinque minuti ascoltando qualunque suono proveniente dalla stanza da biliardo. Poi mi resi conto di quanto fossi impaurito e dissi: — Vado a vedere che cosa c'è là dentro.

«— Anch'io — rispose Beaumont. Era piuttosto pallido, ma aveva coraggio da vendere. Gli dissi di aspettare un istante, feci un salto nella mia camera da letto e presi la macchina fotografica e la torcia elettrica. Feci scivolare la rivoltella nella tasca destra e infilai un tirapugni nella mano sinistra, in modo da poter usare la torcia.

«Poi tornai da Beaumont. Lui alzò la mano per farmi vedere la pistola e io annuii ma gli sussurrai di non essere troppo rapido a sparare perché dopo tutto poteva trattarsi di qualche stupido scherzo. Aveva preso una lampada da un sostegno nell'atrio superiore e la teneva nel cavo del braccio ferito, quindi avevamo una buona luce. Poi ci avviammo lungo il corridoio verso la stanza del biliardo e potete giurare che eravamo entrambi davvero nervosi.

«In tutto questo tempo non si era sentito un solo suono ma di colpo, quando fummo a circa due metri dalla porta, sentimmo l'improvviso tonfo di uno zoccolo sul pavimento di legno della stanza da biliardo. Un attimo dopo mi sembrò che tutta la casa tremasse sotto il calpestio poderoso di qualche cosa di enorme che si avvicinava alla porta. Beaumont e io arretrammo di un paio di passi, poi ce ne rendemmo conto e

ci appellammo al nostro coraggio, per così dire, e aspettammo. Il grande trotto giunse fino alla porta, poi si arrestò e seguì un istante di silenzio assoluto salvo, per quel che mi riguardava, il pulsare della mia gola e delle tempie che quasi mi assordava.

«Direi che trascorse quasi mezzo minuto poi si sentì ancora il nervoso scalpitare di un grande zoccolo. Immediatamente dopo, il suono avanzò, come se qualche invisibile cosa fosse passata attraverso la porta chiusa, e lo scalpitare fu sopra di noi. Balzammo entrambi ai lati del corridoio e mi appiattii irrigidito contro la parete. Il *clop clop*, *clop clop* dei grandi zoccoli passò proprio tra noi e con mortale lentezza lungo il corridoio. Li sentii attraverso una serie di pulsazioni del sangue nelle orecchie e nelle tempie e il mio corpo era straordinariamente rigido e fremente e orribilmente senza fiato. Rimasi per un poco così con la testa voltata in modo da vedere il corridoio. Ero solo consapevole di un orrendo pericolo. Mi capite?

«E poi improvvisamente mi tornò il coraggio. Ero conscio che il rumore degli zoccoli risuonava ormai all'altra estremità del corridoio. Mi mossi rapidamente e misi la macchina fotografica in posizione facendo scattare il lampo. Immediatamente dopo, Beaumont fece partire una raffica di colpi lungo il corridoio e cominciò a correre gridando: — Correte, correte! Dà la caccia a Mary!

«Si precipitò lungo il corridoio e lo seguii. Giungemmo al pianerottolo principale, sentimmo il suono degli zoccoli sulle scale e poi più nulla. E da quel momento niente altro.

«Sotto di noi nel grande atrio potevo vedere un gruppo di abitanti della casa attorno alla signorina Hisgins che sembrava svenuta e diversi servitori poco distanti che fissavano il pianerottolo principale senza pronunciare una sola parola. E circa una ventina di gradini più in alto, sulla scalinata, c'era il vecchio capitano Hisgins con la spada sguainata immobile nel punto dove si era sentito l'ultimo rumore di zoccolo. Credo di non aver mai visto niente di più statuario di quel vecchio che stava là tra sua figlia e quella cosa infernale.

«Credo che voi possiate capire il bizzarro senso di orrore che provai nel superare il punto sulle scale dove il rumore era cessato. Era come se il mostro fosse ancora lì invisibile. E la cosa più strana fu che non udimmo altro rumore di zoccoli per tutta la scalinata.

«Dopo che ebbero condotta la signorina Hisgins nella sua stanza, dissi che li avrei seguiti non appena fossero stati pronti. E poco dopo, quando giunse il messaggio che mi stavano aspettando, chiesi a suo padre di aiutarmi e trasportammo la mia scatola degli strumenti nella camera da letto della ragazza. Feci spingere il letto in mezzo alla stanza, dopo di che eressi il pentacolo elettrico attorno al letto.

«Poi diedi ordine che attorno alla stanza fossero disposte delle lampade ma che per nessun motivo se ne mettesse qualcuna nell'interno del pentacolo; e nessuno doveva entrare né uscire. Avevo messo anche la madre della ragazza nel pentacolo e diedi ordine che la sua cameriera fosse fatta sedere fuori, pronta a portare qualunque messaggio in modo che la signora Hisgins non dovesse lasciare il pentacolo. Suggerii anche che il padre della ragazza passasse la notte nella stanza, meglio ancora se armato.

«Quando lasciai la camera da letto, trovai Beaumont che aspettava fuori in un pietoso stato di ansietà. Gli dissi quello che avevo fatto e gli spiegai che la signorina

Hisgins probabilmente era perfettamente al sicuro entro la "protezione"; ma che, oltre a suo padre che avrebbe passato la notte nella stanza, io avevo intenzione di fare la guardia davanti alla porta. Gli confessai che mi sarebbe piaciuto che mi facesse compagnia, perché certamente non sarebbe riuscito a dormire, nel suo stato, e non mi dispiaceva avere compagnia. Inoltre volevo tenerlo sott'occhio perché non c'era dubbio che lui in qualche modo fosse più in pericolo della ragazza. Almeno quella era la mia opinione e penso che in seguito sarete d'accordo con me.

«Gli chiesi se avesse qualcosa da obiettare se tracciavo un pentacolo attorno a lui per la notte e riuscii a convincerlo, ma mi accorsi che non sapeva se dovesse sentirsi superstizioso in proposito oppure considerarla una pagliacciata. Ma la prese seriamente quando gli diedi qualche particolare sul caso del Velo Nero, quando era morto il giovane Aster. Ricorderete che aveva affermato che era una sciocca superstizione ed era rimasto fuori, povero diavolo!

«La notte passò abbastanza tranquilla fino a poco prima dell'alba, quando sentimmo entrambi il rumore di un grande cavallo che galoppava tutt'intorno alla casa, proprio come lo aveva descritto il vecchio capitano Hisgins. Potete immaginare quanto mi sentissi agitato e subito dopo udii qualcuno muoversi dentro la camera da letto.

«Bussai inquieto alla porta e venne ad aprire il capitano. Gli chiesi se tutto fosse a posto e lui rispose di sì ma immediatamente mi chiese se avessi sentito il galoppo, così capii che anche lui lo aveva sentito. Suggerii che sarebbe stato bene lasciare la porta della stanza socchiusa, finché fosse giunta l'alba poiché c'era certamente qualcosa nell'aria. Lo fece e poi tornò nella stanza, per essere vicino alla moglie e alla figlia. Sarà meglio a questo punto dire che ero in dubbio se la "Difesa" attorno alla signorina Hisgins avesse qualche valore, perché quelli che io definisco "rumori caratteristici" della manifestazione erano così straordinariamente realistici che ero incline a paragonare il caso con quello di Harford in cui la mano del bambino aveva continuato a materializzarsi dentro il pentacolo e a battere sul pavimento. Come ricorderete fu un brutto affare. Comunque non accadde nulla e non appena fu pieno giorno andammo tutti a letto.

«Beaumont venne a svegliarmi verso mezzogiorno e scesi a trasformare la prima colazione in un pranzo. C'era la signorina Hisgins e sembrava su di morale, tutto considerato. Mi disse che l'avevo fatta sentire al sicuro per la prima volta dopo tanti giorni. Mi riferì anche che suo cugino, Harny Pasket, stava venendo da Londra e certo avrebbe fatto qualunque cosa per contribuire a combattere il fantasma. Poi lei e Beaumont uscirono all'aperto per stare un poco insieme.

«Anch'io feci una passeggiata all'aperto e girai attorno alla casa, ma non vidi traccia di zoccoli di cavallo; passai il resto della giornata a esaminare la casa ma non trovai niente.

«Terminai le mie ricerche prima che facesse buio e andai nella mia stanza per cambiarmi per la cena. Quando scesi, il cugino era arrivato da poco e scoprii che era uno degli uomini più simpatici che mi fosse capitato di incontrare da parecchio tempo. Un giovane con una tremenda quantità di coraggio, quella particolare specie di uomo che mi piace avere con me quando sono impegnato in un brutto caso come questo.

«Mi accorsi che ciò che lo incuriosiva di più era la nostra convinzione della genuinità delle manifestazioni e mi trovai quasi a desiderare che accadesse qualcosa per dimostrargli quanto fosse vero. Si dà il caso che qualcosa accadde, fin troppo!

«Beaumont e la signorina Hisgins erano usciti a passeggiare proprio prima del crepuscolo e il capitano Hisgins mi chiese di andare nel suo studio per una breve chiacchierata, mentre Pasket andò di sopra con i bagagli perché non aveva con sé il cameriere.

«Ebbi una lunga conversazione con il capitano Hisgins, in cui gli feci notare che la persecuzione non aveva evidentemente alcun rapporto con la casa, ma solo con la ragazza e che prima si fosse sposata meglio sarebbe stato perché avrebbe dato il diritto a Beaumont di stare con lei tutto il tempo: oltre al fatto che la persecuzione poteva anche cessare una volta celebrato il matrimonio.

«Il vecchio fu d'accordo, specialmente sulla prima parte, e mi ricordò che tre delle ragazze che si diceva fossero state perseguitate erano state mandate via dalla casa ed erano morte mentre erano lontane. E poi nel bel mezzo della nostra conversazione ci fu una tragica interruzione perché improvvisamente il vecchio maggiordomo corse nella stanza straordinariamente pallido.

«— La signorina Mary, signore! La signorina Mary! — ansimò. — Sta urlando... nel parco, signore! E dicono che si sente il Cavallo!

«Il capitano fece un balzo verso la rastrelleria delle armi, afferrò la sua spada e corse fuori sguainandola mentre correva. Io uscii dalla stanza e salii le scale, afferrai la mia macchina fotografica e la pesante rivoltella. Lanciai un grido alla porta di Pasket: — Il Cavallo! — e discesi all'aperto.

«Lontano nel buio si sentivano grida confuse e avvertii il rumore di spari, tra gli alberi. E poi da una zona buia alla mia sinistra esplose improvvisamente un infernale nitrito strozzato. Mi girai istantaneamente e feci scattare il flash. La grande luce sfolgorò momentaneamente, illuminando le foglie di un grosso albero vicino che tremolavano alla brezza notturna, ma non vidi niente altro e poi l'oscurità mi riavvolse e sentii Pasket gridare da poco lontano se avevo visto qualche cosa.

«Un attimo dopo era vicino a me e mi sentii rassicurato dalla sua compagnia, perché vicino a noi c'era qualcosa di incredibile e io ero momentaneamente accecato dalla luce intensa del flash. — Che cos'era? Che cos'era? — continuò a ripetere con voce eccitata. E per tutto il tempo io fissai il buio rispondendo automaticamente: — Non lo so, non lo so.

«Ci fu uno scoppio di grida da qualche parte davanti a me e poi uno sparo. Corremmo verso il rumore gridando alla gente di non sparare perché nel buio e con il panico era pericoloso. Poi due dei guardiacaccia accorsero rapidi lungo il viale con i fucili e le lanterne e immediatamente dopo una fila di lumi danzavano verso di noi dalla casa, portati da alcuni dei camerieri.

«Quando le luci ci raggiunsero vidi che ci trovavamo accanto a Beaumont. Stava in piedi sopra la signorina Hisgins e aveva in mano la sua rivoltella. Poi vidi la sua faccia; aveva una grande ferita sulla fronte. Accanto a lui il capitano agitava la spada sguainata di qua e di là guardando nel buio. Poco dietro di lui il vecchio maggiordomo teneva in mano un'ascia da combattimento presa dall'atrio da uno dei trofei di armi. Eppure non si vedeva niente di anomalo da alcuna parte.

«Portammo la ragazza in casa e la lasciammo con sua madre e Beaumont, mentre un servo correva a cavallo a chiamare il dottore. E poi il resto di noi, con altri quattro guardiacaccia tutti armati di fucili e con le lanterne, cercammo nel parco della casa. Ma non trovammo niente.

«Quando tornammo indietro apprendemmo che il dottore era arrivato. Aveva bendato la ferita di Beaumont che fortunatamente non era profonda e ordinato alla signorina Hisgins di andare subito a letto. Andai al piano di sopra e trovai Beaumont di guardia alla porta della camera della signorina. Gli chiesi come si sentiva e poi, non appena la ragazza e sua madre furono pronte, il capitano Hisgins e io entrammo nella stanza e fissammo di nuovo il pentacolo attorno al letto. Avevamo già posto delle lampade attorno alla stanza e dopo aver stabilito lo stesso ordine di guardia della notte precedente raggiunsi Beaumont fuori della porta.

«Pasket era salito mentre ero nella stanza e insieme ci facemmo dire da Beaumont quello che era accaduto nel parco. Pare che stessero tornando a casa dopo la loro passeggiata dalla direzione di West Lodge. Si era fatto piuttosto buio e improvvisamente la signorina Hisgins aveva detto: — Zitto — fermandosi di colpo. Lui si era fermato ad ascoltare ma inizialmente non aveva sentito niente. Poi lo aveva udito: il rumore di un cavallo apparentemente lontano che galoppava verso di loro sull'erba. Aveva cercato di tranquillizzare la ragazza, mentre la sospingeva verso la casa, ma naturalmente lei non si era lasciata ingannare. In meno di un minuto l'avevano sentito nel buio piuttosto vicino a loro e si erano messi a correre. Poi la signorina Hisgins aveva inciampato ed era caduta. Lei aveva gridato e questo era quel che sentì il maggiordomo. Mentre Beaumont rialzava la ragazza aveva udito gli zoccoli venire direttamente contro di lui. Era rimasto in piedi sopra di lei e aveva sparato tutti i cinque colpi della rivoltella in direzione del rumore.

«Ci disse di essere sicuro di aver visto qualcosa che sembrava un'enorme testa di cavallo proprio sopra di lui, alla luce dell'ultimo lampo della sua pistola. Immediatamente dopo fu colpito da un tremendo colpo che lo aveva abbattuto e poi il capitano e il maggiordomo erano accorsi gridando. Il resto, naturalmente lo sapevamo.

«Circa alle dieci il maggiordomo ci portò un vassoio, cosa di cui gli fui grato perché la notte precedente mi era venuto appetito. Avvertii Beaumont comunque di fare attenzione a non bere liquori e mi feci consegnare anche la sua pipa e i fiammiferi.

«A mezzanotte tracciai attorno a lui un pentacolo mentre io e Pasket ci sedemmo ai suoi fianchi ma fuori dal pentacolo, perché non temevo che ci sarebbero state manifestazioni contro qualcuno salvo Beaumont e la signorina Hisgins.

«Dopo di ciò restammo piuttosto tranquilli. Il corridoio era illuminato da una grande lampada a ciascuna estremità cosicché c'era molta luce ed eravamo tutti armati. Beaumont e io con le rivoltelle e Pasket con un fucile da caccia. Oltre alla mia arma avevo la macchina fotografica e il flash.

«Di tanto in tanto parlavamo a voce bassa e per due volte il capitano uscì dalla stanza per scambiare qualche parola con noi. Circa all'una e mezzo eravamo tutti silenziosi e a un tratto, venti minuti dopo, alzai la mano, silenziosamente, perché fuori nella notte si avvertiva il galoppo di un cavallo. Bussai alla porta della camera

da letto perché il capitano la aprisse e quando lui comparve gli sussurrai che pensavamo di aver sentito il Cavallo. Per un momento restammo ad ascoltare e anche Pasket e il capitano ritennero di averlo sentito. Ma ora non ero tanto sicuro e non lo era più nemmeno Beaumont: eppure dopo pensai di averlo sentito di nuovo.

«Dissi al capitano Hisgins che pensavo fosse meglio che tornasse nella stanza e lasciasse la porta socchiusa e lui obbedì. Ma da quel momento non sentimmo più niente e poco dopo venne l'alba e andammo tutti volentieri a letto.

«Quando fui chiamato per la prima colazione ebbi una piccola sorpresa perché il capitano Hisgins mi riferì che avevano tenuto un consiglio di famiglia e avevano deciso di seguire il mio suggerimento e di celebrare il matrimonio con il minor indugio possibile. Beaumont era già partito per Londra per avere una licenza speciale e tutti speravano di poter celebrare il matrimonio il giorno successivo.

«Questo mi rallegrò perché sembrava la cosa più saggia da fare date le circostanze straordinarie, e nel frattempo io avrei continuato le mie indagini. Ma finché non si fosse celebrato il matrimonio, la mia preoccupazione maggiore era quella di tenere la signorina Hisgins accanto a me.

«Dopo che avemmo perlustrato tutta la casa rivolsi l'attenzione alla signorina Hisgins e ciò che le stava attorno: a volte la macchina fotografica vede cose che alla vista di un uomo normale sembrerebbero molto strane.

«Con questa intenzione, e in parte per avere la scusa di tenerla in mia compagnia il più possibile, chiesi alla signorina Hisgins di collaborare ai miei esperimenti. Lei ne sembrò lieta e io passai diverse ore con lei vagabondando per tutta la casa, di stanza in stanza e ogni volta che ne sentivo l'impulso scattavo una foto di lei e della stanza o del corridoio nel quale ci trovavamo in quel momento.

«Dopo di che le chiesi se si sentiva sufficientemente coraggiosa da ripetere gli esperimenti nella cantina del vino. Lei disse di sì e io cercai il capitano Hisgins e Pasket perché non avevo intenzione di portarla nemmeno in quella che si potrebbe chiamare oscurità artificiale senza avere qualcuno a portata di mano.

«Quando fummo pronti scendemmo nella cantina del vino, con il capitano Hisgins munito di un fucile da caccia e Pasket, con uno sfondo appositamente preparato. Feci mettere la ragazza nel mezzo della cantina mentre il capitano e Pasket rimanevano sullo sfondo dietro di lei. Poi feci scattare il lampo di magnesio e andammo nella seconda cantina dove ripetemmo l'esperimento.

«Poi nella terza cantina, un posto enorme, con un buio pesto, si verificò qualcosa di straordinario e orribile. Avevo fatto mettere la signorina Hisgins al centro della stanza con il capitano Hisgins e Pasket sullo sfondo, come prima. Quando tutto fu pronto e proprio mentre io facevo scattare il flash si udì nella cantina quel tremendo singhiozzante nitrito che avevo sentito nel parco. Sembrava provenire da qualche parte sopra la ragazza e nella luce dell'improvviso lampo la vidi guardare intensamente in alto, ma non c'era niente di visibile. E poi nel buio che ricadde su di noi gridai al capitano e Pasket di portare fuori la ragazza, di ricondurla alla luce del giorno.

«Obbedirono istantaneamente e io chiusi a chiave la porta e subito dopo feci il *Primo* e l'*Ottavo* segno del *Rituale Saaamaaa* di fronte a ciascuno stipite, collegandoli poi attraverso la soglia con una triplice linea.

«Nel frattempo il capitano e Pasket portarono la ragazza da sua madre e la lasciarono là quasi svenuta mentre io rimanevo di guardia fuori dalla porta della cantina sentendomi piuttosto scosso perché sapevo che c'era qualcosa di aberrante, e insieme a questa sensazione provavo un senso quasi di vergogna, piuttosto esecrabile, perché avevo esposto la signorina Hisgins al pericolo.

«Avevo preso il fucile da caccia del capitano e quando lui e Pasket tornarono portavano entrambi armi e lanterne. Non posso esprimervi la totale sensazione di sollievo fisico e mentale che provai quando li sentii tornare, ma tentate di immaginare che cosa significasse stare fuori da quella cantina. Lo capite?

«Ricordo di aver notato, proprio prima di riaprire la porta, quanto Pasket fosse spaventosamente pallido e che aspetto livido avesse il capitano e mi chiesi se la mia faccia fosse come la loro. E questo, sapete, ebbe un proprio strano effetto sui miei nervi, perché sembrò che l'assurdità della cosa mi colpisse in un nuovo modo. So che fu soltanto la forza di volontà che mi condusse alla porta e mi fece girare la chiave.

«Mi fermai un momento e poi con uno scatto nervoso spalancai la porta e tenni la lanterna alta sopra di me. Pasket e il capitano mi affiancarono sollevando le loro lanterne, ma la cantina era vuota. Naturalmente non mi accontentai di uno sguardo superficiale ma passai diverse ore con l'aiuto degli altri due a sondare ogni centimetro del pavimento, delle pareti e del soffitto.

«Eppure alla fine dovetti ammettere che il posto in se stesso era assolutamente normale e così ce ne andammo. Ma sigillai la porta e fuori, di fronte a ciascuno stipite, feci il *Primo* e l'*Ultimo* segno del *Rituale Saaamaaa*, uniti come prima da una triplice linea. Potete immaginare che cosa sia stato perquisire quella cantina!

«Quando tornammo di sopra chiesi ansiosamente come stava la signorina Hisgins e la ragazza uscì per dirmi che stava bene e che non dovevo preoccuparmi per lei né rimproverarmi, perché in effetti le avevo detto di sentirmi in colpa.

«Mi sentii più felice quando andai a vestirmi per la cena e, quando fu finita, Pasket e io ci recammo in una stanzino da bagno per sviluppare le fotografie che avevo scattato. Eppure nessuna lastra era interessante finché giungemmo a quella scattata nella cantina. Pasket la stava sviluppando e io avevo preso un gruppo di lastre sviluppate e le stavo fissando per esaminarle alla luce della lampada.

«Le avevo appena controllate attentamente quando sentii un grido di Pasket, corsi da lui e lo trovai che stava guardando un negativo parzialmente sviluppato tenendolo contro la luce rossa. Mostrava chiaramente la ragazza, che guardava in alto come l'avevo vista fare, ma la cosa più incredibile era l'ombra di un enorme zoccolo, proprio sopra di lei come se stesse calando sulla ragazza sbucando dall'oscurità. E, sapete, ero stato io a farle correre quel rischio. Questo era il pensiero principale che mi tormentava.

«Non appena lo sviluppo fu completato, feci il fissaggio della lastra e l'esaminai accuratamente sotto una buona luce. Non c'era alcun dubbio, la cosa sovrastante la signorina Hisgins era un enorme zoccolo scuro. Ma non ero più vicino a una soluzione definitiva e tutto quello che potei fare fu di avvertire Pasket di non dire niente alla signorina perché avrebbe aumentato la sua paura, ma mostrai la lastra a suo padre perché considerai giusto metterlo al corrente.

«Quella notte prendemmo alcune precauzioni per l'incolumità della signorina

Hisgins come nelle due notti precedenti e Pasket mi tenne compagnia. Ma giunse l'alba senza che fosse accaduto nulla e me ne andai a letto.

«Quando scesi a pranzo, appresi che Beaumont aveva telegrafato per dire che sarebbe giunto subito dopo le quattro e che era stato inviato un messaggio al Rettore. Ed era molto evidente che le donne di casa erano tutte in preda a una tremenda eccitazione.

«Il treno di Beaumont era in ritardo e lui non arrivò che alle cinque ma il Rettore non si era ancora fatto vivo e il maggiordomo venne a dire che il cocchiere era ritornato senza di lui perché era stato chiamato altrove inaspettatamente. La carrozza gli fu mandata due volte durante la serata ma il sacerdote non c'era e così si dovette rimandare il matrimonio al giorno dopo.

«Quella notte sistemai la Difesa attorno al letto della ragazza e il capitano e sua moglie rimasero seduti con lei come prima. Beaumont, come mi aspettavo, insistette per fare la guardia con me e mi sembrò stranamente spaventato: non per se stesso, sapete, ma per la signorina Hisgins. Mi disse di avere un'orribile sensazione che quella notte ci sarebbe stato un tremendo tentativo finale contro la sua fidanzata.

«Questo, gli dissi, era dettato soltanto dai nervi, eppure in realtà mi fece diventare ansioso, perché ne avevo viste troppe per non sapere che in tali circostanze una premonizione di pericolo non doveva essere interamente imputata ai nervi. Infatti Beaumont era così semplicemente e onestamente convinto che quella notte avrebbe portato qualche straordinaria manifestazione che dissi a Pasket di agganciare un lungo cavo al filo del campanello del maggiordomo perché fosse a portata di mano lungo il corridoio.

«Allo stesso maggiordomo diedi l'ordine di non spogliarsi e lo stesso dovevano fare i camerieri. Se suonavo il campanello doveva accorrere istantaneamente con i due camerieri portando le lanterne che dovevano essere tenute continuamente accese per tutta la notte. Se per qualche ragione il campanello non fosse suonato e io avessi usato il mio fischietto, doveva considerarlo un segnale sostitutivo del campanello.

«Dopo aver sistemato tutti questi dettagli minori, disegnai un pentacolo attorno a Beaumont e lo ammonii di restarci dentro, qualunque cosa fosse accaduta. E dopo questo non rimase altro che aspettare e pregare che la notte trascorresse tranquilla come quella precedente.

«Quasi non scambiammo parola e all'una circa eravamo tutti molto tesi e nervosi, cosicché alla fine Pasket si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro nel corridoio per calmarsi un poco. Poco dopo sfilai le mie pantofole e mi unii a lui e camminammo avanti e indietro bisbigliando di tanto in tanto per circa un'ora finché voltandomi inciampai nel cavo del campanello e caddi bocconi; ma senza farmi male o produrre rumore.

«Quando mi alzai Pasket mi bisbigliò: — Hai notato che il campanello non ha suonato? — e io risposi: — Per Giove, hai ragione!

«— Aspetta un minuto — mi rispose. — Scommetto che è soltanto un nodo in qualche parte del cavo. — Lasciò la sua arma e si avviò lungo il corridoio e, presa una lampada, camminò in punta di piedi nella casa, tenendo in mano la rivoltella di Beaumont. Mi ricordo di aver pensato che era un ragazzo coraggioso.

«Proprio allora Beaumont mi fece cenno di far silenzio. Subito dopo sentii quello

che stava ascoltando cioè il rumore di un cavallo che galoppava all'esterno, nella notte. Credo di poter affermare che rabbrividii vivamente. Il rumore si spense e lasciò nell'aria una sensazione di desolazione orribile, arcana. Allungai la mano verso la corda del campanello, sperando che Pasket l'avesse sistemata. Poi attesi guardandomi in giro.

«Passarono forse due minuti, in quello che sembrava un silenzio irreale. E poi improvvisamente in fondo al corridoio, all'estremità illuminata, risuonò il battito di uno zoccolo e istantaneamente la lampada fu gettata a terra con grande rumore e restammo al buio. Tirai forte la corda del campanello e soffiai nel fischietto; poi alzai la macchina e feci scattare il lampo. Il corridoio fu illuminato da una luce intensa, senza mostrare niente e poi cadde ancora il buio. Sentii il capitano alla porta della camera da letto e gli gridai di portar fuori subito una lampada; ma invece qualcosa cominciò a scalciare contro la porta e sentii il capitano gridare dentro la camera da letto e poi le urla delle due donne. Ebbi un'improvvisa terribile paura che il mostro fosse entrato nella stanza ma nello stesso istante dal fondo del corridoio giunse lo stesso orrendo nitrito che avevamo sentito nel parco e nella cantina. Soffiai di nuovo nel fischietto e cercai alla cieca la corda del campanello, gridando a Beaumont di stare nel pentacolo, qualunque cosa accadesse. Gridai ancora al capitano di portare fuori una lampada e ci fu uno schianto contro la porta. Poi presi in mano i fiammiferi, per fare un po' di luce, prima che l'incredibile mostro invisibile fosse sopra di noi.

«Il fiammifero strisciò sulla scatola e si accese debolmente e nello stesso istante sentii un leggero rumore dietro di me. Mi girai di scatto in una specie di folle terrore e vidi qualcosa alla luce del fiammifero. Una mostruosa testa di cavallo vicino a Beaumont.

«— Attento Beaumont! — gridai con una specie di urlo. — È dietro di te!

«Il fiammifero si spense di colpo e istantaneamente si sentì il rombo del fucile a due canne di Pasket, esplose, a quanto sembrava, da Beaumont in un punto vicino al mio orecchio. Nel lampo colsi una visione momentanea della grande testa e di un enorme zoccolo che sembrava abbattersi su Beaumont tra il fumo e il fuoco. Nello stesso istante sparai tre colpi con la mia rivoltella. Si sentì un colpo sordo e poi quell'orribile nitrito risuonò vicino a me. Sparai due volte in direzione del rumore. Immediatamente dopo, qualcosa mi colpì e fui sbalzato indietro. Riuscii ad alzarmi sulle ginocchia e gridai aiuto a piena voce. Sentii le donne che urlavano dietro la porta chiusa della camera da letto e mi resi conto che la porta stava per essere sfondata dall'interno e subito dopo capii che Beaumont stava lottando con qualche orrenda mostruosità vicino a me. Per un istante rimasi indietro, stupidamente, paralizzato dalla paura e poi in una specie di rigida paralisi di terrore corsi nel buio ad aiutarlo gridando il suo nome. Posso dirvi che ero quasi nauseato dalla paura che avevo.

«Ci fu un piccolo grido soffocato proveniente dall'oscurità e balzai avanti nel buio. Afferrai una grande orecchia pelosa. Poi qualcosa mi colpì ancora facendomi venire la nausea. Restituii debolmente il colpo e afferrai con l'altra mano la cosa incredibile. Improvvisamente mi resi conto di uno schianto dietro di me e di una grande esplosione di luce. Nel corridoio si accesero le altre luci e giunsero il rumore di passi e grida. La mia presa venne strappata dalla cosa che tenevo in mano; chiusi gli occhi

stupidamente e sentii un grido alto sopra di me e poi un colpo come se un macellaio avesse tagliato un pezzo di carne e qualcosa cadde su di me.

«Fui aiutato ad alzarmi in piedi dal capitano e dal maggiordomo. Sul pavimento giaceva un'enorme testa di cavallo dalla quale sporgevano il busto e le gambe di un uomo. Ai polsi erano fissati dei grandi zoccoli. Era il mostro. Il capitano tagliò qualcosa con la spada che teneva in mano, si piegò e sollevò la maschera, perché si trattava di una maschera. E allora vidi il volto dell'uomo che l'aveva indossata. Era Pasket. Aveva una brutta ferita sulla fronte, dove la spada del capitano l'aveva colpito attraverso la maschera. Guardai stupefatto lui e Beaumont che si era alzato a sedere appoggiandosi alla parete del corridoio. Poi guardai di nuovo Pasket.

«— Per Giove! — esclamai alla fine e poi rimasi zitto perché mi vergognavo tanto per quell'uomo. Potete capire, vero? E lui stava aprendo gli occhi. E sapete, era arrivato a piacermi.

«E poi, sapete, mentre Pasket stava riprendendo i sensi e noi tutti lo fissavamo ricordando la paura passata, accadde una cosa strana e incredibile. Dal fondo del corridoio risuonò improvvisamente il rimbombo di un grande zoccolo. Diressi gli occhi in quella direzione e poi immediatamente verso Pasket e vidi sul suo volto e nei suoi occhi un'orribile paura. Si girò debolmente e fissò il corridoio dove era scaturito il rumore, folle di terrore mentre tutti noi guardavamo raggelati. Ricordo vagamente singhiozzi e sussurri venire dalla stanza della signorina Hisgins mentre guardavo spaventato lungo il corridoio.

«Il silenzio durò diversi secondi e poi improvvisamente risuonò il rombo del grande zoccolo, lontano, alla fine del corridoio. E immediatamente dopo il *clunc clunc clunc* dei possenti zoccoli che venivano verso di noi.

«Anche allora la maggior parte di noi ritenne che si trattasse di qualche trucco di Pasket ancora in funzione e provammo una sensazione di bizzarra mescolanza di paura e di dubbio. Ritengo che tutti guardarono Pasket. E improvvisamente il capitano gridò: — Cessa questo dannato trucco immediatamente! Non hai già combinato abbastanza guai?

«Da parte mia adesso ero spaventato perché avevo la sensazione che ci fosse qualcosa di orribile e di sbagliato. E poi Pasket riuscì a dire: — Non sono io! Mio Dio! Non sono io! Mio Dio! Non sono io!

«E allora, sapete, sembrò che ciascuno si rendesse improvvisamente conto che ci fosse veramente qualche cosa di mostruoso che veniva lungo il corridoio. Ci fu un fuggi fuggi per mettersi in salvo e persino il vecchio capitano Hisgins arretrò insieme al maggiordomo e ai servitori. Beaumont svenne, come appresi in seguito, perché era stato gravemente colpito. Io mi limitai ad appiattirmi contro la parete, in ginocchio com'ero, troppo stupito e intontito per mettermi a correre. E quasi nello stesso istante i poderosi zoccoli risuonarono accanto a me e sembrò che scuotessero il pavimento mentre passavano. Improvvisamente il grande tuono cessò e io compresi in una specie di sensazione bizzarra che l'essere si era arrestata davanti alla porta della camera da letto della ragazza.

«E allora mi resi conto che Pasket stava in piedi barcollando davanti alla porta con le braccia spalancate come se volesse riempire la soglia con il suo corpo. Pasket era straordinariamente pallido e il sangue colava sul suo volto dalla ferita sulla fronte. E

poi notai che sembrava guardare qualcosa nel corridoio con un particolare sguardo fisso, disperato, incredibilmente imperioso. Ma in realtà non c'era niente da vedere. E improvvisamente il *clunc, clunc, clunc* ricominciò e si allontanò lungo il corridoio. Nello stesso momento Pasket cadde in avanti fuori dalla soglia, bocconi sul pavimento.

«Si udirono grida dal gruppo di uomini in fondo al corridoio e i due camerieri e il maggiordomo corsero via portando le loro lanterne, ma il capitano si appoggiò alla parete con la schiena e si mise la lampada sopra la testa. Il sinistro galoppo del cavallo lo superò lasciandolo incolume e sentii i mostruosi zoccoli allontanarsi sempre di più nella casa silenziosa e subito dopo cadde un silenzio perfetto.

«Poi il capitano si mosse e avanzò verso di noi, lentamente, tremando e con il volto straordinariamente grigiastro.

«Mi mossi verso Pasket e il capitano venne ad aiutarmi. Lo girammo sulla schiena e, sapete, mi accorsi subito che era morto. Ma potete immaginare che sensazione provocò in me.

«Guardai il capitano e improvvisamente lui disse: — Quel... quel... quel... — e capii che stava tentando di dirmi che Pasket si era frapposto tra sua figlia e qualunque fosse la cosa che si era allontanata lungo il corridoio. Mi alzai e lo sostenni benché anch'io non fossi molto saldo sulle gambe. E improvvisamente il suo volto cominciò a contrarsi e cadde sulle ginocchia accanto a Pasket e si mise a piangere come un bambino. Poi le donne apparvero sulla soglia della camera da letto e io mi girai e lo lasciai a loro mentre mi avvicinavo a Beaumont.

«Praticamente questa è tutta la storia e la sola cosa che mi rimane è tentare di spiegare alcuni passaggi sconcertanti, qua e là.

«Forse avete notato che Pasket era innamorato della signorina Hisgins e questo è la chiave di parecchie cose straordinarie. Lui era senza dubbio responsabile di alcuni episodi della "persecuzione". In effetti credo che lo fosse di quasi tutti, ma, sapete, non posso provare nulla e quello che vi posso dire è principalmente il risultato di deduzioni.

«In primo luogo è ovvio che l'intenzione di Pasket era di spaventare Beaumont perché se ne andasse e quando scoprì che non poteva riuscirci credo che sia diventato tanto disperato da volere veramente ucciderlo. Odio affermare questo ma i fatti mi obbligano a pensarlo.

«Sono abbastanza sicuro che fu Pasket a spezzare il braccio di Beaumont. Conosceva tutti i dettagli della Leggenda del Cavallo ed ebbe l'idea di servirsi della vecchia storia per i suoi fini. Evidentemente aveva qualche sistema per sgattaiolare dentro e fuori la casa, probabilmente grazie a una delle porte finestre, oppure aveva la chiave di una o due delle porte del giardino e, quando si supponeva che fosse via, lui in realtà tornava silenziosamente e si nascondeva da qualche parte nelle vicinanze.

«L'incidente del bacio nell'atrio buio lo avevo attribuito a pura immaginazione nervosa da parte di Beaumont e della signorina Hisgins, eppure il rumore del cavallo che galoppava fuori dalla porta principale è un po' difficile da spiegare. Ma sono ancora incline a sostenere la mia prima idea su questo punto, che non c'era proprio niente di sovrannaturale in proposito.

«Il rumore degli zoccoli nella sala del biliardo e lungo il corridoio erano prodotti

da Pasket dal piano inferiore picchiando contro il soffitto con un blocco di legno legato a un'asta a gancio per aprire le finestre. L'ho scoperto con un esame che ha rilevato le intaccature nel legno. Anche i rumori del cavallo che galoppava attorno alla casa erano probabilmente provocati da Pasket, che doveva avere un cavallo legato nella piantagione vicina, a meno che non li producesse lui stesso, ma non vedo come avrebbe potuto correre al punto da produrre l'illusione. In ogni caso non ne sono perfettamente certo. Non ho trovato impronte di zoccoli, come ricorderete.

«Il nitrito soffocato nel parco era un trucco da ventriloquo di Pasket e anche l'aggressione a Beaumont là fuori è opera sua, cosicché quando io lo credevo nella sua camera da letto, doveva essere in realtà fuori e mi aveva raggiunto dopo che ero uscito dalla porta principale. Questo è probabile. Voglio dire che era Pasket l'autore perché se ci fosse stato qualcosa avrebbe certamente abbandonato la sua sciocca idea, sapendo che non ce n'era più bisogno. Non riesco a immaginare come sia fuggito agli spari, sia allora, sia in quella ultima sua follia di cui vi ho parlato. Come potete vedere era assolutamente privo di qualunque paura.

«Quando Pasket era con noi, quando pensammo di aver sentito il cavallo galoppare attorno alla casa, dobbiamo esserci ingannati. Nessuno ne era molto sicuro, salvo naturalmente Pasket che avrebbe incoraggiato la nostra idea.

«Il nitrito nella cantina è il motivo per cui ritengo che Pasket si sia reso conto che doveva esserci qualcosa oltre ai suoi trucchi. Il nitrito fu eseguito da lui nello stesso modo in cui lo aveva fatto nel parco, ma quando ricordo come sembrava spaventato sono sicuro che i rumori devono aver avuto qualche infernale tonalità che ha spaventato anche chi li produceva. Eppure in seguito si sarebbe persuaso di esserselo sognato. Naturalmente non devo dimenticare che l'effetto sulla signorina Hisgins deve averlo fatto sentire piuttosto a disagio.

«Poi, per quanto riguarda il sacerdote richiamato altrove, scoprimmo in seguito che era stata una falsa chiamata ed è evidente che c'entra Pasket, in modo da ottenere qualche altra ora per raggiungere il suo scopo, e quale fosse potete capirlo con un po' di immaginazione perché lui aveva capito che Beaumont non sarebbe scappato per la paura. Odio dire questo ma vi sono costretto. Tuttavia è ovvio che l'uomo era momentaneamente fuori di sé. L'amore è una bizzarra malattia.

«Poi, non c'è alcun dubbio che Pasket lasciò la corda del campanello del maggiordomo agganciata a qualche cosa, per avere la scusa di scivolare via per sganciarla. Questo gli ha anche dato la possibilità di rimuovere una delle lampade del corridoio. Poi doveva solo rompere l'altra e il corridoio sarebbe stato assolutamente al buio perché potesse aggredire Beaumont.

«Nello stesso modo chiuse a chiave la porta della camera da letto portando via la chiave. Gliela trovammo in tasca. Questo impedì al capitano di prendere una lampada e di venirci in aiuto. Ma il capitano Hisgins sfondò la porta con il pesante parafuoco e fu proprio questo che creò tanta confusione e spavento nel corridoio buio.

«La fotografia dello zoccolo mostruoso sopra la signorina Hisgins nella cantina è una delle cose che più mi sconcertano. Può essere stata falsificata mentre io ero fuori dalla stanza, e sarebbe stato abbastanza facile per chiunque sapesse come fare. Ma sapete, non ha l'aria di un falso. Comunque ci sono tante prove a favore di un trucco quante a favore dell'autenticità. E la cosa è troppo vaga perché un esame serva a dare

una conclusione definitiva: quindi non esprimerò alcuna opinione né in un senso né nell'altro. Certamente è una fotografia orribile.

«E ora vengo a quell'ultima cosa tremenda. Non c'è stata alcun'altra manifestazione di qualcosa di anormale, quindi resta una straordinaria incertezza nelle mie conclusioni. Se noi non avessimo sentito quegli ultimi rumori, e se Pasket non avesse manifestato quell'enorme sensazione di paura, tutto questo caso sarebbe stato spiegato nel modo che vi ho mostrato prima. E in effetti, come avete visto, io sono del parere che tutti i fatti possono essere chiariti, ma non trovo alcuna giustificazione per quello che abbiamo sentito alla fine e per la paura di Pasket.

«La sua morte, no, quella non prova niente. All'inchiesta fu attribuita, poco tecnicamente, a un attacco di cuore. Questo è abbastanza normale e lascia inspiegato se sia morto perché si frappose fra la ragazza e qualche cosa incredibilmente mostruosa.

«L'espressione sul volto di Pasket e ciò che gridò quando sentì il tonfo dei grandi zoccoli lungo il passaggio sembrano dimostrare che in quel momento Pasket all'improvviso comprese quello che, fino a quel momento era stato solo un orribile sospetto. E la sua paura e la valutazione di tremendo pericolo che si avvicinava erano probabilmente più acutamente reali della mia. È poi compì il grande gesto!»

— E la causa — dissi. — Che cosa l'ha provocato?

Carnacki scosse la testa.

— Dio solo lo sa — rispose con una particolare sincera reverenza. — Se quella cosa era quel che sembrava essere, si potrebbe suggerire una spiegazione che non offenda la ragione ma che può essere assolutamente sbagliata. Eppure io ho pensato, benché richieda una lunga conferenza sulla Induzione del Pensiero, di farvi apprezzare le mie ragioni, cioè che Pasket aveva prodotto quella che io potrei definire una "persecuzione indotta", una specie di simulazione partorita dalla sua aberrazione mentale, dovuta ai suoi pensieri disperati e alle sue cupe riflessioni. È impossibile chiarirla in poche parole.

— Ma la vecchia storia — feci. — Perché non dovrebbe esserci stato qualcosa in quella?

— Ci può essere stato qualcosa — rispose Camacki. — Ma non credo abbia qualcosa a che fare con questa. Non ho ancora chiaramente definito le mie ragioni; ma in seguito può darsi che sia in grado di dirvi perché la penso così.

— E il matrimonio? E la cantina... ci fu trovato qualcosa? — chiese Taylor.

— Sì, il matrimonio venne celebrato quel giorno malgrado la tragedia — ci disse Carnacki. — Fu la cosa più saggia da fare, considerando le cose che io non posso spiegare. Sì, ho fatto scavare il pavimento di quella cantina, perché avevo la sensazione di trovarvi qualcosa che mi illuminasse. Ma non c'era niente.

— Sapete tutta questa faccenda è tremenda e straordinaria. Non dimenticherò mai l'espressione del volto di Pasket. E poi il rumore terrificante di quei grandi zoccoli che si allontanavano nella casa silenziosa.

Carnacki si alzò.

— Uscite — disse in tono amichevole, usando la formula abituale.

E noi poco dopo uscimmo nel silenzio del Lungotamigi e verso le nostre case.

La profezia dell’astrologo

di autore anonimo

Titolo originale: *The Astrologer’s Prediction* (1826)
Traduzione di Mariarosa Humel
Apparso su *Horror Story* n. 6 (aprile 1991)

Il racconto viene ritradotto da Gianni Pilo nel 1999, con il titolo “La predizione dell’astrologo”, per l’antologia “Storie dell’orrore” (Newton Mammut n. 71).

Le sètte segrete e le confraternite hanno confuso le menti della gente fin dagli albori della loro esistenza e i non iniziati immaginavano che anche il più innocuo ordine potesse praticare i più abominevoli riti. Anche nel diciannovesimo secolo le genti provavano un forte interesse per questi eventi e, di conseguenza, è facile immaginare quanto materiale questi gruppi segreti fornissero ai più avventurosi autori di racconti del terrore appartenenti alla letteratura gotica.

Questo racconto di un membro degli Illuminati, è tratto da una raccolta anonima intitolata *Leggende di terrore* pubblicata da Sherwood, Gilbert e Piper di Paternoster Row nel 1826. Nell’introduzione l’autore ha fornito alcune note esplicative sulla setta che qui riportiamo: «All’inizio del diciottesimo secolo gli Illuminati, o setta di astrologi, avevano suscitato grande sensazione nel continente. Unendo la filosofa all’entusiasmo, la conoscenza di ogni processo chimico all’astrologia, essi influenzarono notevolmente i sentimenti superstiziosi della gente. In una o due occasioni l’infatuazione fu seguita da conseguenze fatali: ma, in nessun caso, fu così terribile come nel seguente racconto.»

Reginald, l’unico erede dell’illustre famiglia Di Venoni, aveva, fin dalla prima infanzia, un temperamento ardente e selvaggio. Suo padre dicevano fosse morto a causa di una forma di pazzia ereditaria; i suoi amici, notando la misteriosa intelligenza del suo sguardo e la potente energia del suo aspetto, solevano affermare che la terribile malattia era ancora presente nelle vene del giovane Reginald. Inoltre il suo modo di vivere non era tale da allontanare dagli altri ogni dubbio riguardo la sua pazzia. Affidato in giovane età alle cure di sua madre, che dopo la morte del marito era vissuta nel più assoluto isolamento, ebbe poche occasioni per ravvivare o distrarre la sua mente. Il tetro castello in cui risedeva era situato in Swabia, ai margini della Foresta Nera. Era una dimora selvaggia e isolata, costruita, come era di moda a quel tempo, secondo i dettami del macabro stile gotico. Non molto lontano sorgevano le rovine del castello di Rudstein, una volta famoso, e del quale ora rimaneva solo una cadente torre; più in là il paesaggio era delimitato dalle ombre profonde e dai recessi

impenetrabili della Foresta Nera.

Questo era il luogo dove fu imprigionata la gioventù di Reginald. Ma la sua solitudine doveva presto essere alleviata dall'arrivo di un inatteso personaggio. Il giorno del suo diciottesimo compleanno un vecchio, apparentemente logorato dall'età e dalle malattie, fissò la sua dimora nella cadente torre di Rudstein. Durante il giorno usciva raramente e, poiché aveva la singolare abitudine di tenere costantemente una luce accesa nella torre, gli abitanti del villaggio conclusero, con buone ragioni, che era un emissario del diavolo. Questa notizia si diffuse alquanto rapidamente e, attraverso i pettegolezzi di un giardiniere, raggiunse l'orecchio di Reginald: questi, incuriosito, decise di andare da lui per conoscere le ragioni del suo singolare isolamento. Lasciò quindi improvvisamente il castello e si avviò verso la torre che si trovava poco distante dalla sua tenuta. Era una notte cupa e lo spirito della tempesta sembrava viaggiare sulle ali del vento. Mentre l'orologio della chiesa del villaggio batteva la mezzanotte, egli raggiunse il rudere; salendo la scala consumata dal tempo e che scricchiolava sotto i suoi passi, raggiunse, a fatica, l'appartamento del filosofo. Spalancò la porta e vide l'uomo seduto presso l'inferriata della finestra. Il suo aspetto era terribilmente impressionante. Una lunga barba bianca gli scendeva dal mento e il suo debole braccio reggeva, con difficoltà, una tavola dell'oroscopo rivolta verso il cielo. Sul pavimento erano sparsi disordinatamente libri scritti con caratteri sconosciuti, esoterici; sul tavolo era posto un vaso di alabastro sul quale erano incise lettere misteriose e i segni dello zodiaco. La sua figura era altrettanto impressionante. Indossava un abito di velluto nero tutto ricamato d'oro e con una fascia d'argento. I suoi riccioli sottili si gonfiavano mossi dal vento e con la mano destra reggeva una bacchetta di ebano. Quando il giovane entrò, egli si alzò e volse verso il viso ansioso di Reginald uno sguardo indagatore.

— Giovane nato sotto cattive stelle — esclamò con un tono cupo — siete venuto a carpire i segreti del futuro? Allontanatevi da me, per la vostra stessa vita, o per ciò che vi è ancora più caro, la vostra felicità eterna! Poiché io vi dico, Reginald Di Venoni, sarebbe meglio che non foste mai nato piuttosto che lasciato a suggellare la vostra rovina in un luogo che in seguito sarà testimone della vostra caduta.

L'astrologo pronunciò queste parole con un volto terrificante ed esse risuonarono nelle orecchie di Reginald come i rintocchi della sua campana a morto. Quindi rispose con voce esitante: — Sono innocente, padre, né la mia indole mi permetterà di compiere i mali che voi dite.

— Ah! — riprese il profeta. — L'uomo è sempre innocente fino al momento della sua dannazione; ma la stella del vostro destino già declina nel cielo e la stirpe della famiglia Di Venoni svanirà con essa. Guardate verso occidente! Quel pianeta che brilla così splendente nel cielo è la stella della vostra vita. Quando la vedrete sfrecciare verso il basso come una meteora attraverso l'emisfero, pensate alle parole del profeta e tremate. Un fatto di sangue sarà perpetrato e voi ne sarete l'artefice!

In quell'istante la luna uscì dalle grigie nubi che si muovevano lentamente nel cielo e diffuse sulla terra la sua pallida luce. A occidente splendeva solo un'unica stella. Era la stella di Reginald. Egli la fissò trattenendo il respiro e la osservò finché le nubi nascosero la sua lucentezza. L'astrologo, intanto, era ritornato presso la finestra e, mentre alzava la tavola dell'oroscopo verso il cielo, il suo corpo sembrò

tremare come in preda a convulsioni. Due volte si passò la mano sulla fronte rabbrividendo mentre osservava il cielo. Quindi disse: — Non mi sono rimasti che pochi giorni sulla terra, poi il mio spirito avrà il riposo eterno della tomba. La stella della mia nascita è fioca e pallida e non risplenderà più e la stella della vecchiaia non conoscerà mai conforto. Andatevene! — continuò allontanando Reginald dalla sua vista. — Non disturbate gli ultimi momenti di un uomo che sta morendo; fra tre giorni, ai piedi di questo rudere, seppellirete il mio cadavere che troverete qui. E ora, via!

Assalito da un riverente timore, Reginald non riuscì a proferire parola. Rimase come incantato; e, solo dopo alcuni istanti, fuggì dalla torre e raggiunse, profondamente turbato, il tetro castello di sua madre.

Allo scadere dei tre giorni Reginald, fedele alla sua promessa, ripercorse il cammino verso la torre. La raggiunse al calar della notte e, tutto tremante, entrò nel fatale appartamento. Vi era un silenzio tombale: ai suoi passi rispondeva solamente un sordo eco. Si udiva il lamento del vento attorno al rudere e il corvo, dalla cima della torre, aveva già iniziato il suo canto di morte. Entrò. L'astrologo era là, come prima, seduto presso la finestra apparentemente immerso in profonde astrazioni e la tavola dell'oroscopo giaceva posata al suo fianco. Timoroso di disturbare il suo riposo, Reginald gli si avvicinò cautamente. L'uomo non si mosse. Incoraggiato da questo inaspettato silenzio, gli si avvicinò e lo guardò in volto. Era ormai cadavere: i resti di ciò che una volta era stata la vita. A quella vista rimase pietrificato dall'orrore, dimenticò la promessa precedentemente fatta e scappò via terrorizzato.

Per molti giorni quel pensiero continuò a tormentarlo. Spesso cadeva in delirio e, durante la sua follia, parlava di uno spirito malvagio che lo aveva visitato durante i suoi sonni. Sua madre era profondamente scossa di fronte a questi evidenti sintomi di pazzia. Ricordava la malattia del marito e implorava Reginald, che le era molto affezionato, affinché partisse per un viaggio per riacquistare la pace del suo spirito: lo voleva convincere a lasciare la casa della sua infanzia. Le insistenze della contessa alla fine prevalsero ed egli lasciò il castello Di Venoni per il clima mite dell'Italia.

Il tempo passava, e le numerose novità del viaggio avevano prodotto in lui un effetto così benefico che non vi erano quasi più tracce del triste giovane Di Venoni di un tempo. Di tanto in tanto la sua mente ritornava cupa, ma le continue distrazioni allontanavano i ricordi passati e lo rendevano tranquillo, per quanto la sua natura glielo permettesse.

Rimase all'estero per diversi anni, scrivendo frequentemente a sua madre che dimorava sempre nel castello Di Venoni e annunciandole, un giorno, la sua intenzione di stabilirsi definitivamente a Venezia. Soggiornava solo da alcuni mesi in quella città, quando, durante l'allegra festa del carnevale, fu presentato, quale nobile straniero, alla bella figlia del doge. Era bella, ben educata e dotata di ogni requisito necessario per assicurare l'eterna felicità. Reginald fu affascinato dalla sua bellezza e conquistato dalla sua intelligenza. Le confessò il suo sentimento ed ella, arrossendo, gli disse che lo contraccambiava. Non restava altro da fare che chiedere la sua mano al doge; ciò fu fatto immediatamente, implorandolo, affinché coronasse la felicità della giovane coppia. La richiesta ebbe successo e la gioia degli amanti fu completa.

Nel giorno fissato per il matrimonio il palazzo ducale di San Marco era affollato

dalle più importanti famiglie veneziane. Tutti vennero per la festa e, alla presenza dei più famosi nobili italiani, Reginald conte Di Venoni ottenne la mano dell'invidiata figlia del doge. La sera venne data a palazzo una festa in maschera, ma i giovani sposi desiderosi di restare soli presto si allontanarono e con la loro gondola si affrettarono al castello preparato per riceverli.

Era una bella notte di luna. I dolci raggi delle stelle illuminavano l'Adriatico d'argento e le note lievi della musica – rese ancora più dolci dalla lontananza – giungevano trasportate dalla brezza che veniva da occidente. Le mille luci che illuminavano le piazze della città si riflettevano sulle onde, e il dolce canto dei gondolieri accompagnava il ritmo degli spruzzi dei loro remi. I cuori degli innamorati erano colmi di felicità e il magico spirito del tempo scorreva, nel loro animo, con tutta la sua dolcezza. Improvvisamente un profondo gemito sfuggì dal cuore colmo di Reginald: guardando verso occidente vide la stella che in quel momento splendeva lucente all'orizzonte e gli ricordò ciò a cui aveva assistito nella torre di Rudstein. I suoi occhi improvvisamente luccicarono come in delirio, ma subito si riempirono di lacrime evitando una fatale conseguenza. Le affettuose carezze della sua giovane sposa riuscirono, in quel momento, a calmare la sua agitazione e a riportare la sua mente alla tranquillità.

Erano trascorsi alcuni mesi dal giorno del matrimonio, e Reginald era felice. Amava Marcelia ed era teneramente ricambiato. A rendere più completa la sua felicità non mancava nulla, tranne la presenza della contessa madre. Le scrisse supplicandola affinché venisse ad abitare con lui a Venezia, ma gli rispose il suo confessore informandolo che sua madre era molto ammalata e necessitava della immediata assistenza di suo figlio. Non appena ricevette questa tristissima notizia si precipitò con Marcelia al castello dei Venoni. Quando arrivò, la contessa era ancora viva e lo accolse con un affettuoso abbraccio. Tuttavia era troppo debole per affrontare l'inattesa visita di suo figlio e spirò proprio mentre lo stringeva tra le sue braccia.

Da quel momento la mente di Reginald piombò nella più profonda depressione. Accompagnò sua madre alla tomba, e sulla via del ritorno, fu visto sorridere senza alcuna ragione. Il Castello dei Venoni, frattanto, aumentava l'innata depressione del suo animo e la vista della torre rendeva la sua fronte sempre più corrugata. Era solito vagare per giorni lontano da casa e quando ritornava, l'imbronciata espressione del suo viso preoccupava la moglie. Marcelia faceva tutto quello che poteva per mitigare il suo tormento ma non riusciva a liberarlo dalla sua malinconia. Talvolta, durante le crisi, la respingeva con violenza: ma nei momenti di dolcezza la guardava come se fosse una dolce visione di felicità svanita.

Una sera, mentre passeggiava con lei lungo le strade del villaggio, la sua conversazione divenne più triste del solito. Il sole stava lentamente tramontando e, sulla via del ritorno, attraversarono il cimitero dove riposavano le ceneri della contessa. Reginald si sedette presso la tomba con Marcelia ed esclamò, raccogliendo alcuni fiori fra l'erba: — O dolce fanciulla, non siete impaziente di raggiungere mia madre? È andata nel mondo dei beati, nella terra dell'amore e del sole! Se siamo già tanto felici in questo mondo, quale sarà il nostro stato di felicità in quell'altro? Uniamoci alla sua gioia e anche la nostra sarà più completa. — Mentre pronunciava

queste parole, i suoi occhi brillavano in delirio e la sua mano sembrava cercare un'arma. Marcelia, spaventata dal suo aspetto, lo allontanò da quel luogo e, tenendolo stretto per mano, lo condusse dolcemente verso casa.

Nel frattempo il sole era tramontato e le stelle della sera erano apparse in tutto il loro splendore. Più luminoso, fra tutte, brillava il fatale pianeta dell'occidente, la stella di Reginald. La osservò con orrore e la indicò a Marcelia.

— La volontà del cielo risiede in essa! — disse fra sé. — E la gloriosa stirpe dei Venoni si sta avvicinando alla fine. — Nello stesso istante gli apparve dinanzi agli occhi la torre diroccata di Rudstein e la luna piena che l'illuminava. — Quello è il luogo — riprese il folle — dove un fatto di sangue dovrà essere compiuto, e io sono colui che dovrà perpetrarlo! Ma non temete, mia povera ragazza! — soggiunse con dolcezza, mentre le lacrime gli salivano agli occhi. — Il vostro Reginald non vi può fare del male, potrà essere una persona perfida, ma non si macchierà mai di colpa! — Con queste parole raggiunse il castello e si sdraiò sul sofà mentre la sua mente era profondamente inquieta.

La notte calò, il giorno spuntò sulle colline attorno e riportò confusione nella mente di Reginald. La giornata era tempestosa all'unisono con i sentimenti del suo animo travagliato. Fin dall'alba si era allontanato da Marcelia e non le aveva fatto alcuna promessa sul suo ritorno. Ma al crepuscolo, mentre stava seduta presso la finestra, suonando all'arpa una melodia veneziana a lei cara, la porta si spalancò e apparve Reginald. Il suo occhio era rosso, in preda alla più tremenda pazzia e tutto il suo corpo scosso da terribili convulsioni.

— Non è stato un sogno — esclamò — l'ho vista e ci ha fatto segno di seguirla.

— Vista chi? — chiese Marcelia allarmata dalla sua agitazione.

— Mia madre — replicò il folle. — Ascoltatemi, mentre vi racconto quello che mi è successo. Mentre stavo vagando nella foresta comparve dinanzi a me una silfide che aveva le sembianze di mia madre, mi precipitai per raggiungerla ma fui trattenuto da un saggio che mi indicava la stella d'occidente. Improvvisamente si udirono grida acute e la silfide prese l'aspetto di un demonio. Divenne sempre più alto fino a raggiungere un'altezza indicibile e, con uno sprezzante sogghigno, indicava voi, sì proprio voi, mia Marcelia. Con rabbia vi trascinò fino a me. Io vi afferrai e vi uccisi mentre cupi gemiti si disperdevano nel vento di mezzanotte. Si udì quindi la voce del diabolico astrologo che sembrava provenire da un ossario: «Il destino è compiuto e la vittima può ritirarsi con onore». Quindi il cielo si oscurò e fitte gocce di viscido e granuloso sangue caddero copiose dalle nubi di occidente diventate improvvisamente nere. La stella sfrecciò nell'aria, di nuovo il fantasma di mia madre mi fece cenno di seguirlo.

Il folle tacque e uscì dall'appartamento in preda a un forte tormento. Marcelia lo seguì e lo trovò in trance appoggiato alla libreria. Con un gesto dolcissimo gli prese la mano e lo condusse fuori. Vagarono noncuranti della tempesta che stava sopraggiungendo, finché si trovarono ai piedi della torre di Rudstein. Improvvisamente Reginald si fermò. Un orrendo pensiero sembrò attraversargli la mente, prese Marcelia fra le sue braccia con possente slancio e la condusse nel fatale appartamento. Invano ella urlava chiedendo aiuto e pietà: — Caro Reginald, è Marcelia che vi parla, non potete farle del male. — Egli la sentiva ma non prestava

attenzione e nemmeno arrestava il suo passo, finché raggiunse la camera della morte. Improvvisamente la sua espressione non fu più violenta, divenne più timorosa, serena come in preda a una pazzia prestabilita. Andò verso la finestra, scrutò il cielo in tempesta. Nubi nere passavano velocemente all'orizzonte e un cupo tuono rimbombava sinistro in lontananza. A occidente la stella fatale era ancora visibile ma la sua lucentezza si andava affievolendo. In questo istante un lampo accecante illuminò tutto l'appartamento, e gettò un fascio di luce rossa su uno scheletro che, quasi ridotto in polvere, giaceva sul pavimento. Reginald l'osservò con terrore e si ricordò dell'astrologo che non aveva seppellito. Si avvicinò a Marcelia e, indicando la luna che saliva nel cielo, esclamò tutto tremante: — Una nube nera si muove nel cielo ma prima che la luna torni ancora a risplendere voi morirete, io vi accompagnerò nella morte e, mano nella mano, giungeremo al cospetto di nostra madre. — La povera ragazza implorava pietà urlando, ma la sua voce si confondeva con i furiosi boati della tempesta. Frattanto la nube avanzava, si avvicinava sempre più: la luce della luna si affievolì, si rabbuiò e, alla fine, il suo splendore scomparve del tutto. Il folle capì che il momento era arrivato e, con un urlo terrificante, si gettò sopra la sua vittima. Con fermezza assassina afferrò la sua gola, mentre la mano impotente di Marcelia e le sue parole soffocate imploravano pietà. Ben presto il sordo rantolo della morte annunciò che la vita era spenta e che l'assassino teneva un cadavere fra le sue braccia. Seguì un breve attimo di lucidità e, durante questo temporaneo recupero delle sue facoltà mentali, Reginald scoprì di essere l'inconsapevole assassino di Marcelia. Quindi la follia, la più profonda follia s'impossessò delle sue facoltà. Scoppiò in una violenta risata, emise urla demoniache che non avevano nulla di umano e, delirando, si lanciò a testa in giù dalla cima della torre.

La mattina seguente i corpi della giovane coppia furono trovati nella stessa tomba. Il fatale rudere di Rudstein esiste ancora: pochi tuttavia vi si recano poiché è considerata la dimora degli spiriti di coloro che lì morirono. Giorno dopo giorno va sempre più sgretolandosi, ormai solo rifugio per i corvi nella notte o per gli animali selvatici della foresta. La superstizione l'ha consacrata a se stessa e la tradizione del paese l'ha trasformata in un orribile ossario. Chi di notte vi passa accanto trema osservandone la desolazione ed esclama allontanandosi: — Questo è sicuramente un luogo dove la colpa può prosperare tranquilla, o il fanatismo può tessere incantesimi per stupire o catturare i suoi seguaci.

Gotico Americano

di Ray Russell

Titolo originale: *American Gothic* (1987)
Traduzione di Alda Carrer
Apparso su *Horror Story* n. 1 (luglio 1988)

Raymond Robert Russell (1924-1999) fu uno scrittore specializzato in storie brevi, spesso caratterizzate da forti riferimenti sessuali. Molte di queste divennero anche sceneggiature, così come il suo romanzo "Incubus". Stephen King lo considera un "autore gotico moderno".

1.

Volete sentire il racconto della maga e di quel delitto che avvenne da queste parti? Ebbene, lei era una potente maga, questo è certissimo, conosceva una quantità di strane parole e tutto quanto, ma la cosa successe un sacco di tempo fa. Comunque ho raccontato questa storia tante volte che una di più non mi rovinerà.

Forse è meglio cominciare con la ragazzina che avevamo alla fattoria quell'estate. Era una straniera, dell'Ungheria, o Polonia, o Pennsylvania, o un posto simile.

Sui quindici anni. Parecchio tonta. Ma attirava, con quelle treccine bionde, gli occhi azzurri, e un paio di tette davvero ben sviluppate. E aveva un culetto che non ne avevo visti mai di più graziosi. Insomma, mio figlio Jug le mise gli occhi addosso un giorno in cui lei stava curvata a dare il mangime ai polli; era il primo o il secondo giorno che lavorava da noi, mi pare, e quello fu il giorno in cui Jug divenne uomo, si potrebbe dire.

Il fatto era che lui non sapeva come fare. Per tutti i diavoli, aveva appena quattordici anni. Sapeva soltanto che, quando lei stava accosciata a quel modo, con l'abito teso sul sedere perché davanti le serviva da sacchetto di mangime, sentiva un che nei jeans, come per magia. Non sapeva il perché.

Ma la sensazione c'era. E allora che fece? Si avvicinò lemme lemme alla ragazza, la guardò dritta negli occhi e si sbottonò. — Guarda qui — le disse. — Ne hai mai visto uno simile a questo prima?

Be', lei non seppe che dire. Spalancò la bocca come un escavatore a cucchiaia. D'altronde non spiccicava quasi una parola d'inglese. E fuggì.

Ma fuggì nella direzione sbagliata. Andò verso la stalla. Quello fu il grande sbaglio. Io rimasi in casa tutto il tempo, a bere caffè in cucina, ma la sentii anche da lì. Squittiva come un maiale infilzato.

Ma i due, dopo quella volta, andarono avanti come una casa in fiamme.

La madre di Jug, povera donna, era morta dandolo alla luce.

Le volevo un gran bene, io. E sepolta là, nel pascolo dietro la fattoria, sotto il grande olmo viscido. Jug l'ho allevato io.

Forse è per questo che è venuto su così selvaggio, senza una madre a ingentilirlo, a insegnargli le buone maniere. Jug non era il suo vero nome. Io lo chiamavo così per via delle orecchie a sventola che lo facevano somigliare a una brocca [appunto *jug* in inglese. *N.d.R.*].

Un giorno la ragazza di servizio venne da me e, con quel suo pessimo inglese, mi disse che non riusciva quasi più a lavorare, Jug le ruotava sempre attorno. Parlai al ragazzo, ma lui disse: — Pa', quando la vedo che mi passa accanto con quel vestitino leggero, le gambe tutte nude, e il resto, il maledetto coso s'irrigidisce come la coda di una moffetta, e non c'è nulla che posso fare se non afferrare la ragazza e darglielo.

Proprio in quel momento lei passò davanti alla finestra con un secchio, e visto come sculettava, compresi cosa intendesse mio figlio.

Era una mattina freddina, e i suoi capezzoli sporgevano dalla stoffa come un paio di proiettili da fucile.

— Tu va' subito a dar da mangiare ai maiali — dissi a lui — e io parlerò con la ragazza.

Lui se ne andò e io me ne andai. Dietro alla ragazza. La raggiunsi alla pompa e le dissi di riposarsi un poco, di venire con me in casa a prendere un caffè.

Era seduta là in cucina a bersi il caffè, e io cominciai a pensare alla mia vita, a come ero solo.

Continuavo a guardare quelle sue gambe dritte e levigate da quindicenne. Quelle tette. Quei suoi occhi azzurri e tonti.

— Bambina — dissi — penso che potresti fare un bagno. — Lei fu d'accordo. Le scaldai dell'acqua sulla stufa e le riempii la grande tinozza proprio lì, in mezzo alla cucina. Le dissi di togliersi quel vestito. In principio non voleva, ma poi dovette pensare che poteva fidarsi di me perché ero come un padre o giù di lì; dovetti sembrarle un vecchio. Così se lo tolse, e per Giuda, che corpo aveva. Quasi non riuscivo a crederci. Le dissi di entrare nell'acqua, poi presi un bel pezzo di sapone scuro e mi inginocchiai accanto alla tinozza per insaponarla nel modo migliore. Le lavai la schiena, le lavai la parte anteriore. Le lavai le gambe. E a quel punto ero quasi pazzo.

Quando uscì dall'acqua, tutta lucida e bagnata e odorosa di sapone, non mi trattenni più. Lì, sul pavimento della cucina, su un telo di spugna, la pompai, e devo dirvi che era come una prugna matura e morbida, tutta calda di sole e così piena di dolci succhi quando la spacchi nel mezzo.

Era passato molto tempo da quando avevo avuto una donna, e fu tutto finito in un baleno.

Dopo l'avvolsi nel telo e la portai su in camera dove lo rifeci, lentamente e comodamente.

Naturalmente questo non risolse il problema. Anzi lo complicò. Lei, invece di averne uno, ora ne aveva due che le correvano dietro. Ogni qualvolta non la scopava Jug, lo facevo io. Per la verità non se ne lamentava, ma non sbrigava più il lavoro. La fattoria stava andando in malora. Non che fosse una gran fattoria. Pochi acri di terra.

Veramente era di mia moglie che l’aveva ereditata dal padre, e poi quando lei era morta, era tornata a me. Ma, come ho detto, stava andando in malora. L’aratura era trascurata a causa di un altro tipo di aratura. I maiali divennero così magri che pensammo di macellarli per pietà e farne pancetta e prosciutto prima che dimagrissero ancora. Pareva che non ci fosse mai il tempo per alimentarli. Jug e io eravamo troppo esauriti, sempre. Ma con il ragazzo fui deciso.

— Jug — gli dissi un giorno — va’ fuori e mungi la mucca. Poi attacca il cavallo all’aratro. E c’è anche una quantità di fieno che deve essere rimosso con il forcone. E...

— Pa’ — disse — tu sei tutto suonato. Se qui c’è del lavoro che va fatto, allora ce lo dovremo spartire. Non ho nessuna intenzione di spezzarmi la schiena stando là fuori tutto il giorno mentre tu servi la ragazza.

— Figliolo, parla con rispetto a tuo padre.

— Ah, piantala, pa’, non rifilarmi queste stronzate.

Be’, ci dividemmo il lavoro, come lui disse. E facemmo anche il lavoro della ragazza. Non ci parve giusto farla sgobbare mentre si prendeva tanta buona cura di noi nell’altro modo. Naturalmente, siccome non lavorava più, smettemmo di pagarla. Ma lei non se ne preoccupò. In fondo lì aveva vitto e alloggio. Cucinava per noi, questo sì. Ed era una cuoca peggiore di Jug, che è tutto dire. Ma sapevamo di non doverci lamentare... e mangiavamo quel che ci preparava.

Un giorno ricevemmo la visita del predicatore, il reverendo Simms. Alto, ossuto, con un occhio strabico, tutto vestito di nero. Più o meno della mia età. Aveva una moglie con una faccia come quella di George Washington sul biglietto da un dollaro. Ma quel giorno l’aveva lasciata a casa, sia ringraziata la provvidenza.

Arrivò sul suo vecchio macinino scoppiettante e traballante, verso sera, mentre io ero seduto sulla veranda posteriore a fumare la pipa e a guardare il sole rosso all’orizzonte.

— Fratello Taggott — mi disse.

— Buona sera, reverendo — risposi.

— Circolano strane voci — disse. — Sembra che vi siate preso una ragazzetta straniera qui alla fattoria.

— Sì, è vero. Viene dalla Pennsylvania, o un posto simile.

— Bene, fratello, lo dico senza offesa perché so che siete un uomo religioso, ma vedete, la cosa può non sembrare corretta. Voglio dire, qui non avete altre donne che si prendano cura della ragazza. Solo voi e vostro figlio. E vostro figlio, be’, si sta avvicinando all’età in cui noterà la ragazza. E lei è qui, tutta sola alla fattoria, con voi due uomini, nessuno a proteggerla, a dirle ciò che è bene e ciò che è male.

— Cosa pensate che dovremmo fare, reverendo?

— La ragazza è minorenne. Appartiene all’orfanotrofio della contea. La metteranno a lavorare là e le insegneranno i princìpi morali.

— E come faranno? Non sa quasi spiccicare una parola d’inglese.

— Le insegneranno anche quello, fratello Taggott, è il solo modo appropriato. Mia moglie mi ha dato l’idea e io ho constatato che lei non sbaglia mai in questioni di moralità e decenza.

— Bene, reverendo — dissi — penso che voi e vostra moglie abbiate ragione.

— Mi fa piacere che pensiate così.

— Però c'è una cosa, la ragazza potrebbe non desiderare di andare all'orfanotrofio. Star qui le piace.

— Questo non importa. È per il suo bene.

— Lo so. Ma come faccio a spiegarglielo? Non parla quasi l'inglese e in più è tonta come una capra.

— La fede muove le montagne, fratello.

— Amen. Sapete, penso che siate più adatto voi a parlare con lei.

— Buona idea.

— Voglio dire, siccome siete un uomo del clero e tutto quanto.

— Giusto, fratello. D'accordo. Se volete gentilmente accompagnarmi da lei, sistemerò subito la faccenda.

— Entrate, reverendo. — Lo feci passare in cucina e gli versai una tazza di caffè. — Sedetevi un minuto, reverendo, e io vado a dirle che siete qui.

Ebbene, la trovai di sopra in camera da letto a riposarsi e glielo dissi meglio che potei, del reverendo e dello scopo della sua visita.

Vedete, non era del tutto vero che non parlasse l'inglese; quando Jug e io la conoscemmo meglio, riuscimmo a capirci un poco, lei imparando qualche parola d'inglese e noi qualche parola della sua lingua, e in più usando il linguaggio dei gesti; così facevamo conversazione abbastanza bene. Le feci intendere qual era l'idea del predicatore e poi tornai in cucina.

— La trovate di sopra, reverendo, vi aspetta. È tutta vostra.

— Grazie, fratello Taggott. Siete molto discreto a questo riguardo.

— Desidero solo fare quel che è giusto.

E lui se ne andò su.

Ci rimase una mezz'ora. Quando ridiscese, la ragazza non era con lui.

— Non viene con voi? — dissi.

— Fratello Taggott — rispose — le vie del Signore sono misteriose.

— Amen.

— Un bambino ci guiderà.

— È la verità del Vangelo.

— Quella semplice, innocente bambina di sopra mi ha insegnato nel suo modo incolto che c'è una legge più elevata della legge umana. È la legge di Dio, ed è la legge dell'Amore.

— Alleluia.

— Ora la legge umana dice che la bambina appartiene all'orfanotrofio. Ma può un freddo istituto come quello offrirle amore? Può darle il semplice calore umano che ottiene qui, nella vostra casa?

— Sicuramente no — risposi.

— Giusto, fratello. Non può. E perciò ho deciso che la bambina resti qui, sotto la vostra guida.

— Come volete, reverendo.

— Ma devo porre una condizione.

— Quale?

— È ben vero che voi potete provvedere alla maggior parte delle sue necessità.

Una casa. Un riparo dalle tempeste. Cibo per il suo corpo. E quell'importantissimo amore di cui ho appena accennato. Ma una cosa non potete procurarle, fratello Taggott, l'assistenza religiosa. Perciò dico che concederò alla ragazza di restare qui con voi, purché io possa venire a farle visita, in privato, come suo consigliere spirituale. Vogliamo fare una volta alla settimana?

— Che ne direste del venerdì sera, subito dopo cena?

— Sarà perfetto. Sì, proprio perfetto.

Ma mentre usciva dalla porta, mi venne in mente una cosa e dissi: — Reverendo? Come la mettiamo con la signora Simms?

— A lei ci penso io — rispose, e se ne andò.

Dopo le cose filarono lisce come l'olio, per un poco. Io e Jug eravamo felici. La ragazza non si lamentava. Ogni venerdì, puntuale dopo l'ora di cena, arrivava il reverendo che si portava la ragazza da qualche parte e le impartiva i suoi consigli spirituali per una ventina di minuti, o giù di lì. La vita scorreva come acqua di ruscello.

Poi un giorno la signora Simms giunse alla fattoria sul solito macinino. Si fermò proprio dove ero io e mi guardò dritto negli occhi.

Ecco, non voglio dire che fosse brutta. Ma quella sua faccia sarebbe andata bene a un uomo. Per una donna era sbagliata.

— Signor Taggott — disse. Aveva una voce come Dewey Elgin, il basso che cantava nel coro della chiesa.

— Signora — dissi.

— Questa piccola a cui mio marito dà consigli spirituali...

— Sì, signora.

— Desidero vederla.

— Perbacco, certo. Vi conduco subito da lei.

La donna scese dalla vecchia auto e mi seguì mentre mi dirigevo verso casa. Ero un tantino preoccupato di quel che avrebbe visto là. Se la ragazza fosse stata di sopra con Jug, niente di male perché avrei avuto il tempo di fare allontanare Jug dall'altra porta e farla mettere bene in ordine prima che la moglie del reverendo le puntasse gli occhi addosso. Ma se fosse stata affaccendata in cucina, a lavare i piatti o a pulire i fornelli, poteva anche essere completamente nuda, capite.

Aveva preso l'abitudine di girare per casa senza niente addosso, per buona parte del tempo. In fondo non la biasimo.

Non meritava neppure far la fatica di mettersi un vestito, visto come funzionavano le cose tra lei, Jug e me.

Mi affrettai a salire sulla veranda posteriore e da lì in cucina, distanziando la signora Simms. Ma era tutto a posto. La ragazza era vestita. Aveva persino le scarpe. Mi chiesi dove le avesse pescate, finché mi ricordai che quelle erano scarpe di mia moglie. Le aveva comprate una volta in città.

D'un rosso brillante, con tacchi di circa cinque centimetri e aperte in punta. Le gambe nude della ragazza erano più belle del solito con quelle scarpe, e stavo per dirle di togliersele immediatamente e buttarle sotto l'acquaio quando sentii sbattere la porta a zanzariera alle mie spalle e percepii il freddo sguardo della donna sulla mia

nuca. — Guarda un po', ragazza, la signora Simms è venuta a trovarti — dissi. — Molto carino da parte sua, non credi?

La signora Simms la guardò attentamente dalla testa ai piedi. Credetemi, era come un serpente che osserva un uccello. — Come vi chiamate, signorina? — chiese. La ragazza glielo disse. — Vi piace star qui nella fattoria Taggott? — La ragazza fece un cenno di assenso. Gli occhi della signora Simms la trapassavano da parte a parte. Poi le afferrò un braccio. — C'è carne attorno alle vostre ossa — disse. — Non credo proprio che vi facciano morire di fame. Ma voi, signor Taggott, avete un aspetto molto patito...

Effettivamente era vero. Patiti e scarni, io e Jug, come quei maiali ridotti così magri perché noi due eravamo sempre troppo esausti per dar loro da mangiare. Poi la signora Simms disse qualcosa di veramente strano. La mescolò a parole che parevano straniere, ma non della lingua della ragazza, forse quel tipo di francese maccheronico che mio zio Maynard parlava quando tornò dalla guerra mondiale. Ciò che la signora Simms disse suonava press'a poco: «La belle dom son mari see». E poi lo ripeté: «La belle dom son mari see vi ha in schiavitù. Dio vi aiuti».

— Amen — dissi, perché è quello che dico sempre quando viene menzionato Dio, specialmente da un prete o da sua moglie. Però non sapevo di che stava parlando. Parole delle Sacre Scritture, immagino. Era una donna molto istruita.

— Buona giornata a voi, signor Taggott — mi disse, poi fece dietro-front e se ne andò, sbattendo la porta a zanzariera.

Di sicuro respirai meglio quando sentii l'auto che partiva e sferragliava sulla strada.

I guai cominciarono poco dopo.

2.

Erano passati pochi giorni e una sera dopo cena la ragazza mi disse che era in stato interessante.

— *Cosa?* — dissi.

Lei annuì.

— Ne sei sicura? — chiesi.

Mi rispose con quel linguaggio a gesti.

— Gesù Cristo sulla montagna! — esclamai. E dopo chiesi: — Di chi è?

Lei non afferrò.

— Padre. Papà. Paparino. Pa'. Io? Jug? Chi?

La ragazza si strinse nelle spalle. Io ero assolutamente sconvolto.

Pescai Jug nella stalla, addormentato come un masso sul fieno. Gli assestai un calcio nel culo, e lui si drizzò a sedere, bene eretto. — Pa', accidenti! — sbraitò.

— La ragazza ha un'anitra nel forno — gli dissi.

— Ah, bene... con la fame che mi ritrovo mangerei un orso, artigli e tutto.

— Maledetto stupido, è incinta!

— Gesù Cristo sulla montagna — disse Jug.

— Come la mettiamo?

— Lo chiedi a me? Io sono un ragazzo!

— Ma abbastanza vecchio per scoparla!

— E *tu* sei abbastanza vecchio da non farti fregare!

— Ficcatelo in quella tua testa, ragazzo. Qualcuno dovrà sposarla.

— Al diavolo, pa', io non voglio sposarmi!

— E pensi che a me piaccia farlo? Fu già un brutto affare quando dovetti sposare tua madre dopo che aveva raggiunto lo scopo con te. Non intendo essere accalappiato una seconda volta.

— Ma è così, pa'... sei già destinato al giogo! Non ti danneggerà affatto!

— Non danneggerà neppure te! Ogni uomo dovrebbe sposarsi una volta nella vita. Ma due volte è una di troppo. Io ho già fatto il mio balzo. Adesso tocca a te.

— Accidenti, pa', il bambino potrebbe essere tuo! E allora sarebbe il mio fratellastro!

— E se la sposassi io e il bambino fosse tuo, sarebbe mio nipote! In un modo o nell'altro abbiamo una bella rogna per le mani.

Proprio allora sentii arrivare il macinino del reverendo. — Che accidente di giorno è oggi? — chiesi.

— Venerdì — disse Jug.

— Torniamo in casa. Dobbiamo parlare con quel predicatore.

Il reverendo Simms non era molto entusiasta di chiacchierare con noi; voleva andarsene via con la ragazza e cominciare i suoi consigli spirituali; ma poi gli demmo la notizia.

Allora tolse la mano dalla spalla della ragazza così bruscamente che pareva se la fosse scottata alla stufa.

— Capisco — disse. — Bene, cosa contate di fare?

— Reverendo — dissi — non ci sono due strade da percorrere. Vi toccherà sposare la ragazza.

— *Io???*

— Cioè, darla in sposa a uno di noi, in maniera legale e regolare, in chiesa.

— Sì — disse, come se avesse perso ogni desiderio. E dopo continuò ad avere quell'aspetto per settimane.

— Ma chi di noi? — dissi.

— Chi? Diamine, quello che... che... — Poi s'interruppe e si grattò la testa. — Capisco il problema — disse.

Rimanemmo in conciliabolo nella cucina senza sapere dove sbattere la testa. Poi tirai giù una brocca di whisky di mais.

Ne versai un bicchiere per il reverendo; limpido come l'acqua era, e un altro per me.

— A me non spetta, pa'? — domandò Jug.

— Sei troppo giovane — dissi. Il prete e io sollevammo i bicchieri e ce li scolammo d'un fiato, rabbrividimmo e aspettammo che facesse effetto. Dopo circa cinque secondi arrivò. Come un paio di ferri di cavallo che ci cadessero sulla testa. — Figlio di puttana — dissi io. — Signore, Signore — disse il reverendo.

Quando ebbe ripreso fiato, disse: — La ragazza dovrà decidere.

Perciò lo chiedemmo a lei. Ma fece spallucce con un'espressione tonta.

— Be’ — propose il prete — perché non fate a testa e croce?

— Questo non mi sembra giusto — dissi. — Lascia la cosa alla sorte. Dovrebbe essere qualcosa che somigli di più a un gioco, dove si possa mettere dell’abilità.

Il prete disse: — Avete un mazzo di carte in casa?

— No.

— I dadi?

— No.

— Sono molto compiaciuto di sentire che non avete questi strumenti del diavolo in casa vostra, fratello Taggott, ma, dannazione, come fate a decidere?

Jug intervenne. — Ci sono quei giochi che fanno nelle fiere di paese. Corse nei sacchi. Maiale cosparso di unto.

— Sono troppo vecchio per le corse nei sacchi — dissi. — Mi batteresti.

— Ma non sei troppo vecchio per catturare un maiale unto. Te l’ho visto fare l’anno scorso.

Dissi: — Il ragazzo ha ragione. Siamo tutti e due bravi con il maiale unto.

— Allora sarebbe una gara leale — disse il reverendo Simms.

— Penso di sì.

— Il guaio è — disse Jug — che non possediamo più maiali.

— Nessun *maiale*? — domandò il predicatore.

— L’ultimo lo abbiamo macellato una settimana fa — risposi, facendo schioccare le dita. — Lo avevo proprio dimenticato.

— Dichiaro — disse il prete — che i problemi aumentano e si moltiplicano. Si potrebbe avere, fratello, un altro sorso di quel tonificante? Forse aiuta a schiarire il cervello.

Riempii due bicchieri e ce li scolammo. — Signore, Signore — dissi. — Figlio di puttana — disse il reverendo.

Il liquore non schiarì il cervello a noi due, ma a Jug sì, e gli bastò fiutarne l’odore. Infatti disse: — Reverendo? Perché non ungiamo la ragazza?

Ecco, vi dico subito che se il predicatore e io fossimo stati sobri, l’idea di Jug sarebbe stata scartata. Ma a quel punto avevamo messo in corpo un mezzo litro ciascuno di quel potente liquore, e l’idea non ci sembrò malvagia. Anzi diventò migliore dopo altri due bicchieri. Come aveva detto il reverendo, era un sistema appropriato. Dopotutto la ragazza andava in premio al vincitore, per così dire, quindi perché non doveva farsi ungere?

Dunque andammo tutti fuori, dietro la stalla. Il sole era ormai tramontato, ma c’era la luna piena e ci si vedeva abbastanza bene. Di una cosa avevamo abbondanza, il grasso di maiale, così Jug andò a prenderne un barile.

Cercammo di dire alla ragazza cosa stavamo per fare, ma non so se comprese correttamente. Era una buona ragazza, però, e rimase ferma mentre Jug e io le togliemmo il vestito e la spalmammo di grasso dal mento ai piedi. Se non avete mai ricoperto di grasso una giovane nuda, spogliandola con le vostre mani, ebbene io sono qui a dirvi che vi siete perso parecchio. In breve, la ragazza era viscida come una carpa appena pescata.

— Reverendo, giudicate che sia pronta? — chiesi.

— Sì.

Fui colto allora da un particolare sentimento che mi fece tremare tutto, senza una ragione. Forse fu quel chiar di luna che rendeva ogni cosa fredda e blu... era più o meno luna piena quella notte. Anche la ragazza, tutta nuda a quel modo e luccicante come un pesce, appariva fredda.

Ma forse fu un'altra cosa. Perché ricordo di avere pensato guardando Jug e il reverendo in piedi con quell'aspetto così sfinito ed emaciato sotto il chiar di luna e sapendo che io non ero meglio di loro, ricordo di avere pensato al grasso sulle mie mani, al grasso spalmato sul corpo della ragazza, quel grasso proveniente dai maiali che avevamo ucciso prima del tempo perché erano troppo magri, e lo erano perché non eravamo andati a nutrirli a causa della nostra continua spossatezza per il troppo sesso con la ragazza...

E, vedete, fu come se quella ragazza ci avesse prosciugati *completamente* in un modo o in un altro, consumando me, Jug, il reverendo fino all'esaurimento, e avesse consumato anche i maiali, si potrebbe dire, finché era stato necessario abbatterli e farne grasso da spalmare su di lei.

La ragazza era la sola nella fattoria a essere ancora appetibile e in salute, e bene in carne...

Ma sciocchi pensieri come quello sparirono quando il reverendo disse: — Sì, fratello Taggott, penso che la ragazza abbia assorbito tutto il grasso di maiale che il suo fresco corpicino possa tollerare.

— Allora cominciamo, pa'! — disse Jug. — Fremo dal desiderio di stringere le mie braccia attorno al corpo della ragazza e inchiodarla al suolo! Non resisto dal bisogno di esplodere!

— Ma prima — disse il predicatore — dobbiamo stabilire delle regole. Normalmente chi cattura il maiale lo vince. Ma vedendo che nessuno di voi due è particolarmente impaziente di vincere e avere la ragazza come sposa, può darsi che non ci mettiate molto impegno per catturarla. Perciò ribalteremo le regole. Chi la cattura la *perde*. Chi *non* la cattura, la *vince*. E la sposa.

Questo creò un ostacolo al mio piano, perché era proprio quello che intendevo fare: lasciare di proposito che mi sfuggisse dalle mani. Ma il predicatore era stato più furbo di me.

— Reverendo? — disse Jug. — Per rendere tutto più corretto e leale, non credete che io e pa' dovremmo spogliarci?

— Oh, accidenti, Jug — dissi — sono troppo vecchio per queste esibizioni. E poi l'aria è pungente.

— Il ragazzo ha fatto una giusta osservazione, fratello — disse il predicatore. — Se entrambi sarete nudi come Adamo, nessuno potrà dire che gli abiti del vincitore erano più ruvidi di quelli dello sconfitto. È una questione di parità.

Così ci spogliammo completamente e rimanemmo lì sotto il chiar di luna come due fessi.

Il prete disse: — Fratello Taggott, i vostri anni vi autorizzano a tentare per primo.

— Va bene — risposi — ma solo se le rimetteremo altro grasso dopo il mio turno. Non sono tanto stupido da prendermi tutto il suo grasso e facilitare le cose a Jug.

Il prete annuì. — Vi aiuterò anch' io a ungerla di nuovo — disse.

— Pensavo che lo avreste fatto.

Il reverendo tirò fuori un cipollone dalla tasca. — Questo — disse — era di proprietà di un giocatore d'azzardo. Lo usava per cronometrare i cavalli. Quando si pentì degli errori della sua vita e fu salvato, me lo regalò per gratitudine. Ciascuno di voi avrà esattamente sessanta secondi per catturare la ragazza. Prima d'iniziare, fratello, propongo di celebrare l'occasione prendendo un altro sorso da quella brocca, che vedo avete portato qui con voi.

Gli passai la brocca e lui se la portò alla bocca, tracannando un buon quartino del contenuto.

Quando me la restituì io feci altrettanto. Jug mi chiese di nuovo se poteva bagnarsi il becco, ma gli risposi di no.

— Pronto, fratello Taggott? — disse il predicatore.

— Sì.

Guardò l'orologio. — Via... *andate a prenderla!*

La ragazza corse e io la inseguii. Quando voltammo l'angolo vicino al trogolo l'afferrai per una spalla, ma la presa mi sfuggì.

La volta dopo, quando superammo la catasta di legna, la presi alla vita e la sbattei giù. Mi saltò via dalle braccia come una rana. Mi aggrappai alle sue mammelle, ma scivolarono via come se fossero state due pesche sbucciate. Affondai le dita nelle sue natiche, ma sculettò via senza difficoltà. Tentai di afferrarle le cosce, ma le mie mani scivolarono giù, fino alle sue caviglie e poi la persi.

— Tempo scaduto! — strillò il reverendo Simms.

Ero ricoperto di grasso di maiale dalla testa ai piedi. Ne avevo più io che la ragazza.

— Hai vinto, pa'! — disse Jug.

— No, non ancora — risposi. — Bisogna vedere come te la cavi tu. Ungiamo di nuovo la ragazza.

Il predicatore lavorò con impegno e ci aiutò, e questa volta la ragazza riuscì a capire il divertimento del gioco, ridacchiò e squittì per tutto il tempo in cui la ungemmo.

— Sei pronto, Jug? — disse il reverendo quando l'ingrassaggio fu finito.

— Oh sì, reverendo, prontissimo! — Pronto lo era di sicuro. Bisognava essere ciechi per non vederlo.

Il reverendo consultò quel suo orologio. — *Via, ragazzo!* — gridò.

Jug la inseguì come un bracco rincorre un coniglio. Lei gli fece sudare un bel po' il suo premio, correndo attorno alla rimessa e dietro verso il pascolo. Poi inciampò su una radice, cadde bocconi e Jug le fu sopra in un baleno.

La tenne stretta come se fosse questione di vita o di morte. Se si divincolava e si dimenava? Altroché, dovevate vederla!

A un certo momento stava per liberarsi, ma poi la sentimmo squittire come un maiale infilzato e immaginai che Jug l'avesse veramente inchiodata al suolo come aveva promesso di fare.

Era stato tutto quel whisky di mais, non capite. Mi aveva tanto intontito che non avevo potuto trattenerla. Ma Jug non ne aveva bevuto un goccio.

— Il tempo è scaduto e lei è ancora in terra — disse il reverendo. — Ritengo che il ragazzo abbia vinto. Cioè ha perso. — La ragazza stava ancora squittendo prossima a

esplodere.

— Jug! — gridai. — Lascia immediatamente la ragazza, mi senti?

— Tra un... minuto... pa'... — disse, ansando.

— *Subito!* — gridai di rimando. — Quella signorina è la mia futura moglie!

— Propongo rispettosamente un brevissimo fidanzamento — disse il prete.

— Vi starebbe bene domani mattina?

— Alle dieci? Non venite prima perché devo battezzare il piccolo Geer alle nove.

— Jed Geer? Pensavo che in guerra avesse perso tutto.

— L'ho detto prima e lo ripeto, fratello Taggott. Le vie del Signore sono misteriose.

— Amen. *Jug? Mi senti? Lascia stare quella ragazza!*

— Sì, pa'. Ora... *vengo!*

Comunque fu così che mi fidanzai con la servetta. Ma il matrimonio fu tutta un'altra cosa.

La mattina dopo di buon'ora, in una bella giornata di sole, ci tirammo tutti a lucido. Jug sarebbe stato il mio testimone.

Era abbastanza sviluppato per indossare il mio abito della domenica, blu a righe, e io mi misi il vecchio abito nero con le code che apparteneva a mio suocero. Lo ereditai con la fattoria. Lo avevo indossato due volte, al mio primo matrimonio e quando seppellii mia moglie. E con quello avrei voluto farmi seppellire. Alla ragazza facemmo indossare con non poca fatica un vecchio abito bianco della mamma di Jug. Fu come voler ficcare un chilo di mangime in un sacco da mezzo chilo. La mia povera moglie era un gingillo, magrolina, mentre la servetta non lo era affatto. Be', comunque bastava che non si sedesse, non si piegasse, o non respirasse. E le facemmo mettere quelle scarpe rosse. Era davvero carina.

— Buona abbastanza da mangiare — disse la signora Simms, quando la vide in piedi nella cucina, vestita da sposa.

La moglie del reverendo era venuta per accompagnare la ragazza alla chiesa con il macinino, e condurla all'altare. Io e Jug saremmo dovuti andare con il carro a quattro ruote.

Non era bello arrivarci tutti insieme alla stessa ora, disse la signora, e non so che altre sciocchezze. Così attaccai il cavallo al carro e io e Jug partimmo per la chiesa.

Là trovammo il reverendo Simms fuori del portale ad attenderci. — Buongiorno, fratello Taggott — disse. — Siete agghindato come un'oca natalizia.

— Oh, grazie.

— Ma dov'è la vostra timida sposina?

— Vostra moglie la sta portando qui con la vostra auto, reverendo. Io e Jug siamo venuti sul carro.

— Come? Mia moglie non mi ha detto che aveva questa intenzione — disse. — Ma prevedo che saranno qui a minuti.

Passò mezz'ora prima che il macinino, sferragliando e fumando, arrivasse davanti alla chiesa. La signora Simms scese, ma senza la ragazza. Io bollivo già per la lunga attesa e quando vidi che la sposa non era con lei, l'affrontai gridando: — Dove diavolo è la ragazza?

— Dove la luna non brilla, signor Taggott — disse — e neppure il sole. Marito: una parola con te. — Condusse il reverendo dentro la chiesa, e lasciò me e Jug ad aspettare lì come due vitelli appena nati.

Dopo il reverendo mi spiegò tutto. Non compresi la metà di quel che disse, ma forse voi capirete. Pare che la signora sapesse quel che noi tutti combinavamo dal momento in cui aveva posato gli occhi sulla ragazza. Perché quella non era una comune ragazza della nostra terra, ma di spregevole razza straniera, capite. La signora Simms queste cose le conosceva perché era una gran maga, come vi ho detto, e disse che la ragazza era del genere che ti succhiava una cosa o l'altra; disse che ce n'erano tante così laggiù da dove veniva lei, e che avevano scritto interi libri su di loro, e anche poesie, come quella di *La belle dom son mari see*. Insomma succhiava la vita a me, a Jug e al reverendo. Il solo modo per liberarsi di una di quelle, disse, era trapassarle il cuore con un piolo. E questo fece; la seppellì là nella mia terra, nel pascolo posteriore, vicino a mia moglie, sotto il grande olmo. E io non ho dovuto risposarmi, dopotutto.

La signora Simms disse anche che la ragazza non veniva dalla Pennsylvania come pensavamo. Era di un altro posto, chiamato Transilvania, credo.

Ma qualche volta di notte, anche adesso, sapete che sento la mancanza di quella ragazza? Quando mi prende quel senso di solitudine, penso a lei intensamente e ricordo come il chiar di luna le illuminava il corpo nudo, e non importa una montagna di fagioli se lei era o no quel che la signora Simms disse che era.

Naturalmente lo sceriffo non credette a una sola parola e accusò la signora Simms di assassinio. Il movente furono le visite settimanali del reverendo che dava consigli spirituali alla ragazza. Non colpevole perché ritenuta pazza, dissero, e andò in manicomio. Se non era pazza quando vi entrò, sicuramente lo era quando vi morì dieci anni dopo.

Da tutto questo non sono stato buono di ricavarci qualcosa.

I segreti della Cabala

di William Child Green

Titolo originale: *Secrets of Cabalism*
Traduzione di Roberta Fonnenti
Apparso su *Top Secret* n. 29 (luglio 1998)

Nato fra il 1821 e il 1831, William Child Green è fra i classici autori britannici di storie horror di metà Ottocento.

La sera del 29 giugno 1555, in una stretta stradina di Poultry Compter di Londra, un ruffiano con le spalle quadrate e il viso arcigno, con un cappello e una giacca di pelle, balzò all'improvviso fuori dal suo nascondiglio, infilando con tutta la sua forza un pugnale nel petto dell'uomo che gli era passato accanto.

— Dannazione — esclamò l'uomo — l'avrei vista brutta se la mia giacca fosse stata più leggera; ma ora tu porterai il segno della tua azione, così che tutti ti potranno riconoscere. — Detto questo estrasse con la mano sinistra un coltello con la lama a doppio taglio e, brandendolo con la destra, protetta da un guanto che sembrava di ferro, stampò un segno indelebile sul viso dell'assassino, svanendo un attimo dopo.

— Ehi tu, Lozwel — esclamò un altro brigante uscendo dal nascondiglio — stavi scherzando con un coltellino di legno? Non guadagnerai nemmeno venti sterline.

— C'era qualcosa nel suo mantello, Coniers! Forse aveva una protezione sotto. Tu potresti guadagnare un centesimo. Hai trovato un anello d'oro e venti scellini.

— Lasciamo perdere, idiota! Hai colpito l'uomo sbagliato e quello può riconoscerti ovunque; ti ha fregato ben bene.

— Il mio coltello è appuntito anche per te — minacciò il suo deluso compagno e, coprendosi il volto ferito con un mantello, scomparve in un vicolo buio. Nel frattempo, l'oggetto della loro conversazione e del loro vile attacco, aveva raggiunto la prigione Compter dove chiese di vedere il prigioniero John Bradford. Il guardiano conosceva il segretario del Vescovo Gardiner e lo fece entrare senza esitazione, sperando così di poter ottenere grazia presso il pio uomo di chiesa che con il suo comportamento mite aveva conquistato l'amore di tutti. Il segretario lo trovò inginocchiato come sempre, intento a mangiare il suo pasto frugale in quella umile posizione, meditando con il cappello calato sugli occhi. Si alzò per ricevere il suo visitatore e la sua figura alta, il suo viso pallido con la barba castana, esprimevano una bellezza alla quale qualsiasi pittore si sarebbe ispirato per rappresentare il simbolo della religione per la quale il prigioniero aveva tanto sofferto. Il segretario di Gardiner si scoprì il capo e, chinandosi umilmente, baciò piangendo la mano del prigioniero. — Stai comodo fratello — mormorò Bradford. — Non ho fatto nulla in questo regno se non vivere in pace e agire a Paul's Cross quando colui che ora è Vescovo di Bath provocò un una rissa con il suo sermone, correndo il rischio di essere travolto dalla folla.

— Oh Bradford! Bradford! — rispose il visitatore — tu hai salvato chi ora ti condanna. Se non fosse stato per te, l'avrei trapassato da parte a parte con la mia spada quel giorno! — Bradford indietreggiò, fissando trasecolato il visitatore. — Avevo riconosciuto la tua voce allora e ricordo che, dopo il tumulto di Paul's Cross, qualcuno mi mormorò le stesse parole all'orecchio. Perché sei venuto ora? Un uomo violento non è una buona compagnia per un essere umano che sta morendo.

— Non finché io avrò vita, mio caro tutore; sono Rufford di Edleburgh.

Il vecchio gli gettò le braccia al collo, abbracciandolo a lungo. — Sono dodici anni che non ti vedo e il mio cuore ha sanguinato quando ho sentito una voce che mi pareva la tua durante la rivolta di Paul's Cross. Eri davvero lì o è stato solo un sogno? Avevo sentito dire che il tuo vecchio nemico Coniers, ti aveva pugnalato a morte a Huntingdon l'anno scorso.

— Questa era la sua intenzione, John Bradford, ma io avevo addosso un giubbotto di pelle che mi ha protetto. Ho incontrato i suoi sicari più di una volta ma tutti hanno imparato quale segno lasciano le mie mani. Ma basta così; non sono in Inghilterra come Giles Rufford; voglio solo servirti come meglio posso.

— Non credo che ci sia nulla da fare — disse il santo. — Cosa puoi fare tu per me, che sono ormai nelle mani di Dio?

— Il tuo nemico distilla medicine con il veleno di aspidi e vipere — rispose l'altro. — Io lo servo come suo segretario, ma ho un piano più subdolo. Con la mia abilità nelle lingue più strane e le mie conoscenze dei segreti ebraici, ho ottenuto la sua fiducia e ora sono il suo segretario; e ho un alleato proprio nella camera della regina.

— Quella donna non è né impietosa né sciocca — commentò Bradford — nelle questioni che non riguardano la sua religione. Ma non sarà lei ad aiutarmi. Accoglierò volentieri la pietà divina e sono più pronto a morire che a servire Gardiner.

— Signore, non c'è nulla di male nel raccogliere i frutti che la Provvidenza ci ha donato. Gardiner era discepolo di Wolsey un tempo e possiede più conoscenze che zelo cattolico. Nel suo vecchio studio ci sono delle carte che ci saranno molto utili. Crede nella cabala Ebraica e legge strani libri provenienti da Padova e da Antwerp, che parlano di fortuna e di giorni fortunati. Possiamo fargli credere che domani sia un giorno pieno di presagi sinistri e la sua superstizione scuoterà la sua crudeltà.

— Tu sei ancora molto giovane — rispose Bradford — se non sai che la crudeltà è figlia della superstizione. Credi, la sua magia non scuoterà né la sua intelligenza né la sua sicurezza. Anche se dormo poco, qualche volta sogno e la notte scorsa ho avuto una visione che non è stata mandata certo dai santi, qui nella mia prigione. La visione aveva un viso bellissimo e una voce celestiale e quella notte sono stato quasi tentato di credere a ciò che prometteva. Ma poi, ricordando la mia fragilità, mi sono salvato.

Gli occhi del segretario si illuminarono e le sue labbra sorrisero. Abbassando la voce e lo sguardo, domandò. — Cosa ha promesso la bella visione?

— La libertà e la sicurezza, se avevo fiducia in lei e se le ubbidivo. — Seguì una lunga pausa prima che il giovane parlasse ancora. — Ricordi, santo padre, il lauro selvatico che cresceva accanto al luogo in cui sono nato? Un astrologo di Pisa mi ha predetto che non sarebbe appassito fino al giorno della mia morte. E quando cammino sotto la sua ombra, mi pare che le foglie mormorino una strana musica, come se uno spirito le sfiorasse. Sono più verdi e più folte di quelle degli altri alberi e

si dice che la fonte che sgorga vicino abbia un raro potere di riscaldamento. I sogni che mi visitano mentre dormo sono sempre spiriti cortesi e amabili. E se la leggenda greca e siriana fosse vera? Non potremmo possedere uno spirito protettore che assume forme umane?

— Figlio mio — rispose Bradford — questi pensieri sono come le gocce di rugiada che si posano sulle rose della tua giovinezza; il Sole della Verità e della Ragione li disperderà. L'uomo ha un guardiano e non deve preoccuparsi di altro se non Lo dimentica. Quando eri più giovane venivi chiamato l'avvocato prezioso perché le tue parole erano come spilli puntati in un tessuto pregiato. Ora stai attento che le parole non si impossessino di te, diventando un serpente che soffoca il tuo cristianesimo invece di guidarlo. Io sono un albero abbattuto pronto per il fuoco e tu non puoi salvarmi sbandierando la freschezza della tua pianta di alloro.

— Domani svergognerò l'astrologo — disse il pupillo — e perciò sarò breve. Colei che conosce i segreti della regina ha avuto una lauta ricompensa per cercare di rendere Mary pietosa. C'è speranza di una nuova nascita a corte e quindi la morte non dovrebbe avere molto lavoro da fare. Addio! Ma non cacciare la bella visione se domani verrà ad aprirti le porte della prigione. — Così dicendo il giovane se ne andò senza badare al gesto ammonitore di Bradford.

Stephen Gardiner, il Vescovo di Winchester e Alto Cancelliere di Mary era seduto solo e pensieroso nel suo studio. Era il capo della commissione che aveva presieduto il processo di Bradford. Anche se aveva caldeggiato con i colleghi la condanna del vecchio, temeva la crudeltà del Vescovo Bonner e la vigliaccheria di Bourne che non aveva osato salvare la vita del suo stesso benefattore. — Siete arrivato tardi — disse Gardiner quando il suo segretario entrò. — Le stelle stanno impallidendo e le loro informazioni saranno imperfette.

— Le ho consultate prima di mezzanotte — rispose il segretario — ma ho bisogno dell'esperienza di vostra signoria.

— È strano — disse Gardiner sprofondandosi pensieroso in un volume di Ruggero Bacone — che uomini di ogni tempo, di ogni luogo e di ogni religione possiedano quest'ansia di conoscere qualcosa di inutile. E sarebbe ancora più strano se la storia sia sacra che profana non ci avesse dimostrato che questa conoscenza è stata in parte raggiunta, anche se invano. Cosa avete in mano?

— Sono strani calcoli, mio signore, che ho fatto questa notte. Come voi sapete, in Arabia ho imparato qualche astuzia dell'astrologia Caldeana. Io interpreto i caratteri e i potenti segni Ermetici in cielo. Erano gli stessi simboli usati da Pitagora e Zoroastro oltre che dal loro grande maestro Apollonio.

— Ignazio di Loyola e Athanasius Kircher non li disdegnavano — mormorò Gardiner facendosi il segno della croce. — Ma quali sono i frutti dei vostri calcoli?

— Nulli — rispose con umiltà il segretario — almeno secondo me. Il primo di giugno sarà un giorno infausto e l'ultimo di giugno avrà una indubbia influenza. Le mie informazioni mi dicono che se quel giorno si manderà a morte qualcuno, comparirà una mitra tra le ceneri.

— Ha! Lo penseranno gli eretici se Bradford muore perché lo considerano più degno di essere vescovo di chiunque altro. Ma non mi avete ancora detto tutto.

— Mio signore, vedo tutto molto confuso. Ci sono simboli come una stella cadente e una fiamma spenta con il sangue. Mi parlano di un ricco funerale molto prossimo nel tempo.

Gardiner rimase in silenzio molti minuti prima di alzare la testa. — Voi sapete, Ravenstone che io, come il Gesuita Loyola, ero uno studioso di scienza e ho servito nella guerra profana prima di prendere la croce. Perciò non ho peccato allora, imparando certi segreti. Sapete che Loyola si interessava delle congiunzioni egiziane; ma non io. Platone e Socrate avevano i loro demoni assistenti. La scorsa notte ne ho visto uno in sogno. Mentre mi trovavo nel centro di un oratorio ho visto una donna bella come una regina ma strana. Mi ha mostrato, avvolto dalla nebbia, un albero verde che cresceva accanto a una fontana e la stella che brillava sopra la fontana era la più luminosa del cielo; ma poi l'albero ha cominciato a diventare sempre più grosso, oscurando la luce della stella. Poi ho visto nella mia cattedrale di Winchester la mia effigie su una tomba ma tutte le iscrizione erano rovinate tranne la data. Ho letto "il primo giorno di luglio". Non è strano Ravenstone che il mio sogno coincida con la vostra interpretazione delle stelle? Tuttavia una volta una maga mi disse che il Vescovo di Winchester avrebbe letto il sermone al funerale della Regina Mary.

— È vero signore — ammise il segretario che si faceva chiamare Ravenstone — ma potrebbe esserci anche il Vescovo White a Winchester.

— Ah! Capisco cosa volete dire. White è un abile sacerdote e mira al mio posto. Ascoltate allora; credo che questa notte sia troppo carica di cattivi presagi per me; ascoltando il sogno me ne andrò da Londra subito, trasferendomi in segreto a Winchester fino a dopo giugno. Ma voi prendete il mio sigillo e mettete il contrassegno firmato sul mandato di morte di Bradford appena arriverà.

— Pensate che verrà condannato, mio signore? — chiese il segretario con calma. — Si dice che la dama di compagnia della regina l'abbia convinta che non darà mai alla luce la vita se la toglierà a qualcuno.

— Sciocchezze! È intelligente ma c'è sempre bisogno di tanto aiuto quando regna una donna. È stata una bella mossa, Ravenstone, prometterle le terre di Giles Rufford. Dal momento che lui è morto, assassinato dal suo erede, nomineremo Alice di Huntingdon sua unica erede.

Il falso Ravenstone non mosse nemmeno un muscolo del viso e i suoi occhi neri erano di ghiaccio quando esclamò: — Ben fatto, signore, se la dama vi è fedele. A che ora deve morire John Bradford?

— Ordinate al maresciallo della prigione di avere cura di lui fino alle quattro di domani mattina perché è un compagno allegro e gioviale, come il suo omonimo, il folle John di Munster, che è morto tra i ferri arroventati. State attento a quel mandato di morte, Ravenstone e mandatelo subito a Newgate. Fatto questo... avvicinatevi, voglio sussurrarvi qualcosa all'orecchio. C'è un cofanetto nel mio studio privato che ho lasciato aperto. Agganciate il mio anello con il sigillo alla catena d'argento e fatemi sapere cosa sentirete; ma fatelo nel cuore della notte quando nessuno orecchio indiscreto può sentire.

Ravenstone promise e, con la mano tremante per la gioia, ricevette l'anello con il sigillo. Era quasi mezzanotte quando Gardiner, fuggito di nascosto dalla sua casa, si fermò a guardare l'arcobaleno che circondava la luna e poi pronunciò un'infausta

profezia. — Alice di Huntingdon è occupata — disse con un sorrise spettrale — ma la terra del morto sarà libera per la strega dagli occhi azzurri... non può comprarsi un marito senza la terra. — Detto questo, il Vescovo lanciò un'occhiata a Ravenstone e se ne andò.

— Sono uno stupido — disse Ravenstone tra sé e sé — anzi, peggio di uno stupido a dare retta a questo fantoccio indegno, e tuttavia, questo sciocco manichino, questo feticcio egoista ha delle visioni paradisiache degne di invidia. Ho visto e conosciuto uomini affascinati dalla superstizioni platoniche sotto i caldi cieli della Spagna, dove l'aria sembra il fiato di spiriti amorevoli e le acque sono tanto cristalline che si potrebbe viverci. Ma qui, in questa isola nebbiosa... nella testa tenebrosa di quest'uomo con il cuore di ferro! Vediamo quale demonio si abbassa a conversare con un tale vigliacco.

Il giovane Ravenstone si chiuse nella sua stanza, soddisfatto perché la degna missione che si era prefisso gli concedeva di spiare nello studio del suo padrone, come aveva sempre desiderato fare. Si vestì in modo da apparire il degno rappresentante di Gardiner. Mentre si avvolgeva nella tunica che tanto si addiceva alla sua bella figura, sorrise pensando all'orribile e decrepito personaggio che doveva impersonificare.

Alle undici di notte quando il buio delle strade, illuminate solo da rari lampioni ondeggianti rendeva sicuro il passaggio, scivolò nella casa del Vescovo passando dalla porta sul retro, della quale aveva la chiave. Grazie alla stessa chiave entrò anche nello studio privato del vescovo e, suonando la campanella d'argento, comunicò al servitore che la sua presenza era ancora necessaria.

Quando il servitore entrò nello studio non fu quindi sorpreso di vedere il vescovo seduto dietro la tenda di protezione, agghindato come se fosse appena tornato dal concilio, com'era sua abitudine. — Non è arrivato nessun messaggero dalla corte? — chiese il finto prelato.

— No, mio signore perché dicono che la regina sia molto malata.

— Non esitare a portarmelo e convoca il maresciallo della prigione perché venga a prendere un mandato e lo esegua prima dell'alba. — Il paggio si ritirò e Ravenstone, rimasto solo, vide il cofanetto su un piedistallo accanto a lui. Era aperto e all'interno trovò solo una grossa ampolla di argento con una catena nel centro. Ravenstone non era del tutto inesperto di divinazioni effettuate con questo strumento. Ma poteva correre il rischio inserendo l'anello nella catena, come aveva suggerito Gardiner? La sua curiosità ebbe la meglio; quando l'anello venne inserito, la catenella vibrò, colpendo tre volte i bordi dell'ampolla d'argento. Ravenstone ascoltò stupito e attonito i tre suoni, aspettando una risposta. Quando alzò gli occhi, Alice di Huntingdon era al suo fianco.

La donna aveva il portamento di una regina e il suo corpo voluttuoso era avvolto in un velo che partiva da un turbante asiatico che accresceva la sua austerità. La sua tunica pesante, chiamata Stammel, le partiva dalle spalle, scendendo a larghe balze, come i drappeggi che avvolgevano Diana in un'antica scultura. — Mi hai chiamato — disse — e io sono venuta.

Ravenstone, anche se si prendeva gioco delle superstizioni di Gardiner, rimase sbalordito dall'improvvisa apparizione e un brivido di quel terrore superstizioso che

aveva ridicolizzato nel suo padrone gli corse nelle vene. Ma poi riprese il controllo, ricordandosi chi stava impersonificando. Tenendo sempre le spalle curve per imitare il vescovo, rispose: — Dov'è la tua abilità nella divinazione se non sai di cosa ho bisogno?

— Ho studiato il tuo pianeta — rispose Alice di Huntingdon — e visto che i tuoi desideri sono senza numero, sono anche senza un posto nel tuo destino. Ma ho letto i segni di Mary Tudor e so che uno dei suoi alti ufficiali perderà il suo potere questa notte.

— Conosci forse i tratti del suo viso, Alice? — chiese il falso vescovo, chinando la testa e spingendo in avanti il cappuccio.

— Ascoltali — rispose Alice. — Ha un colore pallido, sguardo maligno, sopracciglia folte, occhi d'inchiostro, naso adunco con ampie narici che continuano a soffiare come mantici, una brutta bocca, grosse mani con lame invece che unghie che gli conferiscono uno strano aspetto: questi sono i tratti del viso e della sua persona. Nessuno può giudicare la sua intelligenza, perché assume qualsiasi forma. Lo riconoscete, Lord di Winchester?

— Molto bene, donna — rispose Ravenstone — e so che si fida di una strega i cui occhi azzurri fanno vergognare il cielo per avere fatto del suo colore il simbolo dell'ipocrisia. E le sue moine hanno fatto credere a qualcuno che l'albero e la fontana che lei guarda sono sacri. E ora lei serve due padroni, uno reso cieco dalla propria follia e l'altro dalla propria età.

Parlando, Ravenstone si tolse il cappuccio e, gettando all'indietro i suoi lunghi capelli neri, rimase fermo davanti a lei con la fermezza e la bellezza della sua giovane figura. Alice non gridò né indietreggiò. Anzi scoppiò in una risata così musicale, accompagnata da un sorriso così dolce che Ravenstone allentò per un attimo la presa intorno al suo braccio. — Il mandato, Alice! È mezzanotte e il maresciallo della prigione aspetta. Dov'è il mandato per il rilascio di John Bradford?

— È qui nelle mie mani — disse Alice — e mancano solo il tuo sigillo e la tua firma; è la calligrafia della nostra regina.

Ravenstone le strappò il foglio dalle mani ma non firmò senza srotolarlo. — Sei stata ingannata, Alice, o forse sei tu l'ingannatrice. Questo è un contratto matrimoniale con il quale ti vengono concesse come dote le terre di Giles Rufford.

— E a chi — chiese lei sorridendo — la mia regina ha dato ordine di consegnarlo per la firma?

Ravenstone, guardando meglio, vide il suo nome come quello del promesso sposo della dama di compagnia della Regina Mary. — Ha firmato anche la grazia per John Bradford? — chiese.

— È nelle mie mani e davanti a te, Henry Ravenstone; ma il sigillo che salverà il tuo amico non verrà messo fino a quando tu non avrai firmato il contratto. Scegli!

Il mandato per la liberazione di John Bradford era davanti a lui, accanto al contratto di matrimonio. Sorrise fissando gli occhi azzurri di Alice e scrisse il nome di Henry Ravenstone in calce al contratto. Lei aggiunse la propria fuma senza staccare gli occhi dai suoi. Poi, dopo avere nascosto il contratto nella scollatura, permise a Ravenstone di prendere il mandato della grazia. Era chiaro e lineare ma quando si voltò per riprendere l'anello con il sigillo, il cofanetto era chiuso! —

Vergogna, Ravenstone! — lo ammonì Alice di Huntingdon — hai riso delle superstizioni e dei racconti di fate e di maghi eppure sei caduto nella tipica debolezza femminile e hai guardato nel cofanetto, aspettandoti un miracolo. Come se il tuo padrone non avesse abbastanza intelligenza per trovare un posto sicuro per il suo anello, nascosto lì più dalla tua curiosità che dalla tua ubbidienza! Pensi che io sia entrata in questa stanza come una silfide o un elfo, senza sentire i colpi della catena sull'ampolla d'argento che mi hanno fatto capire che tu eri nella stanza? In verità, Ravenstone, la vanità è l'unica stregoneria per governare un uomo.

— Splendido demonio! Quando l'astuto prelato che ora ti sostiene non avrà più bisogno della tua arte, il tuo padrone, il grande Principe del Fuoco, ti salverà?

— Io mi baso solo su me stessa — rispose lei. Slacciandosi la mantella, la lasciò cadere a terra, liberando con un grazioso movimento delle spalle i suoi capelli chiari che le arrivavano ai piedi e che risplendevano come lampi dorati tra i drappeggi blu del vestito. I suoi occhi, grandi e lucenti come quelli di un leopardo selvaggio, splendevano belli e imperiosi, come per creare intorno alla ragazza l'aureola di trionfo che cercava. — Non ribellarti ai miei poteri, Ravenstone perché questa sarà la tua salvezza. Gardiner ha ordinato di giustiziare John Bradford senza possibilità di appello e ha finto di avere fatto quei sogni pieni di cattivi presagi per attirarti qui! Ma io ho ricevuto in dote una meravigliosa tenuta grazie ai servigi che gli ho reso e tu puoi condividere questa ricchezza con me.

— I giochi non sono ancora conclusi, Alice — rispose il giovane digrignando i denti. — Quella bella tenuta è mia e quel contratto non vale nulla senza la mia firma. Henry Ravenstone è un nome falso com'era falsa la tua promessa di salvare Bradford. — Alice si fermò un attimo e poi, ridendo forte, batté le mani tre volte. In un istante la camera si riempì di soldati armati che circondarono e uccisero la loro vittima, nonostante la sua eroica resistenza.

— Questo non è il Vescovo! — esclamò uno degli uomini armati. — Non è Stephen di Winchester; non verremo pagati per questo lavoro!

— È Giles Rufford di Huntingdon — rispose il suo compagno, il vile Coniers — e io sono già stato pagato. — Alice sarebbe riuscita a scappare se non avesse avuto i capelli tanto lunghi; i suoi falsi complici infatti l'afferrarono per la folta capigliatura. Per soffocare le sue urla le chiusero la bocca con i suoi stessi capelli che, da strumento di bellezza, diventarono strumento di distruzione. Venne trascinata a Newgate con l'accusa di stregoneria e giustiziata la mattina seguente insieme a John Bradford. La vestirono con abiti maschili per paura che la sua straordinaria bellezza potesse suscitare compassione. Bradford la conosceva e vedendo le foglie di lauro che lo circondavano, come conscio della morte del suo giovane amico, mormorò: — Ahimè! Il grande albero è morto per salvare me! — E infatti erano proprio i rami del suo albero preferito portati sotto il suo rogo con crudele malizia. La gente, che crede a ogni superstizione anche quando riguarda la memoria di un uomo buono, è convinta che la terra nel punto in cui John Bradford morì il 1° luglio 1555 sia rimasta secca e dura e che il suo cuore, salvato dalle fiamme, come quello dell'altro martire l'Arcivescovo Cranmer, sia stato imbalsamato e avvolto in foglie di lauro. La sua memoria è stata santificata dalla religione mentre Alice di Huntingdon è rimasta sepolta sotto la cenere e la polvere, come la Cabala che praticava.

Il morto di Varley Grange

di autore anonimo

Titolo originale: *The Dead Man of Varley Grange* (1878)
Traduzione di Marica Molla Lombardo
Apparso in appendice a *Le grandi firme del giallo* n. 6 (agosto 1991)

— Salve, Jack! Dove stai andando? A casa dei tuoi per Natale?

Jack Darent, che era nel mio vecchio reggimento, calzava i suoi guanti di pelle di cane il ventitré dicembre di due anni fa. Indossava un lungo *ulster* e cilindro, e lo aspettava una carrozza, già carica di una cassa di fucili e di una valigia armadio. Era alto e robusto, aveva un bel viso fresco, e gli occhi azzurri più belli del mondo. Teneva una sigaretta tra le labbra, e, per quanto inoltrata fosse la stagione, portava un fiore all'occhiello. Quando mai non ho visto il bel Jack Darent ben vestito, ben nutrito ed elegante? Mentre salivo gli scalini del Club lui si voltò e scoppiò in un'allegra risata.

— Mio caro, ho forse l'aria di quello che si sta recando al sacrificio di una riunione di famiglia di Natale? Sai come vanno le cose? Tre zie zitelle e uno zio scapolo, mio fratello maggiore e la sua insipida moglie e tutti i sei rumorosi figli di mia sorella a cena. Chiesa due volte al giorno e giochi tra una portata e l'altra! No, grazie! Sono molto affezionato ai miei vecchi, ma non ho nessuna intenzione di prendere parte a quella specie di festival nazionale!

— Sei una canaglia irriverente! — replicai ridendo. — Ah, se solo fossi sposato...

— Ah, se fossi sposato! — disse il capitano Darent sospirando, poi, abbassando il tono della voce, si affrettò a chiedermi: — Come sta la signorina Lester, Fred?

— Mia sorella sta piuttosto bene, grazie — risposi con giusto contegno; e non fu senza un pizzico di malizia che aggiunsi: — Va a numerosi balli e si diverte molto.

Il capitano Darent assunse un'aria profondamente infelice.

— Non vedo come un povero diavolo di un reggimento di cavalleria leggera, inoltre figlio minore, con nessuna prospettiva per il futuro, possa mai sposarsi oggigiorno — ribatté piuttosto furente — quando per di più le ragazze sono abituate a così tanti lussi e stravaganze che non possono fame a meno. Il matrimonio è arrivato a un punto morto in questo secolo. Fred, ciò è attribuibile in gran parte al prezzo della carne fresca e dei cappellini. Tra cinquant'anni nessuno si sposerà più e il paese sarà spopolato. Ma devo andare, vecchio mio, altrimenti perdo il treno.

— Non mi hai ancora detto dove stai andando, Jack.

— Oh, vado dal vecchio Henderson, nel Westernshire; ha affittato, per un anno, una casa ammobiliata con una riserva di caccia di fagiani di primo ordine. Siamo in sette invitati, tutti scapoli, e tutti anime gemelle. Andremo a caccia tutto il giorno e fumeremo fino a notte fonda. Pensa cosa ti sei perso, vecchio mio, a diventare uno

sposino!

— Nel Westernshire, è così? — domandai. — Dove si trova questo posto, e come si chiama? Sono originario del Westernshire, e conosco ogni posto della contea.

— Oh, credo si tratti di una specie di vecchia casa cadente — rispose Jack distrattamente. — Tetti a due spioventi e camini spiraliforme all'esterno, e scomodi mobili dalle gambe lunghe e sottili all'interno... sai quel genere di cose... ma, a detta di Henderson, la caccia è superlativa, e dobbiamo accontentarci dell'alloggio. Si è portato appresso il suo cuoco francese, e ha riempito la casa di liquori, perciò dubito che moriremo di fame.

— Bene, ma come si chiama il posto? — insistetti, con interesse.

— Lasciami vedere — disse alludendo alla lettera che estrasse dalla tasca. — Oh, ecco qui: Varley Grange.

— Varley Grange! — ripetei sbalordito. — Ma come... è disabitata da anni.

— Non credo — replicò Jack con indifferenza. — La riserva di caccia è stata affittata separatamente; ma Henderson si è invaghito anche della casa e ha pensato che faceva al caso suo, arredamento e tutto il resto, così com'era. Mio caro Fred, perché mai mi fissi con un'aria così severa?

— Jack, permetti che ti implori di non andare in quel posto — così dicendo, appoggiai la mia mano sul suo braccio.

— Non andare! Lester, sei ammattito! Perché diavolo non dovrei andarci?

— Circolano delle voci... delle voci sgradevoli sul conto di quella casa. — Non ebbi il coraggio morale di dire: *È abitata dai fantasmi*, e mi resi conto di quanto debole e infantile fosse il mio tentativo di dissuaderlo di andarvi; solo che... sapevo tutto su Varley Grange.

Immagino che il bel Jack Darent pensasse nel suo intimo che ero fuori di testa, perché sono sicuro di avere assunto un'aria inspiegabilmente sconvolta e sgomenta a sentire nominare il nome della casa che il signor Henderson aveva affittato.

— Presumo che sia fredda e piena di correnti d'aria e infestata di ratti e topi — disse il capitano sogghignando — e non ho dubbi sul fatto che gli agi non saranno pari a quelli di *Queen's Gate*. A ogni modo ho promesso che sarei andato, e devo partire immediatamente, perciò non ho tempo, vecchio mio, di farti domande sul motivo del tuo curioso avvertimento. Arrivederci, e... e porta i miei saluti alle ragazze.

Scese gli scalini e saltò a bordo della carrozza.

— Scrivimi se hai tempo — gli urlai mentre si allontanava; ma dubito che lo sferragliare della carrozza in partenza gli abbia permesso di udirmi. Jack annuì, mi sorrise e scomparve velocemente dal campo visivo.

Quanto a me, mi incamminai lentamente verso la mia confortevole casa in Queen's Gate. C'era mia moglie che preparava il tavolino da tè delle cinque del pomeriggio, i nostri due grassi e bianchi e rosei figli che ruzzolavano sul tappeto davanti al camino tra bambole e mattoni e due locomotive rovinate e consumate; e mia sorella Bella, che, detto tra noi, era la ragazza più graziosa e la più amata di tutta Londra, seduta per terra con il suo bel vestito di velluto marrone, gentilmente rassegnata a essere calpestata dai cani, e a farsi tirare i capelli dai bambini.

— Come mai, Fred, hai l'aria di colui che ha appena appreso una brutta notizia? —

chiese mia moglie, squadrandomi ansiosa mentre entravo in casa.

— Non so di nessuna brutta notizia; ho appena visto Jack Darent che partiva per le vacanze di Natale — risposi, girandomi istintivamente verso mia sorella. Darent era un tipo umile e un figlio minore e naturalmente un pessimo partito per la bella signorina Lester, ma ciononostante avevo il sentore che Bella non fosse del tutto indifferente al mio amico.

— Oh! — disse quell'ipocrita. — Posso darti una tazza di tè, Fred?

È magnifico come le donne siano capaci di controllare le loro espressioni e pretendano di fare finta di nulla quando sentono nominare il nome del loro amato. Penso che Bella avesse esagerato, aveva un'aria estremamente indifferente.

— Dove diavolo credi stia andando a passare le vacanze, Bella?

— Chi? Oh, il capitano Darent! Perché mai dovrei saperlo? Archie, cocco di mamma, per favore non cacciare la testa della bambola nella gola di Ponto; la staccherà con un morso se lo fai.

Questa ultima osservazione era indirizzata a mio figlio ed erede. — Bene, penso che ti sorprenderà saperlo: sta andando nel Westernshire, e alloggerà a Varley Grange.

— *Cosa!* — Ora era fuori d'ogni dubbio il suo interessamento per l'argomento. La signorina Lester divenne bianca come il colletto del suo vestito e saltò in piedi di scatto, gettando giù dalla gonna e in tutte le direzioni cani, bambini e giocattoli.

— Non puoi dire sul serio, Fred! Varley Grange, ma come... è disabitata da dieci anni, e l'ultima volta... Oh, ti ricordi quei poveretti che l'avevano affittata? Che storia terribile ha quella casa! — così dicendo Bella rabbrividì.

— Bene, ora è stata affittata — dissi — da un tipo che conosco, si chiama Henderson... uno scapolo. Ha riunito un gruppo di amici per una settimana di caccia, e Jack Darent è uno di loro.

— Santo Cielo, impediscigli di andare! — gridò Bella, stringendosi le mani.

— Mia cara, è partito!

— Oh, allora scrivigli, telegrafagli... e digli di tornare indietro! — lo esortò ansante.

— Temo che non serva a nulla — replicai con dura voce. — Non tornerebbe indietro; non mi crederebbe. Penserebbe che sono ammattito.

— Gli hai detto qualcosa? — mi domandò con voce fievole.

— No, non ne ho avuto il tempo. Ho tentato di dire qualcosa, ma lui è scoppiato a ridere.

— Sì, è sempre così — disse Bella distratta. — La gente ride e prende alla leggera tutta la faccenda, poi va là e verifica di persona, ed è troppo tardi!

Bella era così sconvolta che lasciò la stanza. Mia moglie si voltò a guardarmi sbalordita; non essendo del Westernshire, non era perfettamente a conoscenza delle tradizioni della venerabile contea.

— Cosa diavolo significa tutto ciò, Fred? — mi domandò attonita. — Cosa è successo a Bella, e perché è così angosciata per il fatto che il capitano Darent va a trascorrere un periodo in quella casa in particolare?

— Si dice che sia frequentata dai fantasmi, e...

— Non vorrai dire che credi a queste "sciocchezze", Fred? — mi interruppe mia

moglie severamente, mentre lanciava un’occhiata preoccupata al nostro primogenito, che, inutile dire, stava accanto a noi, tutt’occhi e tutt’orecchi, a bersi ogni parola della conversazione dei suoi genitori.

— Non ho mai saputo a cosa credo e a cosa non credo — risposi con tono solenne. — Tutto quello che posso dire è che quella casa ha delle tradizioni particolari; e che molti testimoni credibili hanno visto accadere una strana cosa; e che molti guai sono capitati alle persone che hanno visto.

— Cosa hanno visto, Fred? Ti prego di raccontarmi la storia! Aspetta, penso sia meglio mandare via i bambini.

Mia moglie suonò il campanello per chiamare la governante, e non appena i bambini furono allontanati dalla stanza mia moglie si voltò verso di me.

— Non credo neanche un po’ ai fantasmi né a tale sciocchezze, ma vorrei sentire la tua storia.

— La storia è piuttosto vaga — dissi di rimando.

— Ai vecchi tempi Varley Grange era di proprietà di una vecchia famiglia di Varley, ora completamente estinta. C’era, un centinaio d’anni fa, una figlia, rinomata per la sua bellezza e il suo fascino. Voleva sposare un signorotto di campagna senza un soldo, che l’amava fedelmente. Suo fratello, Dennis Varley, il nuovo proprietario di Varley Grange, si rifiutò di darle il consenso e rinchiuse la sorella nel convento che allora era fuori dei cancelli del parco... ci sono ancora le rovine. La povera monaca ruppe i voti e nella notte fuggì con il suo amato. Ma il fratello la inseguì e la portò indietro con lui. L’innamorato fuggì, ma Lord Varley uccise la sorella sotto il suo proprio tetto, giurando che nessun discendente della sua stirpe avrebbe disonorato e recato onta al vecchio nome della sua famiglia.

«Da allora lo spirito di Dennis Varley non può restare nella sua tomba... di notte gironzola attorno alla vecchia casa, e numerose sono le persone che lo hanno visto. Di tanto in tanto la figura pallida e indistinta di una monaca volteggia nella vecchia entrata, o per i bui corridoi, e quando si vedono entrambe le figure allo stesso tempo disgrazia e malattia, e persino morte perseguitano, con spietata crudeltà, lo sfortunato spettatore.

— Mi domando se credi a queste sciocchezze — disse mia moglie alla fine del mio racconto.

Scrollai le spalle e non risposi nulla, perché chi è così ostinato che si rifiuta di credere a ogni cosa, non può capire.

* * *

Un pomeriggio di una settimana più tardi stavo passeggiando per Pall Mall, quando mi imbattei all’improvviso in Jack Darent che camminava nella mia direzione.

— Salve, Jack! Di ritorno? Diamine, vecchio mio, hai un’aria insolita!

Mi resi immediatamente conto che nel mio amico si era verificato un cambiamento. Il suo viso aperto e spensierato appariva confuso e ansioso, e il bel sorriso era scomparso dal suo volto.

— Vieni al Club, Fred — disse, prendendomi per il braccio. — Devo raccontarti

qualcosa.

Mi condusse in un angolo del *fumoir* del Club.

— Avevi ragione. Cosa darei per non essere mai andato in quella casa!

— Alludi al fatto che... hai visto qualcosa? — domandai incuriosito.

— Ho visto *ogni cosa* — rispose rabbrividendo. — Dicono che si muore entro un anno...

— Mio caro, non essere così turbato — lo interruppi; mi addolorò molto vedere il totale cambiamento del capitano.

— Lascia che ti racconti, Fred.

Avvicinò la sua sedia alla mia e mi raccontò la sua storia, pressappoco in questi termini.

— Ti ricordi che il giorno che sono partito mi hai trattenuto sulla porta del Club a parlare; e io ero di corsa perché dovevo prendere il treno? Ad ogni modo, ce l'ho fatta. Ho trovato gli altri amici che mi aspettavano. C'erano Charlie Wells, i due Harford, il vecchio colonnello Riddell, che ha un tiro formidabile, due tipi della Guardia Nazionale, entrambi piuttosto corretti, uno era un certo Thompson, e l'altro avvocato, Henderson e il sottoscritto: in totale eravamo in otto. Abbiamo avuto un viaggio notevolmente vivace, come puoi bene immaginare, e abbiamo raggiunto Varley Grange di ottimo umore. Quella notte abbiamo tutti dormito come ghiri.

«L'indomani mattina siamo usciti a caccia dalle undici fino al tramonto, ed è stato il miglior giorno di caccia della mia vita, gli uccelli si muovevano a frotte nel vero senso della parola. Abbiamo preso quasi centotrenta coppie. Eravamo piuttosto stanchi quando abbiamo fatto ritorno a casa, e abbiamo reso onore all'eccellente pasto e al Pierre-Jouet di prim'ordine. Dopo la cena ci siamo riuniti nella sala d'ingresso a fumare. La sala d'ingresso è la caratteristica della casa. È grande e luminosa, rivestita per metà di vecchio e scuro legno di quercia, con il soffitto coperto da una volta in travi di legno di quercia intagliate. In fondo alla sala si stende una galleria, sulla quale si affacciava la porta della mia camera da letto, separata alle due estremità dal resto dei corridoi da una porta a vento.

«Be', noi tutti ci siamo seduti lì a fumare e bere un bicchiere di brandy e soda e a chiacchierare, sai, come sono soliti fare gli uomini quando si ritrovano da soli, di sport di ogni genere, di caccia e di pesca al salmone; e ti assicuro che tutti noi non pensavamo altro che a un magnifico episodio di un'impresa rischiosa con il quale dare dei punti alle esperienze dell'ultimo oratore. Ricordo che stavamo ascoltando una lunga storia del vecchio colonnello, sulle sue esperienze tra i bisonti del Cachemire, quando tutto a un tratto uno di noi, non riesco a ricordare chi sia stato, ha lanciato una specie di urlo ed è balzato in piedi, dirigendosi verso la galleria alle nostre spalle. Ci siamo voltati tutti, e là... ti do la mia parola d'onore, Lester... alla ringhiera della galleria c'era un uomo che si sporgeva, e guardava verso il basso nella nostra direzione.

«L'abbiamo visto tutti quanti. Ognuno di noi. Ti ricordo che eravamo in otto. L'uomo è rimasto lì per buoni dieci secondi a guardarci con orribili occhi scintillanti. Aveva una lunga barba color bruno fulvo, e le sue mani, che erano incrociate davanti a lui, erano solo pelle e ossa. Tuttavia era il suo viso a essere così inspiegabilmente spaventoso. Era livido... il viso di un morto!»

— Com’era vestito?

— Non sono riuscito a vederlo. Indossava una sorta di mantello nero sulle spalle, penso, a ogni modo la parte inferiore della sua figura rimaneva nascosta dalla ringhiera. Be’, siamo rimasti tutti perfettamente muti per, come ho detto, dieci secondi; e poi la figura si è mossa, indietreggiando poco alla volta verso la porta alle sue spalle, che era aperta. Era la porta della mia camera da letto! Non appena è sparito siamo rinsaviti. Siamo corsi tutti alla scalinata e, come puoi bene immaginare, abbiamo perquisito tutta la casa, senza saltare nemmeno un angolo; e abbiamo passato al setaccio, in particolare, la mia camera da letto. Ma è stato tutto invano; non abbiamo trovato la benché minima traccia di un essere vivente. Come puoi immaginare, nessuno di noi ha dormito quella notte. Abbiamo acceso ogni candela e lampada su cui abbiamo potuto mettere mano e siamo rimasti alzati fino all’alba, ma non abbiamo visto nient’altro.

«L’indomani mattina, alla prima colazione, Henderson, che sembrava molto seccato dell’intera faccenda, ci ha implorato di non parlarne più. Ha detto che aveva saputo, prima di affittare la casa, che il posto era frequentato da fantasmi: ma, non credendo a storie così infantili, non aveva quasi prestato attenzione ai pettegolezzi. A ogni modo, non voleva che se ne parlasse, a causa della servitù, che è così facilmente impressionabile. Era più che certo, aveva detto, che la figura che avevamo visto la notte precedente era qualcuno mascherato con l’intento di tirarci un brutto scherzo, e ci aveva raccomandato di portare con noi le nostre armi cariche dopo la cena, ma, nel frattempo, di dimenticare la strabiliante apparizione per quel che potevamo.

«Noi, naturalmente, abbiamo subito acconsentito a fare come desiderava, sebbene io sia dell’opinione che nessuno di noi ha pensato per un solo minuto che esistesse una maschera in grado dì simulare il tremendo volto che noi tutti abbiamo visto così chiaramente. Ci sarebbero voluti un *Hare* o un *Arthur Cecil*, con tutti i congegni teatrali che conoscono solo questi due attori di talento[1], per ottenere un “trucco” simile sul viso: quello di un cadavere, nel vero senso della parola. Una persona di quel genere non poteva trovarsi tra di noi, davvero in casa, a nostra insaputa.

«Abbiamo trascorso un’altra buona giornata di caccia e poco alla volta l’aria fresca, l’esercizio, e l’eccitazione dello sport hanno cancellato dalla memoria di gran parte di noi il ricordo di quello che avevamo visto in qualche modo. Quella sera, dopo cena, abbiamo fatto la nostra apparizione nella sala d’ingresso con le pistole caricate accanto a noi; ma, sebbene io sia rimasto alzato fino a tarda notte e abbia spesso guardato verso la galleria in fondo alla sala, assolutamente nessuno ci ha disturbati quella notte.

«Sono trascorse altre due notti senza che comparisse il gentiluomo dalla barba color bruno fulvo. Così la buona compagnia, l’allegria e i fagiani ci avevano fatto quasi dimenticare l’accaduto.

«La terza notte eravamo seduti come di solito, con le nostre pipe e i nostri sigari; un piacevole bagliore del legno ardente del fuoco nel grande camino illuminava la vecchia sala, diffondendo un mite calore attorno a noi; quando all’improvviso ho

[1] John Hare (1844-1921) e Arthur Cecil Blunt (1843-1896): due celeberrimi attori britannici; Hare fu anche direttore del Garrick Theatre di Londra dal 1889 al 1895. (*N.d.R.*)

avuto la sensazione che dalle mie spalle arrivasse una folata di freddo, un’aria gelida, come quella che si sente quando si scende in un sotterraneo o in una cantina fredda e umida.

«Un brivido mi ha attraversato da testa ai piedi. Prima ancora di vederlo *sapevo* che era lì.

«Si sporgeva dalla ringhiera della galleria e guardava in basso nella nostra direzione come aveva fatto la volta precedente. Non aveva cambiato comportamento, nessun mutamento nello sguardo fisso e maligno di quegli occhi ostili e inanimati; nessun movimento in quel viso bianco ed esangue. Di sotto, tra noi otto lì riuniti, cresceva il panico, il terrore. Otto forti, sani, istruiti inglesi del diciannovesimo secolo, eppure non mi vergogno a dirlo, paralizzati dalla paura. Infine uno di noi, che si era ripreso più velocemente degli altri, ha preso la sua pistola appoggiata sul sedile del largo camino, e ha sparato.

«La sala era piena di fumo, ma non appena si è alzato ciascuno di noi ha potuto vedere la figura del nostro ospite soprannaturale indietreggiare lentamente, come aveva fatto la volta precedente, verso la camera alle sue spalle, con una specie di ghigno sardonico e sdegnoso sul viso orribile e cadaverico.

«Il fatto del tutto singolare è che l’indomani mattina quattro di noi hanno ricevuto con la posta del mattino, così hanno dichiarato, importanti lettere che li invitavano a tornare in città con il primo treno! La madre di uno era ammalata, un altro doveva consultare il suo avvocato, mentre gli ultimi due erano richiamati in città da pressanti impegni che non potevano delegare a nessuno.

«Quel giorno siamo rimasti in casa solo in quattro: Wells, Bob Harford, il nostro padrone di casa e il sottoscritto. Una sorta di caparbia determinazione che non voleva vederci sopraffatti da una paura di quel genere ci aveva trattenuti in quella casa. La luce del mattino ci aveva riportato il buonsenso e l’innato coraggio. Riuscivamo a ridere sulle ultime notti di terrore mentre mangiavamo di gusto bacon e fagioli e bevevamo caffè caldo, durante la tardiva prima colazione nel piacevole soggiorno, e il sole penetrava allegramente attraverso le finestre dai vetri a rombi.

«— Deve essere una fissazione delle nostri menti — dissi.

«— Lo champagne del nostro padrone di casa — suggerì un altro.

«— Uno scherzo bene organizzato — opinò un terzo.

«— Vi dirò io cosa faremo — disse il nostro padrone di casa. — Ora che gli altri se ne sono andati, e suppongo che nessuno di noi creda a quelle elaborate ragioni di famiglia che li hanno inspiegabilmente allontanati di qui... noi quattro sederemo regolarmente notte dopo notte e osserveremo questa cosa, qualunque essa sia. Non credo nei fantasmi. A ogni modo, questa mattina mi sono dato la pena di uscire prima della colazione per incontrare il Pastore di questa parrocchia: un vecchio gentiluomo che conosce molto bene le tradizioni della zona; e da lui sono venuto a conoscenza dell’intera presunta storia del nostro amico dalla barba color bruno fulvo, che, se volete, vi racconto.

«Henderson ha quindi, proseguito raccontandoci la tradizione su Dennis Varley che ha ucciso la sorella, la monaca... una storia che non vi ripeterò, Lester, poiché vedo che la conoscete già.

«Il pastore gli aveva inoltre detto che talvolta nella medesima galleria veniva vista

la figura della monaca assassinata, ma ciò accadeva molto di rado. Quando sia l'assassino che la sua vittima venivano visti insieme delle terribili disgrazie avrebbero di certo colpito lo sfortunato spettatore; e se compariva il viso della monaca, lo sfortunato testimone sarebbe morto nel giro di un anno.

«— Naturalmente — concluse il nostro padrone di casa — considero tutte queste storie delle vere e proprie sciocchezze. Allo stesso tempo, non posso evitare di pensare che esseri viventi, forse una banda di ladri o scassinatori, siano al lavoro, e che probabilmente saremmo in grado di portare alla luce un disonesto e organizzato sistema, attraverso il quale i malviventi, contando sulla credulità di coloro che hanno abitato nella casa, sono stati in grado di introdursi nella villa senza pericoli, tra passaggi segreti e stanze nascoste, saccheggiando così la casa senza essere scoperti e sospettati. Ora, tutti voi mi aiuterete a chiarire questo mistero?

«Noialtri abbiamo immediatamente promesso di aiutarlo. È sorprendente come ci sentivamo coraggiosi alle undici di mattina; quanto fegato e coraggio ciascuno di noi professava di avere; come scherzavamo sul *vecchio con la barba*, e quante battute lanciavamo nei confronti della monaca assassinata!

«Avrebbe dovuto farsi vedere più spesso se era così bella. Non c'era pericolo che si mostrasse a Bob Harford, era troppo brutto. Era Jack Darent il migliore del gruppo; sarebbe andata diritta da lui se solo avesse potuto, le donne gli erano sempre corso dietro, e così via, finché non siamo scoppiati tutti in una sonora e sincera risata per le nostre spiritosaggini. Erano le undici del mattino.

«Alle undici di sera avremmo potuto fornire un diverso resoconto dei nostri stati d'animo.

«Alle undici, in solenne silenzio e piuttosto scoraggiati, ciascuno ha preso il posto stabilitogli.

«Il piano d'azione era stato attentamente organizzato dal nostro padrone di casa. Ognuno di noi prendeva una posizione isolata e a una trentina di metri dal suo vicino, cosicché nessuna illusione ottica, come l'effetto del fuoco sul rivestimento in quercia, o il riflesso dello specchio circolare sul camino, potessero ingannare qualcuno di noi. Il nostro padrone di casa si mise al centro della sala d'ingresso, dalla parte opposta della galleria; Wells prese posto a meta della breve e diritta rampa di scala; Harford era in cima alle scale nella galleria stessa; io ero di fronte a lui all'estremità opposta. In questa maniera, semmai la figura, fantasma o ladro, fosse apparsa, doveva necessariamente trovarsi tra due di noi, ed essere vista da entrambe le parti, da destra e sinistra. Eravamo pronti a credere che uno di noi potesse essere ingannato dai suoi stati d'animo o dalla sua immaginazione, ma era chiaro che due persone non potessero vedere lo stesso oggetto da un differente punto di osservazione ed essere entrambe ingannate da un effetto della luce o da un'allucinazione ottica. Ognuno di noi era provvisto di una rivoltella carica, un bicchiere di brandy e soda e un numero sufficiente di pipe o sigari che gli durassero tutta la notte. Abbiamo preso i nostri posti alle undici precise e abbiamo aspettato.

«Dapprincipio noi quattro eravamo molto silenziosi e, come ho detto in precedenza, un poco scoraggiati; ma a mano a mano che le ore trascorrevano e non succedeva nulla abbiamo cominciato a rivolgerci la parola. Conversare, comunque, era piuttosto difficile. Tanto per cominciare dovevamo gridare; perlomeno noialtri

che eravamo in galleria dovevamo urlare a Henderson, giù nella sala d'ingresso. Sebbene Harford e Wells potessero conversare facilmente, io, non essendo in grado di vedere quest'ultimo dall'estremità della galleria in cui mi trovavo, dovevo fargli pervenire le mie osservazioni passando attraverso la bocca di Harford, che si divertiva a falsare ogni mia osservazione intelligente; in aggiunta a tutto ciò esistevano impedimenti naturali al "flusso dell'anima", elementi questi adatti a creare un tale frastuono senza che quella conversazione fosse resa un lavoro ancor più difficile.

«Non ricordo di avere mai vissuto una notte di questo genere in vita mia. La pioggia cadeva torrenziale; il vento ululava e urlava furioso tra gli alti comignoli e gli spogli olmi. Di tanto in tanto c'era la quiete, e poi, a più riprese, un lungo lamento turbinava intorno alla casa: sembrava in tutto e per tutto il grido di un essere umano in agonia. Bastò una notte a farci rabbrividire, e grazie al Cielo ci trovavamo sotto un tetto.

«Ciascuno di noi è rimasto seduto al proprio posto, ora dopo ora, ad ascoltare il vento e a conversare di tanto in tanto; ma a mano a mano che il tempo passava senza il minimo cambiamento percettibile, diventavamo sempre meno loquaci, e una sorta di depressione scendeva su di noi.

«Alla fine siamo ricaduti in un profondo silenzio; ma tutto a un tratto abbiamo sentito quella stessa folata d'aria gelida, del tutto simile a quella di un ossario, che avevamo sentito la volta precedente, e quasi simultaneamente un grido rauco uscì, dalla bocca di Henderson al centro della sala d'ingresso, e da quella di Wells a metà scalinata.

«Harford e io siamo balzati in piedi e pure noi lo abbiamo visto.

«Il morto stava salendo lentamente le scale. È passato in silenzio con una sorta di movimento calmo e furtivo, a pochi centimetri del povero Wells, che, bianco in viso per il terrore, arretrava verso il muro. Henderson salì precipitosamente le scale, all'inseguimento del morto, mentre Harford e io, su in galleria, indietreggiavamo a mano a mano che la figura si avvicinava.

«Passò in mezzo a noi.

«Abbiamo visto il luccichio dei suoi occhi privi di vista, la pelle raggrinzita sul viso avvizzito, la bocca che si ritirava come quella di un cadavere, sotto la sua barba color bruno fulvo. Abbiamo sentito la ventata d'aria fredda e mortale che lo accompagnava e la tremenda paura della sua presenza. Ah! Potrò mai dimenticare?»

Con un violento tremito Jack Darent affondò il viso nelle mani e per alcuni minuti apparve troppo sopraffatto per poter procedere.

— Mio caro, sei sicuro? — bisbigliai sgomento.

Darent sollevò il capo.

— Scusami, Lester; l'intera faccenda ha scosso i miei nervi e non riesco più a riprendermi. Ma non ti ho ancora raccontato la parte peggiore.

— Santo Cielo... c'è del peggio? — proruppi.

Il capitano Darent annuì.

— Non appena — continuò — questa orribile creatura è passata in mezzo a noi, Harford mi ha afferrato il braccio e ha fatto segno con il dito verso l'altra estremità della galleria.

«— Guardate — gridò con voce rauca — la monaca!

«Si vedevano i lunghi e morbidi vestiti bianchi e neri, il luccichio di un crocifisso appeso al collo, si udiva il suono stridulo del rosario intorno alla sua vita; ma il viso era coperto.

«Fui colto da una specie di disperazione. Con estremo sforzo mi imposi di dirigermi verso questa nuova apparizione.

«— Deve *essere* uno scherzo — dissi a me stesso, e provai quasi la tentazione di strappare i morbidi indumenti per vedere con i mici occhi chi e cosa fosse. Mi diressi verso la figura e mi fermai a mezzo metro da lei. La monaca ha alzato lentamente la testa... e, Lester... *ho visto il suo volto!*»

Seguì un momento di silenzio.

— A cosa assomigliava, Jack? — gli domandai tutto a un tratto.

Il capitano Darent scosse la testa.

— Non potrò mai dirlo ad anima viva.

— Era così orribile?

Annuì distrattamente e rabbrividì.

— E cosa è accaduto in seguito?

— Credo di essere svenuto. Non ricordo nient'altro dell'episodio. Il giorno seguente mi hanno portato alla casa parrocchiale. Ero rimasto così colpito dall'intera faccenda che stavo molto male. Non avrei più sopportato di rimanere in quella casa. Mi sono fermato lì tutta la giornata di ieri, e questa mattina ho fatto ritorno in città. Se solo avessi ascoltato il tuo consiglio, vecchio mio, e non fossi andato in quell'orribile casa.

— Avrei voluto che tu mi ascoltassi, Jack — risposi con fervore.

— Lo sai che morirò entro l'anno? — mi domandò all'improvviso.

Cercai di prenderla sullo scherzo.

— Mio caro, cerca di non prendere la faccenda così seriamente. Qualunque possa essere il significato di queste orribili apparizioni, le voci che circolano non sono altro che il frutto dell'immaginazione di qualche donna. Perché diavolo dovresti morire... proprio tu che fra tutti, hai una grande forza e una costituzione di ferro? Non hai affatto l'aria del moribondo!

— Ciononostante io morirò. Non posso rivelarti il motivo della mia certezza... ma so che sarà così — replicò a bassa voce. — E Harford sarà colpito da qualche terribile disgrazia; gli altri due non l'hanno mai vista... siamo lui e io a essere i destinati.

* * *

Passò un anno. La scorsa estate nell'alta società risonava il racconto delle disgrazie del povero Bob Harford. La ragazza con la quale era fidanzato, e alla quale era legato fedelmente, giovane, bella e ricca, era scappata la vigilia delle nozze con un signorotto di campagna ubriaco e imbroglione che era stato espulso per sempre dai molti club e allontanato per anni da ogni uomo rispettabile della città; che si distingueva solamente per il suo bel viso e i suoi modi di fare affascinanti e che a forza di farne sfoggio era riuscito a conquistare il cuore volubile dell'amata fidanzata del povero Bob. Quanto a Harford, vendette tutto e scappò nelle foreste del Canada, e

non si sa più niente di lui d’allora.

E cosa ne è di Jack Darent? Povero, il bel Jack, con la sua alta statura, il suo viso allegro e felice, e i bei occhi azzurri che avevano conquistato il cuore di Bella Lester! Ahimè! Nel lontano Sudafrica, il povero Jack Darent giace in una tomba senza nome... trafitto dalla zagaglia di uno zulù sulla fatale piana di Isandula!

E Bella va in giro in abiti di zibellino, con occhi pesanti e prostrata dal dolore. Una vedova nel cuore, e non di nome.

La strada al chiar di luna

di Ambrose Bierce

Titolo originale: *The Moonlit Road* (1893)
Traduzione non specificata
Apparso in appendice a
La biblioteca classica del romanzo giallo n. 5 (giugno 1988)

Ambrose Gwinnett Bierce (1842-1914), veterano della Guerra civile americana, divenne ben presto uno scrittore e giornalista famoso per la sagacia e la satira. Nel 1913 partì per il Messico dilaniato dalla guerra civile di Pancho Villa: dalla battaglia di Ojinaga (11 gennaio 1914) non si ebbero più sue notizie!

La Garden Editoriale non ha specificato il traduttore di questa versione del racconto di Bierce, che si discosta però dalle altre traduzioni italiane.

1.
Dichiarazione di Joel Hetman junior

Sono l'uomo più sfortunato. Ricco, rispettato, un'ottima cultura e una salute di ferro, e molti altri pregi generalmente apprezzati da quelli che li possiedono e disprezzati da quelli che non li possiedono. A volte penso che se mi avessero rinnegato sarei stato meno infelice, perché in questo modo i conflitti tra la mia vita intima e quella esteriore non richiederebbero una continua e dolorosa attenzione.

Forse la privazione estenuante e il bisogno di reagire riuscirebbero a distogliere la mia attenzione da quell'oscuro segreto, oltremodo intricato dalle congetture che ne derivano.

Sono l'unico figlio di Joel e Julia Hetman. Mio padre era un uomo di campagna con una buona educazione, mia madre una bella e affascinante fanciulla cui lui era legato da una passione che ora posso definire col nome di morbosa ed esclusiva devozione.

La dimora di famiglia, che si trovava a poche miglia da Nashville, nel Tennesee, era una casa molto grande costruita in modo irregolare e dallo stile architettonico imprecisato, posta in un parco di alberi e arbusti, vicino alla strada.

All'epoca della mia narrazione avevo diciannove anni ed ero studente all'Università di Yale. Un giorno ricevetti un telegramma da mio padre, urgente a tal punto che non appena lessi quel misterioso messaggio partii da casa.

Alla stazione di Nashville trovai ad attendermi un nostro lontano parente e da lui appresi la ragione della mia chiamata: si trattava di mia madre, che era stata barbaramente assassinata, senza che nessuno potesse avanzare congetture sul nome

del colpevole e sulle ragioni del suo gesto. Mi accingerò ora ad esporre le circostanze.

Mio padre era partito per Nashville con l'intenzione di ritornare la sera seguente, ma siccome un oscuro impedimento non gli aveva permesso di condurre a termine i suoi affari, fu costretto a ritornare la sera stessa, dopo il tramonto.

Nella testimonianza che fornì al coroner spiegò che, non avendo con sé le chiavi e non volendo disturbare la servitù che già dormiva, era passato, senza un'intenzione ben precisa, sul retro della casa. Appena ebbe girato l'angolo, sentì il rumore di una porta che veniva chiusa piano, mentre nell'oscurità intravide la sagoma di un uomo, che dopo pochi istanti spariva in mezzo agli alberi del giardino.

Dopo un breve inseguimento e una rapida occhiata alla zona circostante, credendo che l'intruso fosse l'occasionale visitatore di una cameriera cui le cose non erano andate per il verso giusto, entrò dalla porta che trovò senza catenaccio e salì le scale verso la camera di mia madre. La porta era aperta e avanzando faticosamente nel buio cadde, inciampando in qualcosa di pesante che si trovava sul pavimento. Ch'io possa a questo punto risparmiarmi i dettagli: si trattava del corpo esanime della mia povera madre, morta strangolata!

Niente nella casa era stato toccato, i domestici non avevano udito nessun rumore e, a parte quegli orrendi graffi sul collo della donna – Dio mio! Se potessi dimenticarli! – l'assassino non aveva lasciato nessuna traccia.

Rinunciai ai miei studi, per rimanere al fianco di mio padre che naturalmente era molto provato. Se ne stava sempre tranquillo e taciturno, era caduto in un profondo stato di depressione dal quale niente riusciva a distoglierlo. Poteva trattarsi di qualsiasi cosa, un passo, lo sbattere improvviso di una porta, nulla riusciva a risvegliare in lui un benché minimo interesse o, perlomeno, uno stato di inquietudine.

A volte sembrava visibilmente sensibile alla scoperta dei sensi e diventava pallido, ma poi si rilassava improvvisamente in una sempre più profonda malinconica apatia. Penso si potesse definire col nome di "relitto vegetale".

Per quanto mi riguarda, invece, la giovinezza mi rendeva superficiale e apparentemente forte e solo il passare del tempo mi avrebbe reso più maturo.

La gioventù era segnata dal servizio alla patria, in cui c'era conforto per ogni ferita. Ah! se potessi trovarmi di nuovo a combattere in quella terra incantata! Incosciente del dolore, non avrei saputo valutare il mio cordoglio; non sarei stato in grado di giudicare appieno la forza delle mie ferite.

Una notte, pochi mesi dopo il terribile evento, mio padre ed io stavamo tornando a casa dalla città. La luna piena si trovava a tre ore di distanza dall'orizzonte orientale; l'intera campagna era circondata dalla quiete solenne di una notte estiva, i nostri passi e il rumore incessante delle cavallette erano gli unici suoni distinguibili nelle vicinanze. Le ombre scure degli alberi attraversavano la strada e, stando in mezzo alla via, davano l'impressione di riflettere di una luce bianca come se fossero spiriti.

Quando ci avvicinammo al cancello della nostra abitazione, la cui facciata rimaneva nascosta nell'ombra e in cui non s'intravedeva nessuna luce, mio padre si fermò improvvisamente e, stringendomi il braccio, disse in un fil di fiato:

— Oh, mio Dio! Che cos'è?

— Non sento niente — risposi.

— Ma guarda, guarda là! — disse indicando la strada proprio davanti a noi.

Replicai: — Non c'è niente. Forza, padre, rientriamo in casa, siete ammalato.

Aveva lasciato il mio braccio e stava lì in piedi, rigido e irremovibile al centro della strada illuminata, fissando qualcosa, come una persona priva di sensi. Il suo viso al chiar di luna appariva pallido e fisso, inespressivamente contratto. Gli tirai piano la manica, ma aveva dimenticato la mia esistenza. All'improvviso cominciò a indietreggiare, passo dopo passo, non distogliendo lo sguardo neppure per un attimo da quello che vedeva o che credeva di vedere.

Mi girai un attimo intorno senza riuscire a prendere una decisione. Non ricordo di aver provato nessun senso di paura, se non un brivido di freddo improvviso, a livello di manifestazione fisica. Avevo come l'impressione che un vento gelido sfiorasse il mio viso e penetrasse tutto il mio corpo, riuscivo a percepirlo dai capelli.

In quel momento la mia attenzione fu catturata da una luce che si era improvvisamente accesa e che proveniva da una finestra superiore della casa. Uno dei domestici, probabilmente svegliato da un'oscura premonizione del male ed ubbidendo ad un impulso indefinibile, aveva acceso una luce.

Quando mi girai di nuovo verso mio padre, vidi che era sparito, e durante tutti gli anni che passarono neanche un sussurro sul suo destino riuscì a oltrepassare le frontiere della congettura dal regno del mistero.

2.
Dichiarazione di Caspar Grattan

Oggi, a quanto dicono, sono vivo; domani, in questa stessa stanza, giacerà una sagoma di ceneri priva di vita che molto tempo fa apparteneva a me. Se qualcuno alzasse il lenzuolo dal viso di quella cosa spiacevole, avrebbe gratificato un puro senso di morbosa curiosità. Alcuni, senza dubbio, andrebbero oltre e si chiederebbero: — Chi era?

In questo scritto fornirò la sola risposta ch'io sia in grado di dare. "Caspar Grattan". Certamente anche un nome ha la sua importanza.

Questo nome ha servito per più di vent'anni una vita di incerta lunghezza. È vero, sono stato io a darmelo, ma visto che non ne possedevo altri, avevo pur il diritto di scegliermene uno. È necessario avere un nome a questo mondo, serve a evitare che si faccia confusione anche se non rispecchia la vera identità. Tuttavia, alcuni vengono riconosciuti dai numeri, che danno anche l'impressione di inadeguate distinzioni. Per illustrare meglio il concetto, farò un esempio.

Un giorno mi trovai a camminare lungo la strada di una città lontana da qui, quando incontrai due uomini in uniforme, uno dei quali, quasi fermandosi e guardandomi con curiosità, disse al suo compagno: — Quell'uomo assomiglia al 767.

Quel numero aveva per me qualcosa di famigliare e di terribile.

Mosso da un impulso incontrollabile, mi buttai in una via secondaria e corsi attraverso una via di campagna.

Come potrei dimenticare quel numero, mi torna sempre alla memoria con sprazzi d'insensate oscenità, frastuoni di amare risate, il rumore della porte di ferro. Per

questo sostengo che un nome, anche se scelto arbitrariamente da noi stessi, è meglio di un numero. Almeno sul registro del "campo delle ceramiche" li avrò entrambi[2]. Che ricchezza!

A colui che rinverrà questo scritto, chiedo di avere un po' di considerazione. Non è la storia della mia vita; non ho il dono dello scrittore. È solo un ricordo, formato da frammenti di memorie apparentemente disconnessi, alcuni dei quali chiari e logici come perle su un filo, altri remoti e strani, da sembrare sogni rossi con interspazi vuoti e neri, come i fuochi delle streghe che s'innalzano statici e rossi in un clima di grande desolazione.

Stando sulla spiaggia dell'eternità, mi giro a dare un ultimo sguardo verso la terra da cui provengo. Ci sono le orme di vent'anni che si distinguono abbastanza chiaramente e danno l'impressione di piedi che sanguinano. Conducono alla povertà e al dolore, devianti ed insicuri, come qualcuno che barcolla sotto il peso della responsabilità.

Remoto, nemico, malinconico, lento.

Ah, la profezia del poeta sull'io, ammirevole, terribilmente ammirevole![3]

Ritornando indietro all'inizio di questa via dolorosa, quest'epica di sofferenze con episodi peccaminosi, tutto mi è oscuro; esce da una nuvola.

So che dura solo vent'anni, ora sono un uomo anziano. Una persona, di solito, non si ricorda della propria nascita, le viene raccontata da altri. Ma per me è stato diverso; la vita è venuta da me a piene mani e mi ha dotato di tutte le mie facoltà e i miei poteri.

Di una mia precedente esistenza non ne so più di altri, poiché noi tutti non possediamo altro che dei timidi indizi che possono essere ricordi o sogni. So solo di essere stato per la prima volta consapevole della mia maturità, fisica e mentale, consapevolezza accettata senza sorprese o congetture.

Semplicemente mi trovai a camminare in una foresta, mezzo nudo, con i piedi doloranti, stanco e affamato.

Alla vista di una fattoria, mi avvicinai per chiedere qualcosa da mangiare e mi fu dato da qualcuno che chiese anche il mio nome. Non sapevo ancora che tutti avevano un nome. Mi ritirai molto imbarazzato, per rifugiarmi in una foresta a passare la notte.

Il giorno dopo entrai in una grande città che non dovrei nominare, non dovrei nemmeno raccontare dei successivi incidenti della vita che ora sta giungendo al termine, vita di vagabondaggio, sempre e dovunque ossessionato da un senso travolgente di crimine per punire gli errori e da un senso di terrore per punire il crimine. Vediamo se riesco a raccontarlo.

---

[2] Il *potter's field* (che può essere tradotto letteralmente con "campo delle ceramiche") è il nome con cui negli Stati Uniti si identificano i cimiteri degli indigenti o dei defunti non identificati. Il nome deriva dal *Vangelo di Matteo*: una volta che Giuda lanciò nel tempio il frutto del suo tradimento (i trenta denari), i grandi sacerdoti li raccolsero, «e tenuto consiglio, comprarono con esso il Campo del vasaio per la sepoltura degli stranieri» (27,7), che da allora, continua il Vangelo, venne chiamato "Campo di sangue". (*N.d.R.*)

[3] «Remote, unfriended, melancholy, slow, / Or by the lazy Scheld or wandering Po», versi di Oliver Goldsmith (1728 o 1730-1774), poeta e drammaturgo britannico. (*N.d.R.*)

Sembra che una volta io vivessi in una grande città, prospero piantatore sposato a una donna che amavo e di cui non mi fidavo. A quanto pare avevamo anche un figlio, un giovane brillante e promettente. Ma era sempre una figura vaga, mai chiaramente delineata, frequentemente al di fuori della scena.

Una sera sfortunata mi capitò di mettere alla prova la fedeltà di mia moglie in modo volgare e comune, familiare a chi conosce la narrativa reale e quella fantastica. Andai in città, dicendo a mia moglie che mi sarei assentato fino al pomeriggio seguente. Ritornai prima di sera e passai dal retro della casa, con l'intenzione di entrare da una porta da me segretamente manomessa in modo da sembrare chiusa a chiave anche se in realtà non lo era.

Appena mi avvicinai udii un rumore, come se l'uscio si stesse aprendo lentamente per poi richiudersi, dopodiché vidi qualcuno allontanarsi furtivamente nel buio. Con tutta la mia sete di vendetta, feci un balzo dietro la figura ma era già svanita senza lasciare tracce sulla sua identità.

A volte ora non sono nemmeno sicuro che si trattasse di un essere umano.

Impazzito dalla rabbia e dalla gelosia, cieco e bestiale in preda alle passioni più meschine che possano appartenere al genere umano, entrai in casa salendo in fretta le scale e arrivai alla porta della camera di mia moglie. Era chiusa, ma avendo manomesso anche la sua serratura, riuscii a entrare facilmente e nonostante il buio potei raggiungere il letto.

Toccandolo con le mani riuscii a capire che, sebbene sfatto, nessuno vi stava dormendo. — È di sotto — pensai — terrorizzata dalla mia presenza ha cercato di sfuggirmi nell'oscurità del corridoio.

Col proposito di cercarla mi girai per lasciare la stanza ma nella direzione sbagliata; anzi quella giusta! Il mio piede la colpì, se ne stava accucciata in un angolo della stanza.

Le mie mani furono subito sul suo collo, soffocandole l'urlo; le mie ginocchia erano sopra il suo corpo che lottava e nel buio senza parole d'accusa o di rimprovero la strangolai finché non fui sicuro che era morta!

Qui finisce il sogno. L'ho raccontato al passato, ma la forma più giusta sarebbe il presente, poiché l'oscura tragedia rivive sempre più nella mia coscienza.

Infinite volte riorganizzo il piano, soffro della conferma, rimedio allo sbaglio. Poi il vuoto, dopodiché la pioggia che batte contro i vetri sporchi, o la neve che cade sui miei miseri abiti, le ruote scorrono veloci su queste squallide strade che mi vedono povero e disoccupato.

Se mai v'è stato il sole, non lo ricordo; se vi sono uccelli, non cantano. C'è un altro sogno, un'altra visione della notte. Mi vedo in piedi tra le ombre di una strada al chiar di luna. Sono consapevole di un'altra presenza, ma non posso stabilirne l'identità. Nelle ombre di una grande casa intravedo il luccichio di una veste bianca, poi la figura di una donna, osteggiata davanti a me, mia moglie assassinata!

Il suo viso è la maschera della morte, il suo collo è pieno di segni; gli occhi fissi sui miei con infinita gravità, che non è un rimprovero, né odio, né minaccia, né qualsiasi altra cosa meno terribile del riconoscimento.

Davanti a questa orrenda visione mi ritiro terrorizzato, terrore che s'impadronisce di me anche mentre scrivo. Non riesco neanche ad esprimermi.

Guarda! Loro.

Ora sono calmo, ma a dir la verità non c'è più nulla da raccontare: l'incidente termina dove è cominciato, nel buio e nell'incertezza. Ora riesco a controllarmi: «sono il capitano della mia anima»[4]. Ma non si tratta di respiro è un altro stadio e una fase di espiazione.

La mia pena, sempre costante, sta mutando nella forma: una delle sue varianti è la tranquillità. Dopo tutto è solo una sentenza di vita «condannato all'inferno per tutta la vita».

Questa è una paura folle: il colpevole sceglie la durata della propria funzione.

Oggi il mio termine scade.

Auguro a ognuno e a tutti la pace che non fu mia.

3.
Dichiarazione dell'anziana Julia Hetman attraverso il medium Bayrolles

Mi ero ritirata presto, per cadere quasi subito in un pacifico sonno dal quale mi svegliai con quell'indefinibile segno di pericolo che penso sia un'esperienza comune, in quell'altra precedente vita.

Anche del suo carattere insignificante, ne ero interamente persuasa, anche se non contribuiva a renderlo uomo. Mio marito Joel Hetman era via e la servitù dormiva in un'altra ala della casa. Ma queste condizioni erano del tutto normali; prima non mi avevano mai preoccupato. Ciò nonostante cresceva sempre più in me uno strano terrore talmente insopportabile che, vincendo la mia riluttanza a muovermi, mi sedetti e accesi la lampada di fianco al letto.

Contrariamente alle mie aspettative non servì a rassicurarmi; la luce sembrava risaltare pericolosamente, e capii che lo spiraglio si sarebbe visto al di là della porta, rilevando la mia esistenza a una qualsiasi presenza demoniaca che si stesse aggirando nei dintorni.

Voi che siete ancora in carne ed ossa, soggetti agli orrori dell'immaginazione, pensate a quale tremenda paura dev'essere quella di cercare sicurezza nel buio dalle malefiche presenze della notte. Significa dover cercare di eludere una presenza invisibile. La strategia della disperazione!

Vedendo che la luce si stava estinguendo mi coprii il viso con la vestaglia e stavo lì tremante e silenziosa, incapace di gridare e dimenticandomi di pregare. Devo essere rimasta in questo stato pietoso per il tempo che voi chiamereste ore, da noi non vi sono ore, non esiste il tempo.

Alla fine sentii provenire dalle scale un silenzioso e irregolare suono di passi. Erano lenti, esitanti, incerti come di qualcuno che non vedeva dove camminava. Per lo stato di confusione in cui mi trovavo, cieca e senza ragione, non c'era niente di terrificante a cui non si poteva fare appello.

---

[4] «I'm the captain of my soul», verso finale della poesia *Invictus* (1875), scritta su un letto di ospedale dal poeta, critico ed editore britannico William Ernest Henley (1849-1903).

Pensai persino di aver lasciato la lampada dell'ingresso accesa e l'avanzare brancolante di questa creatura provava che era un mostro della notte. Tutto ciò apparve sommesso e non in rapporto con il mio precedente terrore della luce, ma che cosa avreste pensato? La paura non conosce la ragione, è stupida. Spinge le persone ad agire in modo irrazionale e vile.

Lo sappiamo bene noi, noi che siamo passati nel Regno del Terrore nascosti nel buio eterno tra le scene delle nostre precedenti vite, invisibili anche a noi stessi e tra di noi, abbandonati in luoghi solitari ansiosi di parlare con i nostri cari, che sono sordi, e allo stesso tempo temendoli come loro ci temono.

A volte l'incapacità viene rimossa, la legge sospesa: con il potere mortale dell'odio o dell'amore rompiamo l'incantesimo, siamo visti da chi vorremmo avvisare, consolare o punire. In quale forma appariamo ai loro occhi non saprei; sappiamo solo che spaventiamo anche quelli che vorremmo confortare e dai quali desidereremmo simpatia e calore.

Vi prego, dimenticate questa digressione illogica da parte di colei che fu una donna. Voi che ci chiedete consiglio in questo modo imperfetto, voi non capite. Ci fate strane domande su cose sconosciute e su cose previste. La maggior parte di ciò che conosciamo e che potremmo impartire nei nostri discorsi non ha significato per i vostri. Dobbiamo comunicare con voi attraverso un'intelligenza infantile in quella piccola frazione del vostro linguaggio che voi riuscite a capire. Pensate che noi facciamo parte di un altro mondo. Vi sbagliate, non conosciamo altri mondi se non il vostro, sebbene per noi non vi sia la luce del sole, il calore, la musica, le risate, il cinguettio degli uccellini o l'amicizia. Oh, mio Dio! che strana situazione è per noi essere fantasma; umiliati e tremanti in un mondo alterato, una preghiera di apprensione e disperazione!

No, non sono morta di paura. La Cosa si girò e se ne andò via. La sentii mentre scendeva le scale, in fretta, pensai come se anche lei avesse paura. Poi mi alzai per chiamare aiuto. A fatica la mia mano riuscì a trovare la maniglia della porta quando, per mia disgrazia, la sentii ritornare. I suoi passi mentre risaliva le scale erano rapidi, pesanti e rumorosi; facevano tremare la casa. Scappai in un angolino e mi rannicchiai sul pavimento.

Cercai di pregare, tentai d'invocare il nome del mio caro marito. Poi udii la porta aprirsi all'improvviso. Ci fu un intervallo di incoscienza, e quando riuscii a riprendermi sentii una stretta alla gola che mi soffocava, le mie braccia colpivano debolmente qualcosa che mi spingeva forzatamente indietro, la lingua mi usciva fuori dalla bocca! Poi passai in questa vita.

No, non avevo idea di cosa si trattasse. Tutto quello che conoscevo nel momento della nostra morte significava conoscere più tardi tutto quello che viene prima. Di questa esistenza conosciamo molte cose, ma nessuna luce nuova viene gettata sulle sue pagine; nella memoria è scritto tutto ciò che possiamo leggere.

Qui non vi sono cime di verità sovrastanti il paesaggio confuso di quel campo irto di dubbi. Stiamo ancora lottando nella Valle delle Ombre, ci nascondiamo nei suoi luoghi solitari, scrutando dai rovi e dai boschetti i suoi abitanti pazzi e maligni. Come potremmo avere nuove conoscenze di quel passato sbiadito?

Quello che sto per raccontare accadde una notte. Sappiamo che è notte perché voi

di solito vi ritirate nelle vostre case e così possiamo avventurarci, dai nostri luoghi occultati, senza timore attorno alle vostre vecchie case, guardare attraverso le finestre e persino entrare e scrutarvi mentre dormite. Ho vagato a lungo nelle vicinanze dell'abitazione da dove sono passata a questa vita in modo così crudele, come di solito si fa se qualcuno che amiamo oppure odiamo è rimasto. Invano avevo cercato qualche modo per manifestarmi e far capire a mio marito e a mio figlio la mia continua esistenza, il mio grande amore e la mia immensa pietà.

Ogni volta poteva succedere che si svegliassero e, se presa dalla disperazione avessi pensato di avvicinarmi a loro nella veglia, mi avrebbero guardato con quel terribile sguardo della persona umana, facendomi abbandonare lo scopo.

Quella notte li cercai; in casa non c'erano, neanche al tramonto della luna. Perché sebbene il sole per noi sia perso per sempre, la luna, piena o parzialmente visibile, è rimasta anche da noi. A volte splende di notte, a volte splende di giorno, ma sempre nasce e tramonta, come nell'altra vita.

Quella notte dunque lasciai il prato per muovermi nella luce bianca e nel silenzio lungo la strada, sofferente e senza speranza. Improvvisamente sentii la voce del mio povero marito, in un'esclamazione di stupore, e quella di mio figlio che lo rassicurava e lo dissuadeva; stavano lì nell'ombra, vicini, così vicini! I loro volti erano rivolti a me, gli occhi dell'uomo più anziano fissi sui miei.

Mi aveva visto, finalmente, finalmente mi aveva visto!

Mentre me ne rendevo conto, il terrore mi abbandonava come in un sogno crudele al risveglio. L'incantesimo della morte si era spezzato.

L'Amore aveva conquistato la Legge!

Pazza di gioia gridai. Poi, riprendendo il controllo, camminai per andargli incontro, sorridente e consapevole della mia bellezza, per offrirmi alle sue braccia, confortarlo con tenerezza e, con la mano in quella di mio figlio, suggerire parole che avrebbero restaurato i vecchi legami tra i vivi e il morto.

Il suo viso si fece bianco dalla paura, i suoi occhi sembravano quelli di un animale braccato. Più mi avvicinavo e più lui indietreggiava, per poi girarsi e fuggire nel bosco, dove nemmeno io lo so.

Al mio povero figlio, rimasto solo e incerto, non riuscii a rivelare la mia presenza. Ma, anche lui, presto, dovrà passare a questa Vita Invisibile e rimarrà con me per sempre.